BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACC
DE MARINIS
A
291
NAPOLI

Racc. di Manzoni II 291

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO VII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

TOMO PRIMO.

VENEZIA MDCCLXXXIV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Trabacche padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati, e varie genti.

Morgante Canto v.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

V'Introduco a la ſede, ove gli epici albergano, corteſi amici. L'Italia vince anche in queſta parte le ſtraniere nazioni per li gradi che diedero all' epoca i noſtri poeti. Laſcio il Boccaccio, che non fu mai poeta, benchè faccia tracannare a joſa i verſi a' ſuoi contemporanei, e che gli applauda qualche milenſo poſtero che non diſtingue l'eſtro dal ritmo. Quello e non queſto crea i poeti. Però Fenelon è in alto ſeggio nel Parnaſo franceſe, ſebbene ſcriveſſe in proſa il Telemaco. Sia pure il Boccaccio inventor dell' ottava. Noi gli ſappiamo grado del maeſtoſo metro sì conveniente alla noſtra lingua; ma non l'imitiamo nè leggiamo mai quelle ſue eteroclite tantáfére. Diſtinguiamo gli epici in romanzieri, in iſtorici, in burleſchi. L'Arioſto è il padre dei primi, il Taſſo dei ſecondi, il Berni degli ultimi. Che ſarà dunque Luigi Pulci col ſuo Morgante Maggiore? Sarà l'autor d' un poema miſto; *ſarà un uomo che tenta una nuova via; ſarà un nocchiero che non ſa ancora l'uſo della buſ-*

ſola, e l'elevazione del polo. Ma ſarà un ardito ſcopritore d' un bel mondo poetico, che fu coltivato da' ſuoi ſucceſſori. Il Morgante ha invenzione e fantaſia e purezza di ſtile. Dunque non ſi parli di eſſo con tanto diſpregio, come da taluni. Il Morgante ha ſconneſſione e diſordine ne' racconti, ha durezza di verso, e umiltà d' eſpreſſione. Dunque non ſi anteponga all' Arioſto, come da alcuni altri. Sol ſi conſideri, che il Pulci fu il migliore tra i primi; che nacque nel 1431; e che moltiſſime ſono l'edizioni del ſuo poema, come narra il Quadrio al tom. IV. pag. 563., oltre la vaghiſſima fatta in Parigi colla data di Londra nel 1768. Il giudizio non interrotto di tanta poſterità accredita quel poema, qualunque ſiaſi, che meritò al ſuo autore nome immortale. Ed eccovi, corteſi amici, la ragione precipua per cui voi vedete nel Parnaſo Italiano il Pulci col ſuo Morgante ad eſcluſione del Viridario *e del* Fedele *di Gianfiloteo Achillini, della* Sfera del mondo *di Goto di Stazzio Dati, e di tanti altri, di cui non ſi ſaprebbero i nomi, ſe non ſi leggeſſero nel Creſcimbeni, nel Zeno, nel Quadrio, e nel Tiraboſchi. Nella mia lettera al tomo ſeguente avrete l' argomento dell' opera, e mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani Stampa, ec.* non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Regiſtrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marcheſini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 27 — 51 — 75
106 — 127 — 148 — 174 — 202
230 — 275 — 314 — 341 — 364.

Sappi, che freddo già più che un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro..

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO PRIMO.

IN principio era il Verbo appreſſo a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui:
Queſto era nel principio al parer mio;
E nulla ſi può far sanza coſtui:
Però, giuſto Signor benigno e pio,
Mandami solo un de gli angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna ſtoria.

E tu Vergine figlia e madre e sposa
Di quel Signor che ti dette le chiave
Del cielo e de l'abisso e d'ogni cosa
Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave;
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolce rime e stil grato e soave
Ajuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

Era nel tempo quando Filomena
Con la sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora,
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l' ammaestra ancora;
Ed appariva appunto a l'orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte.

Quand' io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m' increbbe:
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
E' stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa e scritta peggio.

Diceva già Lionardo Aretino,
Che s' egli avesse avuto scrittor degno,
Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch' avesse diligenzia avuto e ingegno;

Sarebbe Carlo Magno un uom divino;
Però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la chiesa e per la fede
Certo assai più, che non si dice o crede.
Guardisi ancora a san Liberatore
Quella badia là presso a Manoppello,
Giù ne gli Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D' un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.
Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com' io vorrei vedere:
E tu, Fiorenza, de la sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza
Che si potesse acquistare o avere
Col senno col tesoro o con la lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.
Dodici paladini aveva in corte
Carlo; e 'l più savio e famoso era Orlando:
Gan traditor lo conduste a la morte
In Roncisvalle un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Ne la sua commedía Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

Era per pasqua quella di natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, il principale
Evvi, il Danese, Aſtolfo, e Ansuigi:
Fannoſi feſte e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Bajona, ed Ulivieri
V'era venuto, e'l gentil Berlinghieri.

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone
Di Normandía, Riccardo paladino,
E'l savio Namo, e'l vecchio Salomone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino
Ch'era figliuol del triſto Ganellone.
Troppo lieto era il figliuol di Pipino;
Tanto che ſpeſſo d'allegrezza geme
Veggendo tutti i paladini inſieme.

Ma la fortuna attenta ſta nascosa,
Per guaſtar sempre ciascun noſtro effetto:
Mentre che Carlo così ſi riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa:
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in se troppa presunzione:
Noi siam qui conti, re, duchi a servirti,
E Namo Ottone Uggieri e Salomone,

Per onorarti ognun, per ubbidirti:
Che costui abbi ogni reputazione
Nol sofferrem; ma siam deliberati
Da un fanciullo non esser governati.
Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fusse gagliardo,
E facesse gran cose a quella fonte;
Ma se non fusse stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d' Almonte:
Ma egli ebbe sempre l' occhio a lo stendardo:
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui ch' ha meritato, Carlo.
Se ti ricorda già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir, quando e' bisogna:
Sappi ch' ognuno imperador si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti
Ch' io passai 'n qua con sessantaduo conti.
La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte:
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte:
Dispiacquegli di Gan quel che diceva;
Ma molto più, che Carlo gli credeva.

E' volle con la spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.
Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che ismarrito avea il cervello,
Com' ella disse: ben venga il mio Orlando;
Gli volle in su la testa dar col brando.
Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente;
Alda la bella si fe' maraviglia:
Orlando si ravvide prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese dal caval subitamente;
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.
Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Paganía;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via;

E cavalcando d' uno in altro errore,
In un deserto truova una badía
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch' era a' confin tra cristiani e pagani.
L' abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d' Angrante:
Di sopra a la badía v' era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L' altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.
I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legne o per acque:
Orlando picchia, e non volieno aprire,
Fin che a l' abate a la fine pur piacque:
Entrato drento cominciava a dire,
Come colui che di Maria già nacque,
Adora, ed era cristian battezzato,
E com' egli era a la badía arrivato.
Disse l' abate: il ben venuto sia:
Di quel ch' io ho volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l' imputi a villania,
Perchè a l' entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

Quando ci venni al principio abitare
Queſte montagne, benchè ſieno oscure
Come tu vedi; pur ſi potea ſtare
Sanza sospetto, ch' ell' eran ſicure:
Sol da le fiere t' avevi a guardare;
Fernoci speſſo di brutte paure;
Or ci bisogna, se vogliamo ſtarci,
Da le beſtie dimeſtiche guardarci.

Queſte ci fan piuttoſto ſtare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e 'l malvoler giunt' a lo 'ngegno
Sai che può 'l tutto; e noi non ſiam baſtanti:
Queſti perturban sì l' orazion noſtra,
Che non so più che far, s' altri nol moſtra.

Gli antichi padri noſtri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuſte,
Del ben servir da Dio n' avean buon merto:
Nè creder sol viveſſin di locuſte:
Piovea dal ciel la manna, queſto è certo;
Ma qui convien che speſſo aſſaggi e guſte
Saſſi che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabaſtro e Paſſamonte.

E 'l terzo ch' è Morgante, aſſai più fiero,
Isveglie e pini e faggi e cerri e gli oppi,
E gettagli infin qui: queſto è pur vero;
Non poſſo far che d' ira non iscoppi.

Mentre che parlan così in cimitero,
Un saſſo par che Rondel quaſi sgroppi;
Che da' giganti giù venne da alto
Tanto, ch' e' prese sotto il tetto un salto.
Tirati drento, cavalier, per Dio,
Diſſe l' abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: caro abate mio,
Coſtui non vuol che 'l mio caval più pasca:
Veggo che lo guarrebbe del reſtio:
Quel saſſo par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: io non t' inganno,
Credo che 'l monte un giorno gitteranno.
Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per se da colezione:
Poi diſſe: abate, io voglio andare a quello
Che dette al mio caval con quel cantone.
Diſſe l' abate: come car fratello
Conſiglierotti sanza paſſione:
Io ti sconforto, baron, di tal gita;
Ch' io so che tu vi lascerai la vita.
Quel Paſſamonte porta in man tre dardi:
Chi frombe, chi baſton, chi mazzafruſti;
Sai che' giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giuſti;
E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
Che queſti son villan molto e robuſti.
Rispose Orlando: io lo vedrò per certo;
Ed avvioſſi a piè su pel deserto.

Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli avea, dove sta quel Passamonte:
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante;
Poi domandò, se star volea per fante.
E' promietteva di farlo godere.
Orlando disse: pazzo saracino,
Io vengo a te, com'è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere:
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria.
E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s' era partito da bomba;
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor de la fromba,
Che in su la testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l' elmetto rimbomba:
E' cadde per la pena tramortito;
Ma più che morto par, tanto è stordito.
Passamonte pensò che fusse morto,
E disse: io voglio andarmi a disarmare:
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,

Maſſime Orlando, ch' egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l' arme va a spogliare,
Orlando in queſto tempo ſi risente,
E rivocava e la forza e la mente.
E gridò forte: gigante, ove vai?
Ben ti pensaſti d' avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che, s' ale non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
A tradimento ingiuriato m' hai.
Donde il gigante allor maravigliato
Si volse a drieto, e riteneva il paſſo:
Poi ſi chinò per tor di terra un saſſo.
Orlando avea Cortana ignuda in mano;
Traſſe a la teſta; e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del pagano,
E Paſſamonte morto rovinava;
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon beſtemmiava;
Ma mentre che beſtemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,
Dicendo: quanta grazia oggi m' ha' data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto:
Per te conosco la vita salvata;
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata:
Non val noſtro poter sanza il tuo ajuto.
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

Poi ch'ebbe queſto detto sen' andóe,
Tanto che truova Alabaſtro più baſſo
Che ſi sforzava, quando e' lo trovóe,
Di sveglier d' una ripa fuori un maſſo.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridóe:
Che penſi tu, ghiotton, gittar quel saſſo?
Quando Alabaſtro queſto grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

E' traſſe d' una pietra molto groſſa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermiſſe;
Che se l' aveſſe giunto la percoſſa,
Non bisognava il medico veniſſe.
Orlando adoperò poi la sua poſſa;
Nel pettignon tutta la spada miſſe:
E morto cadde queſto badalone,
E non dimenticò però Macone.

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche e di schegge e di terra:
Quivi, secondo lui, ſi posa ad agio;
Quivi la notte ſi rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno ſi sferra:
Vennegli aprir come una cosa matta;
Ch' un' aspra viſione aveva fatta.

E' gli parea ch' un feroce serpente
L' avea aſſalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente;
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;

E liberato l'avea finalmente.
Venne a la porta, ed ebbe così detto:
Chi buſſa qua? pur sempre borbottando.
Tu 'l saprai toſto, gli rispose Orlando.
Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia,
Da' monaci mandato, cattivelli,
Come ſtato è divina providenzia:
Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli,
E' dato in ciel così queſta sentenzia:
Sappi, che freddo già più ch' un pilaſtro
Lasciato ho Paſſamonte e 'l tuo Alabaſtro.
Diſſe Morgante: o gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia il nome tuo vorrei sapere;
Se se' criſtian, deh dillo in corteſia.
Rispose Orlando: di cotal meſtiere
Contenterotti per la fede mia;
Adoro Criſto, ch' è Signor verace;
E puoi tu adorarlo, se ti piace.
Rispose il saracin con umil voce:
Io ho fatto una ſtrana viſione,
Che m' aſſaliva un serpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio che fu confitto in croce
Rivolſi preſto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son dispoſto al tutto eſſer criſtiano.

Rispose Orlando: baron giuſto e pio,
Se queſto buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio
Che ci può sol gradir d'eterno onore:
E ſtu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl' idoli voſtri son bugiardi e vani:
Il vero Dio è lo Dio de' criſtiani.

Venne queſto Signor sanza peccato
Ne la sua madre vergine pulzella:
Se conosceſſi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende solé o ſtella,
Areſti già Macon tuo rinnegato,
E la sua fede iniqua ingiuſta e fella:
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: io son contento;

E corse Orlando subito abbracciare:
Orlando gran carezze gli facea,
E diſſe: a la badía ti vo' menare.
Morgante, andianci preſto, rispondea:
Co' monaci la pace ſi vuol fare.
De la qual cosa Orlando in se godea,
Dicendo: fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga a l' abate perdono.

Da poi che Dio ralluminato t' ha,
Ed accettato per la sua umiltade;
Vuolſi che tu ancor uſi umiltà.
Diſſe Morgante: per la tua bontade,

Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade;
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.
Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia:
Sentito t' ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi de la vita mia:
E, com' io dissi, sempremai suggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la badìa poi s' inviaro.
E' fer la via da que' giganti morti;
Orlando con Morgante sì ragiona:
De la lor morte vo' che ti conforti;
E poi che piace a Dio, a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti;
E la nostra scrittura aperto suona:
Il ben remunerato, e 'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito.
Però ch' egli ama la giustizia tanto,
Che vuol, che sempre il suo giudicio morda
Ognun ch' abbi peccato tanto o quanto:
E così il ben ristorar si ricorda:
E non saria senza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t' accorda:
Che debbe ognun voler quel che vuol questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S' avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti che dannati
Son ne lo inferno in gran confusione;
La lor felicità nulla sarebbe:
E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.
Ma egli anno posto in Gesù ferma spene;
E tanto pare a lor, quanto a lui pare:
Afferman ciò ch' e' fa, che facci bene,
E che non possi in nessun modo errare:
Se padre o madre è ne l' eterne pene,
Di questo non si posson conturbare:
Che quel che piace a Dio, sol piace a loro;
Questo s' osserva ne l' eterno coro.
Al savio suol bastar poche parole,
Disse Morgante: tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s' io m' accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti; or pensiam di godere:
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi,
Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo,
Com' e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura ....

A quel Signor che m'ha il suo regno aperto,
E tratto fuor di tenebre sì oscura.
E poi tagliò le mani a' due fratelli,
E lasciagli a le fiere ed a gli uccelli.
A la badía insieme se ne vanno,
Ove l'abate assai dubbioso aspetta:
I monaci che'l fatto ancor non sanno,
Correvano a l'abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien' d' affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembiante.
Orlando che turbato così il vede,
Gli disse presto: abate, datti pace,
Questo è cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinnegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: or m'hai contento, Signor mio.
E risguardava, e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta e due;
E poi gli disse: o famoso gigante,
Sappi ch'io non mi maraviglio piúe,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quand' io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Un noſtro apoſtol, Saul già chiamato,
Perseguì molto la fede di Criſto:
Un giorno poi da lo spirto infiammato,
Perchè pur mi persegui? diſſe Criſto:
E' ſi ravvide allor del suo peccato:
Andò poi predicando sempre Criſto:
E fatto è or de la fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

Così farai tu ancor, Morgante mio:
E chi s'emenda, è scritto nel vangelo,
Che maggior feſta fa d'un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto ch'ogni tuo diſio
Rivolga a quel Signor con giuſto zelo:
Che tu sarai felice in sempiterno,
Ch'eri perduto, e dannato a l'inferno.

E grande onore a Morgante faceva
L'abate, e molti dì ſi son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A ſpaſſo in qua e in là ſi sono andati:
L'abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un che ne vede;
Onde e' sel cinse bench' oprar nol crede.

Avea quel luogo d' acqua careſtia:
Orlando diſſe come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti ſia
Andar per l'acqua; ond' e' rispose a quello:

Comanda ciò che vuoi che fatto ſia;
E poſeſi in ispalla un gran tinello,
Ed avvioſſi là verso una fonte
Dove solea ber sempre appiè del monte.
Giunto a la fonte, sente un gran fracaſſo
Di subito venir per la foreſta:
Una saetta cavò del turcaſſo,
Posela a l'arco, ed alzava la teſta:
Ecco apparire un gran gregge al paſſo
Di porci, e vanno con molta tempeſta;
E arrivorno a la fontana appunto
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.
Morgante a la ventura a un saetta;
Appunto ne l'orecchio lo 'ncarnava:
Da l'altro lato passò la verretta;
Onde il cinghial giù morto gambettava;
Un altro, quaſi per farne vendetta,
Addoſſo al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo toſto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar con l'arco.
Vedendoſi venuto il porco addoſſo,
Gli dette in su la teſta un gran punzone
Per modo, che gl' infranse inſino a l'oſſo,
E morto allato a quell'altro lo pone:
Gli altri porci veggendo quel percoſſo,
Si miſſon tutti in fuga pel vallone;
Morgante ſi levò il tinello in collo,
Ch'era pien d'acqua, e non ſi muove un crollo.

Da l'una spalla il tinello avea posto,
Da l'altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna a la badía, ch'è pur discosto,
Ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando che'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno;
Maravigliossi che sia tanto forte;
Così l'abate; e spalancan le porte.

I monaci veggendo l'acqua fresca
Si rallegrorno; ma più de' cinghiali;
Ch'ogni animal si rallegra de l'esca;
E posano a dormire i breviali:
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sapesse di vieto:
E le digiune si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien de l'acqua usciti;
Tanto che'l cane sen doleva e'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova:

Queſto caval s'accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n su la terra ſi ritruova.
Dicea Morgante: lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando con lo sprone.
Ma finalmente convien ch'egli smonte,
E diſſe: io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: un arbore d'antenna
Mi par piuttoſto, e la gaggia la fronte:
Lascialo andar, che la fortuna accenna
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, diſſe il gigante.
Quando sarà meſtier, tu mi vedrai,
Com'io mi proverò ne la battaglia.
Orlando diſſe: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai:
Di queſto tuo caval non te ne caglia:
Vorrebbeſi portarlo in qualche bosco;
Ma il modo nè la via non ci conosco.
Diſſe il gigante: io il porterò ben'io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo'che a porlo addoſſo mi dia ajuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S'al mio conſiglio ti sarai attenuto,
Queſto caval tu non ve'l portereſti,
Che ti farà come tu a lui faceſti.

Guarda che non faceſſe la vendetta,
Come fece già Neſſo così morto:
Non so se la sua iſtoria hai inteso o letta;
E'ti farà scoppiar; datti conforto.
Diſſe Morgante: ajuta ch'io me 'l metta
Addoſſo, e poi vedrai s'io ve lo porto;
Io porterei, Orlando mio gentile,
Con le campane là quel campanile.
Diſſe l'abate: il campanil v'è bene;
Ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante; e'ne porton le pène
Color che morti son là in quelle grotte;
E levoſſi il cavallo in su le schiene,
E diſſe: guarda s'io sento di gotte,
Orlando, ne le gambe, e s'io lo poſſo;
E fe' duo' salti col cavallo addoſſo.
Era Morgante come una montagna:
Se facea queſto, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco ſi lagna;
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliaſſe magagna:
Un'altra volta coſtui riconſiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Diſſe Morgante: il porterò per certo.
E portollo, e gittollo in luogo ſtrano,
E tornò a la badía subitamente:
Diceva Orlando: or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;

E prese un giorno l'abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir da la sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.
E de gli onor ricevuti da questi,
Qualche volta potendo, arà buon merito;
E dice: io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito:
E'son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch'io mi perito;
Non so mostrarvi quel che drento sento;
Tanto vi veggo del mio star contento.
Io me ne porto per sempre nel core
L'abate, la badía, questo deserto;
Tanto v'ho posto in picciol tempo amore:
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quello eterno Signore
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandiamci a le vostre orazione.
Quando l'abate il conte Orlando intese,
Rintenerì nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come convienſi a la gran gentilezza;
Che so che ciò ch'i'ho fatto è stato poco,
Incolpa la ignoranzia nostra e il loco.

Noi ti potremo di meſſe onorare
Di prediche di laude e paternoſtri,
Piuttoſto che da cena o deſinare,
O d'altri convenevol che da chioſtri:
Tu m'hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu moſtri;
Ch'io me ne vengo ove tu andrai con teco,
E d'altra parte tu reſti qui meco.
Tanto ch'a queſto par contraddizione:
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e guſti,
E intendi il mio parlar per discrizione:
De' beneficj tuoi pietoſi e giuſti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queſte selve fuſti;
Per le virtù del qual liberi ſiamo,
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.
Tu ci hai salvato l'anima e la vita;
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la ſtrada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli altri santi:
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati reſtiam tutti quanti;
Nè ritener poſſiamti i meſi e gli anni:
Che tu non se' da veſtir queſti panni,
Ma da portar la lancia e l'armadura:
E puoſſi meritar con eſſa, come
Con queſta cappa; e leggi la scrittura:
Queſto gigante al ciel drizzò le some

Per tua virtù; va in pace a tua ventura
Chi tu ti ſia; ch'io non ricerco il nome;
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch'un angiol qui da Dio fuſſi mandato.
Se c'è armadura o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra e pigliane tu ſteſſi,
E cuopri a queſto gigante la scoglia.
Rispose Orlando: se armadura aveſſi,
Prima che noi usciſſim de la soglia,
Che queſto mio compagno difendeſſi;
Queſto accetto io, e sarammi piacere.
Diſſe l'abate: venite a vedere.
E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa;
Dice l'abate: tutte ve le dono.
Morgante va roviſtando ogni cosa;
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch'avea tutta la maglia rugginosa:
Maravigliosſi che lo cuopra appunto:
Che mai più gnun forse glien'era aggiunto.
Queſto fu d'un gigante smisurato,
Ch'a la badía fu morto per antico
Dal gran Milon d'Angtante, ch'arrivato
V'era, s'appunto queſta iſtoria dico;
Ed era ne le mura iſtoriato,
Come e'fu morto queſto gran nimico
Che fece a la badía già lunga guerra;
E Milon v'è com'e'l'abbatte in terra.

Veggendo queſta iſtoria il conte Orlando,
Fra suo cor diſſe: o Dio, che sai sol tutto,
Come venne Milon qui capitando,
Che ha queſto gigante qui diſtrutto?
E leſſe certe letter lacrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com'io dirò ne la seguente iſtoria.
Di mal vi guardi il Re de l'alta gloria.

Fine del Canto primo.

Lasciate un poco star le bastonate:
Ditemi ancor se voi siete cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

Mor. T. I.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO SECONDO.

O Giusto o santo o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta ove si varca
Per ire al fondo de lo scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
A la tua stella e la tua calamita,
Che questa istoria sia per te finita.

L'abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia roſſe,
E per pietà le luci imbambolare:
E domandava, perchè queſto foſſe:
E' poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole moſſe:
Non so se ammirazion forse t'ha vinto
Di quel che in queſta camera è dipinto.
Io fui de la gran geſta naturale:
Credo ch'io ſia nipote o conſobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch'e' non piacque a l'alto Dio divino;
Anſuigi chiamoſſi in piano e in monte,
E'l nome mio diritto è Chiaramonte.
Così ci fuſſe il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s'accendea d'affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto;
Poi diſſe: abate mio caro parente,
Sappi ch'Orlando tuo t'è qui preſente.
Per tenerezza corsono abbracciarſi:
Ognun piangeva di ſuperchio amore,
Che non poteva ad un tratto ſfogarſi,
E per dolcezza trabocca nel core:

L'abate non potea tanto saziarſi
D'abbracciar queſto, quanto è il ſuo fervore.
Diceva Orlando: qual grazia o ventura
Fa ch'io vi trovi in queſta parte scura!
Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi faceſte frate,
E non prendeſte la lancia com'io,
E tante gente che di noi son nate?
Perchè così fu volontà di Dio,
Rispose preſto ad Orlando l'abate;
Che ci dimoſtra per diverse ſtrade
Donde ſi vadi ne la sua cittade.
Chi con la spada chi col paſtorale:
Poi la natura fa diverſi ingegni;
E però son diverse queſte scale;
Baſta che in porto salvo ſi pervegni,
E tanto il primo quanto il sezzo vale:
Tutti ſiam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando;
Ma per molti sentier n'andiam cercando.
Così sempre s'affanna il corpo e l'ombra
Per quel peccato de l'antico pome:
Io ſto col libro in man qui il giorno e l'ombra;
Tu con la spada tua tra l'elsa e 'l pome
Cavalchi, e speſſo sudi al sole e a l'ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico, che ognun qui s'affatica e spera
Di ritornarſi a la sua antica spera.

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare:
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciajo usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.
Una spadaccia ancor Morgante truova;
Cinsela, e poi sen'andava soletto
Là dove rotta una campana cova
Ch'era caduta e stava sotto un tetto;
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, signor d'Angrante?
Dico ch'è tal, qual convienst a Morgante.
Disse il gigante: con questo battaglio,
Che vedi come è grave e lungo e grosso,
Non credi tu ch' io schiacciassi un sonaglio;
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l'osso:
Parmi mill'anni or d'essere al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c'insegnate.
Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacesse a Dio.
Disse l'abate: io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio:

Sappi che qua verso Levante sento
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.
E ha una sua figlia molto bella,
Oneſta savia nobile gentile:
E non è uom che la muova di sella;
E ciascun cavalier reputa vile:
S'ella non fuſſe saracina quella,
Non fu mai donna tanto ſignorile:
D'intorno a la città sopra a' confini
Sono accampati molti saracini.
Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato da la gente:
Coſtui ſi muor per la dama giulía,
E fa gran cose, com' amor consente;
Ed ha con seco tutta Paganía,
Per acquiſtar queſta donna piacente:
Dicon, che v'è di paeſi lontani
Cento quaranta migliaja di pagani.
E quel re Carador n'ha forse ottanta
Di gente saracina ardita e forte:
E Manfredonio ogni giorno ſi vanta
D'aver queſta donzella o d'aver morte;
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta;
Ogni dì corre infino in su le porte.
Il conte Orlando, quando queſto intese,
Non domandar quanto diſio l'accese.

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch'a le sue orazion si raccomanda:
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là ov' e' lo manda:
Che li lassasse andar con la sua pace.
Disse l'abate: sia come a voi piace.
Contento son, se tanto v'è in piacere:
Voi avete apparata la magione:
Sarò sempre fidato e buon ostiere:
Ciò che c'è, è del figliuol di Milone;
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.
Per lo deserto vanno a la ventura:
L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo;
Cavalcan per la selva e per pianura,
Sanza trovar ricetto o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch'io vegga appresso un'osteria.
E 'n questo ragionando anno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l'uscio vide aperto:

Quivi non è chi risponda al saluto:
Vannone in sala per esser più certo:
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.
Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavoro;
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi erano azzurri pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.
Dicea Morgante: non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando: questa stanza mi par buona:
Noi ci staremo un giorno con grand'agio.
Orlando ne la mente sua ragiona:
O qualche saracin molto malvagio
Vorrà che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;
O veramente e'c'è sotto altro inganno:
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: a l'oste rimarrà il malanno:
Mangiam pur molto ben per al presente:
Quel che ci resta farem poi fardello,
Ch'io porterei, quand'io rubo, un castello.

Rispose Orlando: queſta medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Anno cercato infino a la cucina,
Nè cuoco nè vaſſallo usan trovare:
Adunque ognuno a la mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare:
Ch' un giorno già avien mangiato in sogno;
Tal che di vettovaglia era bisogno.
Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni e ſtarne e leprette e fagiani,
Cervi e conigli e di graſſi capponi,
E vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi;
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono ſtati a lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.
Com' e' fu l'alba ciascun ſi levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l' oſte ſi chiamava,
Che lo volean pagar di bagatrini:
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritruova de l' uscio i confini:
Diceva Orlando: saremo noi mezzi
Di vin che l' uscio non ſi raccapezzi!
Queſta è, s' io non m' inganno, pur la sala;
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son: quivi era pur la scala:
Qui son gente ſtanotte comparite,

Che come noi aranno fatto gala:
Le cose ch' avanzorno ove son ite?
E 'n queſto error un gran pezzo ſoggiornano;
Dovunque e' vanno, in su la ſala tornano.
Non riconoscon uscio nè fineſtra:
Dicea Morgante: ove ſiam noi entrati?
Noi ſmaltiremo, Orlando, la mineſtra,
Che noi ci ſiam rinchiuſi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la gineſtra.
Rispose Orlando: anzi ci ſiam murati.
Diſſe Morgante: a volere il ver dirti,
Queſta mi pare una ſtanza da spirti.
Queſto palagio, Orlando, fia incantato
Come far ſi soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è segnato,
E non poteva a se ritrar la mente,
Fra se dicendo: aremol noi sognato?
Morgante de lo scotto non ſi pente,
E diſſe: io so ch' al mangiare era deſto;
Or non mi curo s' egli è sogno il reſto.
Baſta che le vivande non sognai;
E s' elle fuſſin ben di Satanaſſo,
Arrechimene pure innanzi aſſai.
Tre giorni in queſto error s' andorno a spaſſo,
Sanza trovare ond' egli uſciſſin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da baſſo,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d' una sepoltura.

E dice: cavalieri, errati siete:
Voi non potreste di qui mai partire,
Se meco prima non v'azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?
Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda;
Ed escane Cagnazzo e Farferello,
O Libicocco col suo Malacoda:
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: scuopri, se vi fusse dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.
Allor Morgante la pietra su alza;
Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,
Che de la tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch' avea la carne secca ignuda e scalza.
Diceva Orlando: e' fia pur da dovero:
Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia;
E finalmente addosso se gli caccia.
Questo diavol con lui s' abbracciόe:
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' ajuteróe:
Orlando ajuto da lui non voleva;

Pure il diavolo tanto lo sforzóe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva:
Poi si riebbe, e con lui si rappicca;
Allor Morgante più oltre si ficca.
E gli parea mill' anni d' appiccare
La zuffa: e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: a questo modo si divide.
Ma qual demon lo facea disperare;
Però che i denti digrignava e ride.
Morgante il prese a le gavigne istretto,
E missel ne la tomba a suo dispetto.
Come e' fu drento, gridò: non serrare:
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare;
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo cristiano; e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.
Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noja o increscimento:
Ciò ch' io ti dico abbi per cosa certa,
Orlando disse: di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma per partirmi di qui ci consento:
Poi tolse l'acqua, e battezzò il gigante,
Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentì drento a le mura un gran romore:
Onde e' ſi volse, e 'l palagio è ſparito:
Allor conobbe più certo l' errore:
Non ſi rivede nè mura nè il ſito.
Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore
Che noi potremmo or ne l' inferno andare,
E far tutti i diavoli sbucare.
Se ſi poteſſe entrar di qualche loco,
Che nel mondo è certe buche, ſi dice,
Donde e' ſi va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v' andò per Euridice;
Io ſtimerei tutt' i diavol poco:
Noi ne trarremo l' anime infelice;
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come queſto, ogni diavol fosse.
E pelerò la barba a quel Carón,
E leverò de la sedia Plutone:
Un sorso mi vo' far di Flegetón,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone:
Teſifo, Aletto, Megera, e Eritón,
E Cerbero ammazzar con un punzone;
E Belzebù farò fuggir più via,
Ch' un dromedario non andre' in Soría.
Non ſi potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedreſti il più bello spulezzo,
Pur che queſto battaglio vi conduca;
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.

Rispose Orlando: e' non vi ſi manuca,
Morgante mio: noi vi faremmo lezzo,
E ne l' entrar ci potremmo anco cuocere;
Dunque l' andata sarebbe per nuocere.
Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l'erta nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiam pur per la via noſtra diſtesa:
E così ragionando una fontana
Trovaron dove due fan gran contesa:
Eran corrier con lettere mandati,
E come micci ſi son baſtonati.
Orlando com' e' giunse gli domanda:
Ditemi un poco, perchè v' azzuffate?
Voi mi parete corrier: chi vi manda?
O che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco ſtar le baſtonate.
Ditemi ancor se voi ſiete criſtiani,
Se Dio vi salvi i baſtoni e le mani.
Rispose l' un di loro: io son criſtiano,
E poco tempo è ch' io venni abitare
A un caſtel chiamato Montalbano:
Rinaldo il mio ſignor mi fa cercare
D' un suo cugino, e 'l traditor di Gano
Lo seguita per far male arrivare:
Manda coſtui che tu vedi, cercando
Di queſto suo cugin ch' ha nome Orlando.

A queſta fonte a caso ci trovammo;
E com' egli è de' noſtri pari usanza
Di domandar l'un l'altro; domandammo:
Che lettere o imbasciata hai d'importanza?
E come ſtracchi un poco ci posammo,
Coſtui mi dice che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Paganía di lui cercava.
E perch' io preſi la parte d'Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente:
Cc.. ſi venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente,
Diceva: ó Dio, a te mi raccomando:
Da queſto traditore e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.
Quando Morgante vede il suo ſignore
Che ſi doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno e pietà al core,
Che per la gola il corrier toſto ciuffa:
Cioè quel che mandava il traditore;
E ne la fonte sott' acqua lo tuffa
Calpeſta e pigia, e per ira ſi sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.
Orlando diſſe a quell' altro corriere:
Io son colui per chi tu se' mandato:
Dì a Rinaldo che in queſto sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:

Io son Orlando; e poi ch' egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier sentì ch' Orlando è queſto,
Maravigliosſi, e inginocchioſſi preſto.
Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che ſi conſigli col suo Gano antico;
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s' io fuſſi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu m' hai qui solo e povero e mendico;
E quel ch' i' ho fatto, corrier, per coſtui, fa
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui
Che non sa quel che beneficio ſia:
Non ſi ricorda ch' io ſia suo nipote,
O chi 'n sua corte in Francia ſteſſi o ſtia;
Baſta che Gan ciò che vuol con lui puote;
Tanto ch' io me ne vo in Paganía,
Pur come voglion le volubil rote:
E dì ch' io ho sol con meco un gigante
Ch' è battezzato, appellato Morgante.
Il caval che tu vedi, e queſta spada,
Altro non ho, se non queſta armadura;
E ch' io non so io ſteſſo ov' io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barbería tengo la ſtrada:
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua corte.

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d' Amone,
Che la mia compagnia che io lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch' io penso in Paganía morire omai:
Saluta Aſtolfo Namo e Salamone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier dì che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

Dimmi al Danase, caro imbasciadore,
Che in Francia a queſti tempi non m' aspetti:
E dì ch' i' ho Cortana e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
De la mia sopravveſta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che ſi ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

Dimmi il tuo nome or se t' è in piacimento.
Ond' e' rispose: queſto è ben dovere,
O ſignor mio: chiamar mi fo Chimento:
Criſto ti muti di sì ſtran penſiere,
Che tua rispoſta mi dà gran tormento:
Queſto non è quel che 'l ſignor mio chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole v' ascoltiate.

Quand' io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi d' ond' io vengo adeſſo:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più deſſo,

Vedovo il regno, e la gente ſtordita:
Gli orecchj debbon cornarvi qua ſpeſſo,
Ch' ognun ragiona de la voſtra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.
Il mio ſignor con gran diſio v' aspetta:
Parigi e Francia, ogni cosa ſi duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Che ſpeſſo la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a ſpaſſo anco la formichetta
Andò pel mondo come far ſi suole;
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E ſemplicetta cominciò a cercallo.
Quand' ella giunse ove il cervello ſtava,
Queſta gli parve una ſtanza sì bella,
Che nel suo cor tutta ſi rallegrava,
E dicea seco queſta meschinella:
Qualche ſignor per certo ci abitava:
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa a la fine ſi pente.
E ritornoſſi nel suo bucolino.
Perdonimi, s' io fallo, chi m' ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate queſta volta,
E ritorniate al voſtro car cugino,
Se non ch' ogni speranza gli ſia tolta;
Diſſe che mai a lui non ritornaſſi,
Se meco in Francia non vi rimenaſſi.

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dico:
Riconoscete e gli amici e i parenti:
L' andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico;
E gittò fuor molti sospir dolenti;
E da costui alfin s' accomiatava,
Sanza altro dir, che piangendo n' andava.

Orlando poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato:
Così il messaggio ne va mal contento,
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento,
Con quel battaglio ch' è duro e granato;
E in su 'n un poggio le pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere.

Padiglioni trabacche e pennoncelli;
E sentono stormenti oltra misura,
Nacchere e corni e trombe e tamburelli;
E cavalier coperti d' armadura
Vedean con gli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti pagani attendati,
Come l' abate gli avea numerati.

Di questo molto se ne rallegróe;
Così Morgante: e poi che 'l poggio scese
Dinanzi a Manfredon s' appresentóe,
Ch' era gentil magnanimo e cortese;

E di Morgante si maravigliòe;
Il conte Orlando per la briglia prese,
E disse: benvenuto sia, barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.
Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia saracino o cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.
Rispose a le parole grate Orlando:
Preso m' avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l' arme adoperare:
E così molte cose ragionando,
Disse il pagano: io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier discreti mi parete.
Io vi dirò la mia disavventura,
S' alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto per la mia sciagura
D' una fanciulla, e non so più che farmi:
Due volte abbiam provato l' armadura;
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

Egli è ben vero ch' i' ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla;
Ma non sarebbe onor certanamente,
Che con la lancia intendo d' acquiſtarla:
S' alcun di voi sarà tanto potente,
Ch' a corpo a corpo credeſſe atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo:
Che baſta a me sol lei, poi son giocondo.
Orlando diſſe: noi ci proveremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua poſſa;
E credo pure al fin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d' oſſa.
Diſſe il pagano: ogni cosa diremo:
Prima che la fanciulla facci moſſa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.
E per nome ſi chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro;
E non adora alcun più Macometto,
Che ſia sì forte per più mio martoro:
E la sorella ch' io v' ho prima detto,
Per cui sol ardo mi diſtruggo e moro,
Gentile oneſta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.
E veramente è come ella ſi chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di queſta gentil dama
Non per viſta per atti o per parole;

Ma per le sue virtù ch' udi' per fama,
O ver che il mio deſtin pur così vuole:
E da quel giorno in qua ch'amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.
Or vo' pregarvi, o famoſi baroni,
Che 'l nome mi diciate in corteſia.
Orlando diſſe con grati sermoni:
Io ve 'l dirò, perchè in piacer vi ſia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni;
Pur negar queſto sare' villania:
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.
E queſto mio compagno ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso:
Faſſi chiamare il feroce Morgante;
Ed è più che non moſtra poderoso;
In Macometto crede e Trevigante.
Il re sentendol molto grazioso,
Rispose: per mia fé che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete.
E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caso avvenne
Che Lionetto quel campo aſſaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
A la battaglia per più beffe e scorno.

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando a le pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra;
E molti il dì ne faceva morire:
E chi fuggir non può, ne va prigione;
Onde fuggivan tutti al padiglione.

Il conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto:
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: vienne, Morgante, io t' aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo in chi tu hai speranza.

Dicea Morgante: io non ho mai veduto
Provare Orlando; io lo vedrò pur ora:
Ringrazio Iddio che mi sarò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s' avviava ancora,
E col battaglio si venne assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

Orlando ne la pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliasse la strada:

E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava;
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.
Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una e l' altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come il suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice: Orlando è pur baron perfetto,
E Cristo è vero, e falso è Macometto.
Ma Lionetto pur si rilevóe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamóe,
Dicendo: traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinnegheróe,
Poich' a tal punto tu m' hai abbandonato:
L' anima mia più non ti raccomando,
Che non are' quel colpo fatt' Orlando.
Poi si rivolse ad Orlando dicendo:
Nota che e' fu del mio destriere il fallo.
Orlando gli rispose sorridendo:
E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: così non la intendo;
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par, che sia tuo debito, pagano,
Di riprovarsi con le spade in mano.

Rispose Lionetto: a ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: per Dio ch' io la lodo:
Che tu vedrai che 'l caval non fe' truffa.
Or tu, Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l' aria si rabbuffa;
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

Fine del Canto secondo.

I frati ognun la cappa si cavava:
Chi piglia sassi e chi stanga e chi mazza:
Ognuno addosso a costor si cacciava.

Mor T.I.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO TERZO.

O Padre giusto incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio:
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute de l' umana gente:
Tu se' colui che 'l mio legno movesti,
E infino al porto ajutar mi dicesti.

Orlando gli rispose: egli è dovere;
E con le spade si son disfidati.
E Lionetto, ch' avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte
Per dare al suo caval, se può, la morte.

Orlando vide il pagano adirato:
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè: che 'l brando è giù calato
In su la groppa, e Rondel fe' cascare;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

Poi fra se disse: ove se' Vegliantino?
Ma non disse sì pian che 'l suo nimico
Non intendesse ben questo latino,
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del saracino,
E disse: se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto:
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto.

La gente fu d'intorno al conte Orlando
Con lance spade con dardi e spuntoni,
E lui soletto s' ajuta col brando:
A quale il braccio tagliava e' faldoni,

A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venia le mani, e cascano i monconi;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.
Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch' agosto:
I saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto:
Tanto che quando dov'è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.
Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l'aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava;
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
Che Lionetto a la porta raggiunse.
Volgiti indrieto: ond'è tanta paura,
Gridò, pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva de la sua sciagura:
Orlando con la spada l' assaliva;
E non potè fuggir drento a le mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato con tal furia e tal tempesta,
Che gli spiccò da l' imbusto la testa.

Nel campo si tornò poi che l' ha morto;
Trovò Morgante che ne la press' era:
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto a la dama fu porto
Che luce più ch' ogni celeste spera:
Graffiossi il volto, e straccia i capei d' oro,
Sì che fe' pianger tutto il concestoro.
Il vecchio padre dicea: figliuol mio,
Chi mi t' ha morto? e gran pianto facea:
O Macometto, tu se' falso Iddio;
Non te ne'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu? ch' onor più ti facc' io,
O ch' io t' adori ne la tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.
Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta: lo sbergo e l'amiere,
E la corazza provata era anch' ella,
Elmetto e guanti bracciali e gorgiere:
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada che già mai non fece fallo;
E così armata saltò in sul cavallo.
Gente non volle che l'accompagnasse;
Uno scudiere appiè sol con la lancia:
E così par che in sul campo n' andasse,
Se l'autor de la storia non ciancia:

E come giunse, un bel corno sonaſſe,
Ch' avea d' avorio com' era la guancia.
Orlando diſſe a Manfredonio: io torno
A' la battaglia, perch' io odo il corno.
Morgante preſto aſſettava Rondello:
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello:
Morgante sempre a la ſtaffa seguía:
Meridiana come vide quello,
Preſto s' accorse che Brunoro ſia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto:
Diſſe la dama: tu ſia il mal venuto.
Se se' colui ch' ha morto Lionetto,
Ch' era la gloria e l' onor di Levante;
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Appollino, e Trevigante:
Sappi ch' a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo o sarà ſimigliante:
Orlando diſſe con parlare accorto:
Io son colui che Lionetto ho morto.
Diſſe la dama: non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta:
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento ſia il valor de la tua setta?
Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Nè rifarà così natura in fretta:
E rivoltò il deſtrier suo lacrimando;
Così da l' altra parte fece Orlando.

Poi con le lance insieme si scontrorno:
Il colpo de la dama fu possente,
Quando al principio l' aste s' appiccorno,
Tanto ch' Orlando del colpo si sente:
Le lance al vento in più pezzi volorno,
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

Orlando ferì lei di furia pieno;
Giunse al cimier che in su l'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere iddea,
Anzi di quella ch' è fatto un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

Orlando rise, e guardava Morgante,
E disse: andianne omai per la più piana:
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnasse qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana:
Sanz' altro dir con la sua chioma sciolta,
Con lo scudiere a la terra diè volta.

Manfredon disse, com' e' vide Orlando:
Dimmi, baron, com' andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia:

E perchè l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia:
Com'io conobbi ch'ella era la dama,
Partito son per salvar la sua fama.
Lasciamo Orlando ſtar col saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo ſi ſtava pur molto tapino,
Così il Danese, e lieto era sol Gano,
Poi che non v'è più Orlando Paladino;
Ma sopra tutti il ſir di Montalbano,
Aſtolfo Avino Avolio e Ulivieri
Piangevan queſto, e così Berlinghieri.
Chimento un giorno il meſſaggio è tornato,
E inginocchioſſi innanzi a la corona,
Dicendo: Carlo, tu ſia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e'l pregio suona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Diſſe: novella non debbi aver buona;
Donde il meſſaggio diſſe lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando...
E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava;
Ch'e' non potè le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava
Ch'Orlando ricordò nel suo partire;
E tramortito in terra ſi posava:
Perchè ciascun allor giudica scorto,
Che'l conte Orlando doveſſe eſſer morto,

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,
Poi che tu se' di queſta vita uscito,
Sanza te, laſſo, che farei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladia quel dì che di sua corte
E' ſi partì, ch' a Gan non diè la morte.
Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento:
Baſtò quel pianto per inſino a sera,
Ch' ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con ſimulata cera;
Ma risentito a la fine Chimento,
Levoſſi, e confortò coſtor, pregando
Che non piangeſſin come morto Orlando.
Dicendo: Orlando ſta di buona voglia,
E tutti per sua parte salutóe:
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivóe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia;
Ma ne la fonte annegato reſtóe;
Che lo mandava qui Gan traditore
Per far morire il Roman Senatore.
Gridò Rinaldo: queſto rinnegato
Diſtrugge pur il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,

E disse: io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e. del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: per la gola menti:
Che mai non pensi se non tradimenti.
E volle con la spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch' appunto il conosceva:
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo da le spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.
I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno:
Carlo gridava: questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortar Rinaldo
Ch' avesse pazienza, e stesse saldo.
Rinaldo dicea pur: questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento:
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d' Amone,
Tempo è d' adoperar sì fatto unguento:
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: ch' Orlando sia morto.

A queſto fine il comporti tu, Carlo,
E che diſtrugga te, la corte e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo:
E Uliver dicea: teco ne vegno.
Dodon pregò ch'e' doveſſe menarlo,
Dicendo: fammi di tal grazia degno:
Diſſe Rinaldo: tu credi ch'io andaſſi,
Che 'l mio Dodon con meco non menaſſi?
Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto;
Fate che Montalban ſia ben guardato,
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun ſia preſto là rappresentato;
Ch'i' ho de' traditor sempre sospetto;
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi ſteſſo,
E Malagigi getti l'arte speſſo.
Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo imperador s'accommiatorno;
E nel partirſi queſti cavalieri
Tre sopravveſte verde ſi cacciorno,
Che in una liſta roſſa due cervieri
V'era, e con eſſe pel cammino entrorno:
Era queſt' arme d' un gran saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.
Così vanno coſtoro a la ventura:
Usciron de la Francia incontanente,
Paſſaron de la Spagna ogni pianura,
Tra Mezzodì ne vanno e trà Ponente.

Lasciamgli andar, che Criſto ſia lor cura;
E tratterem d' un saracin poſſente
Che in verso Barbería facea dimoro;
Era gigante, e chiamato Brunoro:
O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
E Paſſamonte e Alabaſtro, quello
Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando:
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barbería s' è moſſo con gran fretta.
Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare,
A la badía ne vengon difilati,
Per far l'abate e' monaci sbucare:
E tanto sono a ſtracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare;
E giunti a la badía, drento v' entraro:
Che contro a lor non vi fu alcun riparo.
Il domine meſſer, lo noſtro abate
La prima cosa miſſono in prigione:
Diſſe Brunoro: con le scoreggiate
Uccider ſi vorrà queſto ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate:
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è ſtato principale, e maſtro,
Che Paſſamonte è morto e Alabaſtro.

Rinaldo in queſto tempo a la badía
Con Ulivieri e Dodone arrivava:
Vide de' saracin la compagnia;
E del ſignor, chi fuſſe, domandava.
Brunor rispose con gran corteſia:
Io son dess' io; e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, ſiete:
Diſſe Rinaldo: voi lo 'ntenderete.
Noi ſiam là de' paeſi del soldano
Pur cavalieri erranti e di ventura:
Per la ragion com' Ercol combattiano;
Abbiamo avuto aſſai disavventura:
Queſto ci avvenne, perchè il torto avano;
E la ragion pur ebbe sua misura:
Noſtri compagni alcun n'è ſtato morto,
Che nol sappiendo, difendeano il torto.
Diſſe Brunoro: io mi fo maraviglia,
Che voi campaſſi, e per Dio mi vergogno
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi ſiete armati in viſione, e in sogno:
Se voi volete con la mia famiglia
Mangiar, che forse n' avete bisogno;
Dismonterete, ed onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.
Diſſe Rinaldo: da mangiare e bere
Accetto: il re chiamava un saracino;
Diſſe: coſtor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane, e 'l vino,

E carne, quando ne poſſono avere:
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala ove aggiungon con mano:
Dice che son cavalier del soldano.
Se la ragione aspetta che coſtoro
L'ajutino, in prigion sen' andrà toſto,
S' aveſſe più avvocati, argento o oro,
O carte o teſtimon, che fichi agoſto,
Dicea fra se sorridendo Brunoro:
A Ercol s' agguagliò quel ciuffa 'l moſto,
O cavalier di gatta, o qualche araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.
Truova colà che faccin colezione,
Se v' è reliquia arcame o catrioſſo.
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco a l'uom ch' è groſſo:
Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni oſſo:
Aſſettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.
Rinaldo facea viſta non udire,
E non guſtar quel che diceva quello:
Non ſi voleva al pagano scoprire
Per neſſun modo, e fa del buffoncello:
Ecco di molta broda comparire
In un pajuol, come ſi fa al porcello,
Ed oſſa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non ſi ritroverebbono.

Rinaldo cominciava a piluccare,
E traſſeſi di teſta allor l'elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che ſtavan con sospetto:
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare
Per la viſiera, guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor deſtrier ſi traeſſe la briglia.

E fece dar lor biada, e roba aſſai,
Dicendo: queſti pagheran lo scotto,
O l' arme lasceran con molti guai:
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: a la barba l'arai;
E cominciò a mangiar com'un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' avea con seco menato il marchese:
Poi sene va a Bajardo il saracino:
E come il braccio a la greppia diſtese,
Bajardo lo ciuffò come un maſtino,
E 'n su la spalla a l'omero lo prese,
Che lo schiacciò, com' e' fuſſe una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spaſimo morío:
Diſſe Rinaldo: appiccata è la guerra:
Lo scotto pagherai tu, mi cred' io:

Vedi, che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentío,
Disse: mai vidi il più fiero cavallo:
Io vo' che tu mel doni sanza fallo.
Rinaldo fece Albanese messere,
Disse: quest' orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval si vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna e riponsi a sedere,
E rimangiò com' un lupo rapace:
Un saracin, che ancor lui fame avea,
A lato a lui a mangiar si ponea.
Rinaldo l' ebbe a la fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pel petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia;
Poi disse: saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
Io ti prometto, stu non te ne vai,
Farò tal giuoco, che tu piangerai.
Disse il pagan: tu debb' esser un matto,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.
Il saracin non se ne vuole andare,
E nel pajuol si tuffava a lo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare:
Il guanto si mettea ne la man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra,

Che gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fusse una noce lo schiaccia:
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel pajuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s' intorba.
Dodon gridava al Marchese: su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s' appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.
Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a mettarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la questione,
E in mezzo si scagliò di que' pagani:
Così faceva Ulivier borgognone:
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella.
Al primo che trovò la zucca taglia:
Dodone uccise un pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: cavalier, se Dio ti vaglia,
Perchè cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte, che ciascun s' arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.
Subito la battaglia s' arrestava:
Saper voleva ogni cosa Brunoro:
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, baron, perchè tu dai martoro

A la mia gente, che troppo mi grava?
Disse Rinaldo: come san costoro,
Non vo' mai noja, quand' io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.
Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
Che sen' andasse; e' non curò il mio dire:
Mangiato non parea ch' avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire:
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s' avesse a fornire:
E mentre che dicea questo al pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.
Disse Brunor: poi che così mi conti,
Di questo fatto sene vuol far pace:
Non siate così tosto al ferir pronti:
Io t' ho fatto piacer, se non ti spiace.
I peccati commessi sieno sconti:
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimisson tutti allora il brando drento:
Brunor seguia il suo ragionamento.
Detto m' avete, s' io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione:
Però d' un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione:
Dirovvi prima quel che s' appartiene,
E voi poi solverete la quistione;
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò de l' orzo il mio vassallo.

Disse Rinaldo: apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa badía s'è messa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, sanza trovar perdono;
Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicarli; e preso
L'abate ho qui, da cui mi tengo offeso.
Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu dovresti ajutar me per certo:
Ed a me par che tu mi voglia offendere;
Onor t'ho fatto, aspettando buon merto.
Disse Rinaldo: falso è il tuo contendere:
Io ti dirò quel ch' io ne 'ntendo aperto:
Con un sol bue io non son buon bifolco;
Ma s' io n'ho due, andrà diritto il solco.
Se due campane, l'una odi sonare,
E l'altra no: chi può giudicar questo
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare:
Vorrei da quello abate udire il resto.
Dice Brunoro: e questo anche a me pare.
Venne l' abate appiccato al capresto,
E liberato fu de la prigione,
Perchè potesse dir la sua ragione.
Disse Brunoro: io ho detto a costui
L' oltraggio che da te ho ricevuto:
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuo' consigli da chi t'ha creduto:

Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l'abate: or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.
Io mi posavo in queste selve strane,
E i suoi fratelli ogni dì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi e le pietre sveglieano:
Anno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano:
Convennemi alcun tempo comportargli,
Che forze non avea da contrastargli.
Ma come piacque a quel Signor divino,
Ch' ajuta sempre ognun ch' ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E come quel ch' è giusto paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.
Il terzo per suo amor si convertie,
E con quel conte Orlando se n'andóe
Verso Levante, e da me si partíe;
Tanto che sempre io ne sospireróe.
Quando Rinaldo le parole udíe,
Molto d' Orlando si maraviglióe,
E non sapea rassettar ne la mente,
Come l' abate fusse suo parente.

E cominciò così al pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto:
Or due campane si possono udire;
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però, s' a questo non sai contraddire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel che l' abate m' ha porto,
Egli ha ragione, e tu, pagano, hai 'l torto.
E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede, o a cavallo;
Perch' io son troppo a la ragione amico.
Disse il pagano: e' si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico:
Tu debb' essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: com' io sarò ghiotto,
Tu me 'l saprai dir meglio al primo botto.
Disse Brunoro: noi faremo un patto,
Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere:
Ch' al primo so ti darò scaccomatto
Con la pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo; come vuoi sie fatto:
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potria dir reo:
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paléo.
Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s' io ti vincerò ne la battaglia,
L' abate liber sia lasciato in pace
Da la tua gente sanza altra puntaglia:

Così se 'l mio penſier fuſſe fallace,
Queſto caval ch' i' ho coperto a maglia,
Vo' che ſia tuo; ma ſtu m' abbatterai,
A ogni modo che dich' io l' arai.
Poi che l' accordo così ſi fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo deſtrier girava,
Così Rinaldo Bajardo rivolse:
Il saracin la sua lancia abbaſſava,
Sopra lo scudo di Rinaldo colse:
Paſſollo tutto, e pel colpo ſi spezza:
Rinaldo ferì lui con gran fierezza,
E paſſogli lo scudo e l' armadura:
Per mezzo al petto la lancia paſſava,
Due braccia o più d' una buona misura
Da l' altra parte sanguinosa andava:
E cadde rovesciato a la verzura:
L' anima ne l' inferno s' avviava:
Gli altri pagani veggendol morire,
Ulivier preſto corsono aſſalire.
Rinaldo non avea rotta la lancia:
Il primo ch' egli scontra de' pagani,
Gli passò la corazza, e poi la pancia;
Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
E Ulivier ch' è pur di que' di Francia,
Que' saracini affetta come pani;
E sopra Vegliantino era salito,
E del diciotto teneva ogni invito.

Allor Dodone a l' abate correa
Il quale era legato molto ſtretto:
Tagliò il capeſtro, e le mani sciogliea:
L' abate preſto ſi miſſe in aſſetto:
Uno ſtangon da la porta togliea,
Ch' a un pagan levò il capo di netto;
Poi ne la calca in modo arrandellollo,
Ch' a più di sei levò il capo dal collo.

I frati ognun la cappa ſi cavava:
Chi piglia saſſi e chi ſtanga e chi mazza:
Ognuno addoſſo a coſtor ſi cacciava;
Molti uccidean di quella turba pazza.
Rinaldo tanti quel dì n' affettava,
Che in ogni luogo pel sangue ſi guazza:
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come ſi fa de le beſtie al macello.

E Ulivieri ch' avea Durlindana,
Tu de' pensar quel che facea di loro:
E' fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Miſſeſi in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro:
L' abate a l' uscio per più loro angoscia
S' era recato, e ne l' uscir fuor croscia.

Subito la badía isgomberorno:
Molti ne fecion saltar le fineſtre:
Fino al deserto gli perseguitorno;
Poi gli lasciorno a le fiere ſilveſtre:

I monaci la porta riserrorno,
E raſſettarſi a l'antiche mineſtre:
Poi riposato a l'abate n'andava
Rinaldo preſto, e così gli parlava.
Voi dite, abate, che ſiete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D'Orlando degno noſtro paladino;
Però di queſto mi fate contento,
Donde disceso ſiete, e in qual confino,
E che cagion vi conduſſe al convento.
Diſſe l'abate: se saper t'è caro
Quel che tu di', tu sarai toſto chiaro.
Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
Che ſi chiamò da la gente Ansuigi,
Fratel d'Amone; e fu tanto gagliardo,
Ch'ancor la fama risuona in Parigi
D'Ottone e Buovo, s'i' non son bugiardo:
E la cagion ch'io veſto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giuſta spirazione;
Poi per conforto di papa Lione.
Rinaldo udendo contar la novella,
Con molta feſta lo corse abbracciare,
E ringraziava del cielo ogni ſtella;
E diſſe: abate, io non vi vo'celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio: ch'io non lo potre'fare;
Tanta dolcezza supera la mente:
Son, come Orlando, anch'io voſtro parente.

Io son Rinaldo; e fui figliuol d'Amone;
E come a lui, a me cugino ancora
Siete; e piangeva per affezione:
Perchè l'abate lo ſtringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giuſto Iddio, ch'ogni criſtiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio, dicea l'abate.
Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir ſia sconsolato;
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, ſignor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E queſto è Ulivier ch'è suo cognato;
Queſto è Dodone figliuol del Danese.
L'abate abbraccia Dodone e 'l Marchese.
I monaci facevan molta feſta,
Perchè partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifeſta,
Che Rinaldo è de l'abate cugino.
Ma perch'io sento la terza richieſta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel ch'è dovuto:
Criſto vi scampi, e ſia sempre in ajuto.

Finé del Canto terzo.

Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

Mor. T. I.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO QUARTO.

GLoria in excelsis Deo, e in terra pace.
Padre, Figliuolo, e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L'abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca alfin buon frutto.

Era nel tempo ch'ognun s'innamora,
E ch'a scherzar comincian le farfalle;
E'l sol ch'avea passata l'ultim'ora,
Verso Murrocco chinava le spalle:
La luna appena corneggiava ancora:
De' monti l'ombra copriva ogni valle;
Quando Rinaldo a l'abate ritocca,
Che'l nome suo non teneſſe più in bocca.

Rispose: Chiaramonte è il nome mio:
Benignamente a Rinaldo l'abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal deſio,
Diſſe Rinaldo: io vo' che voi ci diate
Omai licenzia col nome di Dio:
Io ho a Parigi mie gente lasciate;
Perch'io non credo che'l dì mai veggiamo
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

L'abate ch'era prudente e saputo,
Diſſe: Rinaldo, benchè duol mi ſia,
Che mai qui mi sareſti rincresciuto;
Credo che queſto buon concetto ſia:
Io son contento poi ch'io t'ho veduto:
So che queſta sarà la parte mia
Di rivedervi più, ch'egli è ragione;
Però vi do la mia benedizione.

Se di vedere Orlando è il tuo penſiero,
Vattene in pace, caro mio fratello:
Dio t'accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tobbia Raffaello.

Diſſe Rinaldo: così priego e spero,
Rivedremci nel ciel su preſſo a quello
Che de' suo' servi arà giuſta mercede,
Che combatton qua giù per la sua fede.
Rinaldo ſi partì da Chiaramonte,
E Ulivieri e Dodon sospirando:
Va cavalcando per piano e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso conte,
Dicea fra se, ch' io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S'io ti ritrovo, e riconduco in corte.
Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone
Per un oscuro bosco sanza fallo,
Dove ſi scuopre un feroce dragone
Coperto di ſtran cuojo verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione:
Rinaldo al lume de la luna il vede;
Ma che quel fuſſe drago ancor non crede.
E Ulivier più volte aveva detto,
Sì com' avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto;
Gente debbe abitar per queſte grotte;
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamma per bocca ta' d'otte,
Ch' una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copría di splendore.

E'l leon par che con lui s'accapigli,
E con le branche e co' denti lo roda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol con la bocca e con gli artigli
Per modo tal, che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.
Bajardo cominciò forte a nitrire,
Com' e' conobbe il serpente da presso:
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire;
Quel di Dodon si volge a drieto spesso:
Che 'l fiato del dragon si fe' sentire:
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbeli di quel lion che perde
A poco a poco, e rimaneva al verde.
E terminò di dargli alfin soccorso,
E che non fusse dal serpente morto:
Bajardo sprona e tempera col morso;
Tanto che presso a quel drago l'ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto:
Ma invocò prima l'ajuto di sopra,
Che cominciasse sì terribil'opra.
E adorando, sentiva una voce
Che gli dicea: non temer, baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce:
Tosto sarà per tua mano al di sotto.

Disse Rinaldo: o Signor mio, che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto:
E trasse con Frusberta a quel dragone;
E mancò poco e' non dette al lione.
Parve il lion di ciò fusse indovino;
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in ajuto il paladino:
Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
Perchè il dosso era più che d'acciajo fino:
Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie;
Sì dure aveva il serpente le scaglie.
Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso
Il cuojo che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso:
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare al fin l'osso:
Frusberta balza, e faceva faville:
Così de' colpi gli diè forse mille.
E quel lion lo teneva pur fermo,
Quasi dicesse: s'io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo;
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo, che parve d'un pollo.

Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
Che i lor deſtrier non poteron tenere:
Come e'fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a jacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il deſtriere:
Parea che render gli voleſſe grazia:
Di far feſta a Rinaldo non ſi sazia.

Ed avvioſſi con eſſo a la briglia:
Rinaldo diſſe: Vergine graziosa,
Poi che moſtrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimoſtri ove la via ſi piglia
Per queſta selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa fare scorta al lione.

Parve che queſto il lione intendeſſi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, diceſſi:
Rinaldo ſi lasciava a lui guidare:
Che'boschi v'eran sì folti e sì speſſi,
Che fatica era il sentiero oſſervare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato:
Così Dodone, e piangea doloroso,
E'ndrieto inverso Rinaldo è tornato

Per dar soccorso al paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldó vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.
E non sapean ritrovare il cammino:
Erano entrati in certe ſtrette valli;
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino:
Maravigliosſi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino,
Diſſe: coſtoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera ſi sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor deſtrier perduti.
Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non ſi può dir se pareva contento,
E diſſe: veramente io mi credea
Ch' omai tu fuſſi de la vità spento;
E poi ch' allato il lione scorgea
Al lume de la luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.
Sappi che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho queſto mio compagno,
Che meco or vien, come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna ſi cele,
Tratto ci arà queſto lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

Ulivier ſi scusò con gran vergogna:
Come tu fuſti a le man col dragone,
I deſtrier ci anno grattata la rogna
Tra mille ſterpi, e per ogni burrone.
Ognun voleva far quel che bisogna
Per ajutarti, com' era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai;
Tanto che forse di noi ti dorrai.
Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi ſi fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto reſtavi a giacere.
Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.
Ritrovorno ciascuno il corridore:
Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
Non credo che ſi truovi inſin che fore
Usciam del bosco o troviamo altra gente:
Così ſteſſi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
Così ſteſſi tu, Gan, com' io ſto ora;
Ma forse peggio ſtar ti farò ancora.
E così cavalcando con sospetto
Rinaldo ſi dolea del suo deſtino:
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre moſtrando a coſtoro il cammino:

E poi ch' egli anno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino:
Che in una grotta abitava un gigante,
E un grán fuoco s' avea fatto avante.
Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e de la pelle l' avea tratto:
Sente i cavai calpestare e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia;
A Ulivieri furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.
Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba:
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba,
Che bench' avesse il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in su l' erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l' afferra.
E disse: ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l' hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: a te non darò se non gotate;
Che, se' tu tratto del cervió a l' odore?
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

Rinaldo ch' avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto:
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il moſtaccio gli ha infranto:
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d' altro che di sol gli vuol dar caldo.
Rinaldo il colpo schifò molto deſtro,
E fe' Bajardo saltar come un gatto:
Combatter co' giganti era maeſtro;
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto:
Parea il randello usciſſe d' un baleſtro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto:
E fu sì grande queſto moſtaccione;
Che morto cadde il gigante boccone.
E poco meno e' non fe', com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell' animal pesante
L' uccide, che gli è sotto, onde e' ſi duole;
Così Rinaldo a queſto fu ignorante:
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quaſi Rinaldo e Bajardo.
E con fatica gli uscì poi di sotto;
E bisognò che Dodon l' ajutaſſi:
Disse Rinaldo: io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinaſſi;

Ond' io n' ho quaſi pagato lo ſcotto:
E' diſse, ch'a l'odor d' un cervio traſſi;
A la sua capannetta andiamo un poco,
Dove ſi vede colassù quel fuoco.
Allor tutti smontaron de l'arcione;
A la capanna furono avviati:
Vidono il cervio: diceva Dodone:
Forse che mal non sarem capitati:
Fece d' un certo ramo uno schidone:
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di ſtrana cervogia un barlotto,
E diſse: il cervio mi sa di biscotto.
Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio:
Disse Rinaldo: se c' è 'l pane e 'l vino,
Ch' aspettiam noi, Dodon? qui sa d' arſiccio.
Dicea Dodone: aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la croſta sul riccio.
Disse Rinaldo: più non l' arroſtiano:
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.
Disse Dodone: i' t'ho inteso, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare:
Se non è cotto, e' baſta che ſia caldo;
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa reſtare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Che col barlotto non beve a digiuno. -

Poi che fu l'alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna;
Dicea Dodon: queſta fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna:
Quel bacalare, Ulivier, ti percoſſe
A tradimento; or ſi ſta per le foſſe.

Disceson di quel monte a la pianura,
E il lor lione innanzi pure andava:
Dicea Rinaldo: queſta è gran ventura!
E Ulivier con lui sen' accordava:
Tanto ch' uscirno d' una valle oscura,
Ove poi nel dimeſtico s' entrava:
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' paſtori
Preſſo ad un fiume ch'era lor vicino;
E poi sentiron gran grida e romori;
Bajardo aombra, e così Vegliantino;
Ed ecco uscir d' una valletta fuori
Una gran turba che s' era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

Rinaldo allora a Dio ſi raccomanda;
E'ntanto appreſſo s' accoſta un pagano:
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è queſto in queſto luogo ſtrano,

Che par che tanto romor qua ſi spanda ?
Per corteſia non vogli eſſer villano.
Rispose il saracin preſto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione,
Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quaſi è disabitata una cittade:
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il re Corbante per la sua bontade,
La sua figliuola, detta Forisena,
A divorar vuol dare a queſta fiera:
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.
E di noi altri ha già mandati aſſai:
Ogni dì ne vuol due sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, ſtu sai,
Queſta città com' ella c' è vicina?
Rispose il saracin: tu la vedrai
Toſto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non ſia amara:
Ella è qui presso, e chiamaſi Carrara.
Io ve n' avviso per compaſſione
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d'andarvi moſtrate deſio:
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il ſignor mio
Per queſta cruda fiera e maladetta
Che debbe divorar la giovinetta.

Com' egli è dì, se ne viene a le porte:
Se da mangiar non gli è portato toſto,
Col triſto fiato ci conduce a morte:
Convien ch' un uom gli pogniam là discoſto.
Queſta fanciulla gli è tocca la sorte;
E 'l padre suo di mandarla ha dispoſto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch' ognun per paura ſi fugge.
Credo che ſia sol pe' noſtri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio il più giuſto forte e bello:
Noi consentimmo a tutti queſti agguati;
Però che il regno appartenea ſi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Queſto peccato, e rendeci tal merto.
Ed è tra noi chi ha opinione,
Che lo spirito suo drento vi ſia
In queſta fiera di queſto garzone.
Diſſe Rinaldo: di tua corteſia
Io ti ringrazio: ajutiti Macone
Da queſta fiera fella e tanto ria;
Ma dimmi, saracin, queſta donzella
Com' ella è giovinetta, e s' ella è bella?
Diſſe il pagan: non domandar di queſto:
Che non ſi vide mai cosa sì degna:
Un atto dolce angelico e modeſto,
Di virtù porta, e di beltà l' insegna:

Ne' quindici anni entrata, e va pel reſto.
Il popol pur di camparla s' ingegna:
Se tu credeſſi queſta beſtia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.
Diſſe Rinaldo: io non cerco reame,
Io n' ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco de le dame:
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame:
E poi ſi volse al famoso Marchese,
E diſſe: andianne che la dama è noſtra,
A la città che 'l saracin ci moſtra.
Com' e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Preson conforto tutti i saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante, e poi la figlia:
Corbante diſſe: tu ſia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.
Allor Rinaldo rispose: o Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino e Trevigante;
E non vorrei pel noſtro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io senti' de la tua paſſione:
Quel diſſe forte, e queſt' altro bisbiglia:
Anzi poi ch' io senti' de la tua figlia.

Ulivier gli occhj a la donzella gira,
Mentre Rinaldo in queſto modo parla:
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò con gli occhj a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
Queſta non è, dicea, carne da darla
A divorare a la fiera crudele;
Ma a qualche amante gentile e fedele.

Corbante aveva intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Baſta sol che tu credi in Macometto:
Se tu credeſſi, gentil cavaliere,
Uccider queſta fiera; io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l'avere:
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,
Pur che mi tragga fuor d'eſto tormento.

Come tu vedi la terra è condotta
D'un bel giardino spilonca o deserto:
La mia figliuola, s' appreſſa già l' otta,
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier ne la mente barbotta:
Non mangerà sì bianco pan per certo
Queſt' animal, ch' egli è paſto da amanti,
Se noi doveſſim morir tutti quanti.

Dimmi pur toſto qual ſia il tuo penſiero,
Diceva il re, ch' ell' è preſſo a le mura;
Ch' io sento il fiato incomportabil fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura:

Diſſe Rinaldo: io non vo' regno o impero;
Per gentilezza caccio e per natura:
E per amor de la tua figlia bella
La vipra ucciderem crudele e fella.
Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia:
Rinaldo l' occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in Francioso motteggia;
Disse: il falcone ha cavato il cappello:
Non so se ſtarna ha veduto o acceggia;
Ma parmi queſto chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.
Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhj che tenea sì fiſſi:
Corbante un bando mandò molto caldo;
Che nessun più de la terra partiſſi;
Tanto che il popol comincia a ſtar saldo;
Rinaldo volle così ſi seguiſſi,
E fece fare un guanto, s' io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.
E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia fino a la porta
Con molta gente e con gran riverenzia:
Poi gli diceva: io non son buona scorta:
Io ti ricordo tu abbi avvertenzia
A la tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi ſia che vuol de la fiera rapace.

Queſte parole furon grate tanto,
Che se l'affise Rinaldo nel core;
E disse: il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese ſignore:
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il popol tuo per noſtro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.
E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandoſſi al Salvator divino:
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino:
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol saracino,
Chi in su le mura, e chi preſſo a le porte,
Deſiderando a l'animal la morte.
E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca:
Diſſe Rinaldo: vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl' incresca:
Amore è quel ch' a vederti lei mena.
Ulivier diſſe: la danza rinfresca;
Tu hai dispoſto di darmi oggi noja:
Attendiam pur che queſta fiera muoja.
Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi queſta damigella?
Tu non sareſti d' accettar per drudo:
Che credereſtu far, se la donzella

Aveſſi in braccio per tua targa o scudo?
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Diſſe Ulivier: tu se' pur per le ciance;
E qua sa d'altro già che melarance.
E come e' diſſe queſto il lion moſtra
Il serpente che fuoco vomitava.
Diſſe Ulivier: queſta è la dama noſtra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Diſſe Rinaldo: o Ulivier, qui gioſtra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel toſto ſi rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.
Parea che l'aria e la terra s'accenda:
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E diſſe: o animal poco discreto,
Che penſi tu, che noi ſiam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto queſto del cavallo scese:
E così fece Dodone e 'l Marchese.
Non fu prima smontato di Bajardo,
Ch'a Dodon giunse l'animale addosso:
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo,
Che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: omè lasso, ch'io ardo:
Ajutami, Ulivier, che più non poſso;
E cadde tramortito e ſtramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

Ulivier tardi ajutarlo ſi mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso:
Adunque il primo ch' assaggia, ſi cosse;
Ed anco c' è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com' un torso;
E per ventura a la gamba s' appicca,
E i denti tutti ne l' arme gli ficca.

E' ſi sentì l' arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane:
E poi pel braccio lo volle ciuffare;
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
E non è tempo a queſto a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti:
Che converrà pur che faccia altrimenti.

Missegli il guanto e la man ne la ſtrozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo;
Tanto che tutto 'l serpente lo 'ngozza,
E ſtrinse: e Ulivier lo tenne saldo,
E con la spada la teſta gli mozza:
Ma nel morir pel fetore e pel caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non ſi sferra.

Che nel finir la bocca in modo ſtrinse,
Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso ſi tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano;

Ma non potea; tanto il dolor lo vinse
Del triſto caso d' Ulivieri e ſtrano;
Pur tante volte la spada v' accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.
Ma quel lion ch' egli avevan menato,
Si ſtette sempre di mezzo a vedere,
Perchè se fuſſe da alcun domandato
Di queſto fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato;
Ma Ulivier pur ſi ſtava a ghiacere:
I saracin corrien fuor de la porta,
Facendo feſta che la fiera è morta.
Venne Corbante con molta brigata,
A veder come queſto fatto er' ito;
Vede la beſtia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito,
Vede Ulivier con la mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito:
Vede la terra per la fiera arſiccia,
De la qual cosa assai ſi raccapriccia.
Vede la teſta del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa,
Vede Rinaldo turbato e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra ſi riposa:
Ebbe di queſto gran compaſſione:
Vedevagli la gamba sanguinosa;
E non sapea con che parole o geſti
Si condoleſſe o ringraziaſſe queſti.

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
E poi Dodon, dicendo: baron degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parti vi venne mandando:
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona con lo scettro nostro:
Disposto sono ogni cosa sia vostro.
Ma sempre piangerò, se quest'è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri:
Disse Rinaldo: re, datti conforto,
Che pianger di costui non fa mestieri:
Il tuo parlare assai ci mostra scorto,
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri;
La tua corona e 'l regno l'accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.
Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch' Ulivier cominciossi a risentire:
E risentito il re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma a poco a poco rivocò la vita;
Ed ogni ammirazion fu dipartita.
Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel ch' an fatto i paladini:
Era venuta per veder la figlia
Del re Corbante con que' saracini,

Che'l sol, quand'è più lucente ſimiglia,
E tutti gli atti suoi pajon divini:
E Ulivier queſta donzella guarda,
Che non s'accorge ancor che'l suo cor arda.
Il re Corbante al popol comandava,
Ch'a la città portato ſia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna a la città con la sua gente:
E come e'giunse a la terra, ordinava
Di lasciar parte di un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta.
E lettere scolpite in marmo, d'oro:
Nel tal tempo, dicea, qui capitorno
Tre paladini (e scriſſe i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifeſtorno)
Che liberorno il popol da martoro
Per queſta fiera a cui morte donorno,
Ch'era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente.
E come il giorno a la fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre baron vi capitorno in sella,
Che liberata l'avean da la morte.
Per lunghi tempi ſi potea vedella
La ſtoria, e l'animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar drento a le mura.

E nel palagio Rinaldo menóe,
E grande onor gli fece lietamente;
E i medici trovava, e comandóe,
Che medicaſſin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognóe
Ch'ognun più giorni del suo mal ſi sente:
E Forisena intanto, come aſtuta,
De l'amor d'Ulivier s'era avveduta.

E perchè amor malvolentier perdona,
Ch'e'non ſia al fin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giuſta e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama;
Nè giuſto ſire il suo servo abbandona;
Poi che s'accorse queſta gentil dama,
Come per lei ſi moriva il Marchese,
Subito tutta del suo amor s'accese.

E cominciò con gli occhj a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi
Ch'amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor'ardi.
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutol con amoroſi sguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle;
Ma gli occhj pronti aſſai com'amor volle.

Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò cosl timidamente;
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch'altra doglia al suo cor sente:

L'alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmato assai par ne la mente
D'essere amato da la damigella,
Perchè chi ama assai, poco favella.
Videgli ancor, poi che più a lui s'accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
De l'animal che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza;
Che così de gli amanti è sempre usanza.
Ella avea detto: il mio crudo destino,
I fati il cielo e la spietata sorte,
O qual si fusse altro voler divino,
M'avean condotta a sì misera morte:
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo da l'eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo de la tua ferita.
Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi niente;
Pur gli rispose vergognosamente.

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d' aver fatto ne sia più contento.
S' io t' ho campata da sì rea fortuna;
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne senti' alcuna:
So, che t' increscе d' ogni mio tormento.
Altro duol c' è, che chiama altro conforto:
Così m' avesse quella fiera morto.
Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse;
Sì presto insegna amor ne le sue scole;
E fra se stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante;
Ch' io non son di diaspro o d' adamante.
Partissi Forisena sospirando;
E Ulivier rimase tutto afflitto,
De la ferita sua più non curando,
Che da più crudo artiglio era trafitto:
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l' occhio diritto,
E disse: vero è pur che l' uom non possa
Celar per certo l' amore e la tossa.
Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso alfin m' ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli;

Così ſia maladetto il giorno ch'io
Vidi coſtei: che fo? che mi conſigli?
Diſſe Rinaldo: se mi crederai,
Di queſto loco ti dipartirai.
Lascia la dama, marchese Ulivieri:
Non fu di vagheggiar noſtra intenzione,
Ma di trovare il ſignor del quartieri;
E'l ſimigliante diceva Dodone:
Tanto ſi cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone.
Ulivier consentia contro a sua voglia,
Che lasciar Forisena avea gran doglia.
E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone inſieme s'accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che ſi facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch'e' poſſi saper chi l'ha servito;
E oltre a queſto ancor deliberaro
Tentar se il re voleſſe battezzarſi
Col popol suo, e tutti criſtian farſi.
Avea Corbante fatti torniamenti,
E gioſtre e feſte e balli a la moresca,
Per onorar coſtor con le sue genti;
E ogni dì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui poſſin contenti:
Ma a Ulivier pur par che'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava:

Sereniſſimo re, fu il suo latino,
Perchè da te ci tegnamo onorati,
(Queſto gli diſſe in parlar saracino)
Sempre di te ci sarem ricordati:
E poi ch'egli è così voler divino,
Che i nomi noſtri ti ſien palesati;
Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
Bench'io m'appelli il guerrier del lione.
E queſto è Ulivier ch'ha tanta fama,
E cognato è del noſtro conte Orlando:
Coſtui Dodon figliuol d'Uggier ſi chiama,
Che venne Macometto già adorando:
Or per seguir più oltre noſtra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando;
Perchè di corte Orlando s'è partito,
Nè ritrovar poſſiamo ove ſia gito.
Detto ci fu che qua verso Levante
Era venuto da un noſtro abate,
E ch'egli aveva con seco un gigante;
Cercando andiam drieto a le sue pedate:
Or ti dirò più oltre, o re Corbante:
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti; e il vero Iddio è il noſtro,
Che del voſtro peccar gran segno ha moſtro.
Non apparì queſt'animal crudele
Sanza permiſſion del noſtro Iddio
A divorare il popolo infedele:
Ma perch'egli è pietoso e giuſto e pio,

T' ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca queſto beneficio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.
Lascia Apollino e gli altri vani iddei,
E torna al noſtro padre benedetto,
E Belfagorre e mille farisei;
Battezza il popol tuo ch'è maladetto.
Di ciò molte ragion t'aſſegnerei;
Ma tu se'savio, e intendi con effetto:
So che conosci ben che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.
Ogni cosa t'avvien pe' tuo' peccati;
Tu se' il paſtor che gli altri dei guardare;
E molto più di te sono scusati;
Non t'ha voluto Criſto abbandonare:
Vedi ch'a tempo qua fummo mandati;
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna a la sua santa fede
Di quell'Iddio ch'ebbe di te mercede.
Parve che Iddio ispirasse il pagano;
E rispose piangendo, e così diſſe:
Dunque tu se' il ſignor di Montalbano
Al qual ſimil già mai nel mondo viſſe!
E queſto è Ulivier ch'udito abbiano
Nomar già tanto! il voſtro Iddio permiſſe,
Che voi veniſſi certo, e non Macone:
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

E pianse i suo' peccati amaramente,
E disse; io veggo in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore:
E spesso d'un gran mal nasce un gran bene:
Ch'ogni giudicio pel peccato viene.
Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro
Che l'avean liberata d'ogni pena,
E poi mandò per tutto il concistoro;
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d'oro:
Poi salì in sedia, e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.
E fece battezzar piccoli e grandi;
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch'ognun seguisse i suo' precetti e bandi;
E poi ch'ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre baron che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.
E riposarsi alquanto a lor diporto;
E tutta la città facea gran festa;
Tanto del vero Iddio preson conforto,
De la sua grazia, e de la sua potesta,

Come ne l'altro dir vi sarà porto,
Dove la ſtoria sarà manifeſta:
E priego il Re de la gloria infinita
Che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

Fine del Canto quarto.

E chi la mano e chi'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO QUINTO.

PUra colomba piena d'umiltade,
In cui discese il noſtro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giuſto santo verace eterno e pio;
Donami grazia per la tua bontade,
Ch' io poſſi seguitare il cantar mio
Pel tuo Joseffo e Giovacchino ed Anna,
E per colui che nacque a la capanna.

Rinaldo e'l suo Dodone e'l gran Marchese
Gran festa fanno co' nuovi cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e i suo' primi pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ogni dì fa mille pensieri strani;
Ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

E benchè assai lo pregasse Rinaldo,
Non si poteva accommiatare ancora;
Che la donzella lo teneva saldo,
Com' ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s' innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

Quando fingea non esser ben guarito;
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver, ch' egli è nel cor ferito:
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

Meridiana la dama gentile
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con alma virile.
Orlando dice: io non vesto di maglia

Per contaſtare una femmina vile,
Ch'i' prezzo men ch'un bisante o medaglia.
Sicchè per queſto, e pel suo Lionetto
Troppo ſi duol coſtei di Macometto.
Dicendo: almen faceſſimi morire,
Poi che sprezzata son da quel villano:
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco con la lancia in mano.
Ma in queſto tempo ſi facea ſentire
La fama del ſignor di Montalbano;
Come Corbante avea seco un barone,
Che ſi chiamava il guerrier del lione;
E ch'egli er' uom ch'avea molto potere:
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo meſſaggiere
Impose, e diſſe ch'andaſſe veloce
Al re Corbante, e faccigli aſſapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di queſto cavalier ch'è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.
E come Manfredonio a la sua terra
Ha poſto il campo con crudele aſſedio,
E tuttavia con sua gente la serra;
E non ha ignun, per tenerla più a tedio,
Ch'a corpo a corpo con lei voglia guerra:
Che gli doveſſe mandar per rimedio
Queſto guerrier ch'avea tanta poſſanza,
Pel parentado antico ed amiſtanza:

Però che già per tutto l'oriente
La fama di coſtui molto sonava.
Il meſſaggier n'andò subitamente:
Al re Corbante ſi rappresentava,
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui ſi raccomanda.
Se tu credeſſi da queſto martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch'io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il conciſtoro:
Forse, se fia da te punito e morto,
Re Caradoro ſi battezzeráe
Come ho fatt'io, e Criſto adoreráe.
Rinaldo da l'abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose: a Manfredon, molto cortese,
La teſta leverò con queſto brando,
O re Corbante: ch'a sì giuſte imprese
Sarò sempre dispoſto al tuo comando.
Dicea Corbante; Caradoro è antìco
Parente noſtro, e discreto a l'amico.
Diſſe Rinaldo: or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;

E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà preſto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
De le parole che sì grate sente:
E poi ſi volse al meſſo saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, queſto paladino;
E del suo ardir ſi farà maraviglia;
Sia chi ſi vuol del popol d'Apollino,
Ch' a neſſun queſto volgerà la briglia:
Se fuſſe Orlando, quel ch'ha tanta fama,
Nol temerebbe, così dì a la dama.
Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
Non è baron di cui nel mondo dotti:
Vedi que' due che son là di sua setta:
Queſti fanno aſſai fatti, e pochi motti.
Il meſſaggier ſi dipartiva in fretta;
Corbante diſſe che voli, e non trotti;
Tanto che preſto tornò a Caradoro,
E riferì, come e' vengon coſtoro.
E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in viſta e forte;
E d'Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con queſti al paragone:
Corbante dice che tu ti conforte,
Perchè colui che ſi chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul deſtriere.

Rinaldo da Corbante accommiatoſſi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' foſſi:
Nè anco il re Corbante fu villano
A la rispoſta: e così ſi son moſſi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.
La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco dispoſto
Di seguitarlo, e fatti ſtran penſieri,
Nè potè più il suo amor tener nascoſto:
E la conduſſe quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discoſto,
A un balcone; e l'arco poi diserra,
Tanto che queſta ſi gittava a terra.
Il padre suo, che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse, ch'era morta:
A la sua vita non fu sì dolente;
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come amore è quel che lo consente:
E se non fuſſe alcun che lo conforta,
E chi la mano, e chi 'l braccio gli piglia;
Uccider ſi volea sopra la figlia.
E dicea: laſſo, quanto fui contento
Quel dì che morta l'aspra fera vidi!
Ed or tanto dolor nel mio cor sento;
E così vuogli, amor, così mi guidi?

Ogni dolcezza volta m'ha' in tormento:
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Lasciato m'hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio e sanza speme alcuna.
Fece il sepulcro a modo de' cristiani,
E missevi la bella Forisena;
E lettere intagliò con le sue mani,
Come fu liberata d' ogni pena
Da tre baron di paesi lontani;
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.
Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro:
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare alfin gli costa caro.
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro;
E chiama Forisena notte e giorno:
In questo modo più dì cavalcorno.
Un giorno in un crocicchio d' un burrone
Anno trovato un vecchio molto strano
Tutto smarrito, pien d' afflizione:
Non parea bestia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venía compassione:
Chi fia costui? fra se dicea pian piano:
Vedea la barba arruffata e canuta;
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

E' gli rispose facendo gran pianto,
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà de lo Spirito Santo,
Abbi pietà de la mia vita rea;
Uscir di queſto bosco non mi vanto,
Se non mi ajuti (e del triſto facea)
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell' Iddio che ti può riſtorare.
Rinaldo diſſe: molto volentieri,
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto:
E subito ſi getta del deſtrieri,
Perchè e' vi monti e pigliasse conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri;
Rinaldo dice queſto fatto scorto:
Diſſe Dodon: tu se' molto cortese;
E del caval per ajutarlo scese.
Rinaldo tien Bajardo per la briglia,
E Dodon piglia queſto vecchio antico:
Bajardo allor moſtrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo ſtrette le redini piglia,
E Dodon pure ajuta come amico:
Bajardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo or co' calci percuote.
Ma poi che pur ſi lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fuſſe una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr' a sua voglia.

Diſſe Rinaldo a Dodon: che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia;
Il vecchio corre, e non mi pare or laſſo,
Che non parrà da dover ir di paſſo.
Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
Ulivieri scendeva da cavallo;
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A queſto vecchio, e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can maſtino,
Sì che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi;
Che sempre più gli spariva dinanzi.
E Vegliantin sudava per l' affanno,
E va pel bosco che pare uno ſtrale:
Diſſe Rinaldo: vedrai bell' inganno,
Che queſto vecchio par che metta l' ale:
Io fu' pur matto, ed arommene il danno:
E chiama, e grida; ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo;
Anzi più forte, s' egli avea Bajardo.
Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un paſſo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto moſtrava le piante,
Che lo giugnea; e Rinaldo è infocato.
Diſſe Malgigi: che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir queſto,
Lo riconobbe a la favella preſto.

E disse: tu fai pur l' usanza antica;
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancora innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo, e 'l Marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.
Gran festa fecion tutti a Malagigi
D' averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: io parti' da Parigi,
E feci l' arte un giorno a Montalbano:
Volli saper tutti i vostri vestigi:
Vidi stavate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava ed ajuto e consiglio.
Per questa selva ove condotti siete,
Non trovereste da mangiar nè bere,
E sanza me campati non sarete.
Di questa barba vi conviene avere,
Che vi torrà e la fame e la sete:
Vuolsene in bocca a le volte tenere;
E dette loro un' erba, e disse: questa
Usate insino al fin de la foresta.
Mangiaron tutti quanti volentieri
De l' erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a' destrieri,
Ch' era ciascun da la sete costretto:

Diſſe Malgigi: per queſti sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto:
I deſtrier sempre troveran de l'erba;
Ma queſta per la sete ſi riserba.
Non vi bisogna d'altro dubitare:
Con Manfredonio è il roman senatore
Orlando, e preſto il potrete trovare.
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare;
Tanto ch'ognun gli veniva terrore;
Che mentre ragionare altro volién̈o,
Apparì quivi bianco un palafreno.
Diſſe Malgigi: caro mio fratello,
Toti Bajardo tuo, ch'io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: queſto fatto com'è ito?
Malgigi preſto montò sopra quello,
E fu da lor come ſtrale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.
Dumila miglia al noſtro modo o piúe
Era da Montalban, ſi trova scritto,
Dal luogo dove accomiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto;
E molte volte ha chiamato Gesúe,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avia
Drieto al lion che moſtra lor la via.

Il sesto dì questo Baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato:
Sentì in un punto fermarsi Bajardo:
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo:
E Vegliantin parea tutto aombrato:
Il caval di Dodon volea fuggire;
E raspa e soffia e comincia a nitrire.
Disse Rinaldo: o Dio! che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch' ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor mente di paura ingombra:
Ecco apparire un uom molto foresto
Correndo, e 'l bosco attraversava e sgombra:
E fece a tutti una vecchia paura,
Che mai si vide più sozza figura.
Egli avea il capo che parea d'un orso
Piloso e fiero: e i denti come zanne
Da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa e le canne:
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso,
Ch' era di fuoco e largo ben due spanne:
La barba tutta arricciata e i capegli;
Gli orecchj parean d'asino a vedegli;
Le braccia lunghe, setolose e strane;
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' piedi e ne le mane,
Che non portava i zoccol per l'asciutto;

Ma ignudo e scalzo abbaja com' un cane.
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran bastón di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.
Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran massо.
Quivi si stava, e nascondeva il matto.
Verso la strada avea forato il sassо;
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passо.
Facea de gli uomin micidial governo;
E chiamat' era il mostro da l' inferno.
Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
Costui, che certo la Versiera sia!
Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto;
Credo piuttosto sia la Befanía,
O Belzebù che ci sarà venuto:
Guardava il petto e la terribil faccia,
Il bastón lungo più di dieci braccia.
Quest' animal venía gridando forte;
E come l' orso adirato co' cani,
Ispezza e i rami e i pruni e le ritorte
Con quel bastón co' piedi e con le mani.
Disse Dodon: sare' questa la morte
Che ci assaliisse in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

Disse Rinaldo: non temer, Dodone,
Se fusse ben la morte, o il trentamila,
Lascial venire a me questo ghiottone;
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.
Dallato si scagliò com' un cervietto:
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo:
Rinaldo intanto si misse in assetto;
Corsegli addosso presto col cavallo;
Dettegli un urto e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe' cascallo:
E nel cader quest' animale strano
Forte abbajava com' un cane alano.
Dodon che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: corriamgli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: ignun non si sia mosso:
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch' io non sono uso mai d' esser riscosso.
In questo l' uom salvatico si rizza
Col sorbo pien di furore e di stizza.
E scaricava un colpo in su la testa
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.

Rinaldo non aspetta la richiesta;
Che com' argento vivo stava saldo:
Or qua or là facea saltar Bajardo,
Avendo sempre al protino riguardo.
Parea un lioncin quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri:
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l' ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l'ammacchi.
Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo;
E pur attende a scaricare il bacchio;
E la spada del prenze torna al cielo:
Misericordia di questo batacchio,
Ajuta Iddio chi crede nel vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio duro e nocchieruto e grave.
Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato:
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato;
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato:
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

Attraversò la spada per coprire
Il capo, che del colpo ebbe riprezzo:
Giunse il baſtone. Or qui volle alcun dire
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi ſi ruppe il reſto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo.
Donde e' s'è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andaſſe del baſtone.

Ma queſto a giudicar vuol buon grammatico,
S' egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maledetto e ruvido e salvatico,
E aspro più che'l sorbo ch'e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico:
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e di poi ſi fuggia;
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

Trasse la spada che par che riluca
Più che non fece mai raggio di ſtella,
Acciò che'l cuojo con essa gli sdruca:
Queſta fiera beſtial crudele e fella
Si fuggì come il tasso ne la buca:
Ulivier ſi rimase in su la sella,
E ritornoſſi dov'era caduto
Rinaldo, che già s' era riavuto.

Disse Rinaldo: vedeſtu mai tordo
Ch' aveſſe, com' ebb' io, de la ramata?
Coſtui pensò di guarirmi del sordo,
Se fuſſe riuscita la pensata.

Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli correſti drieto col deſtrieri.
Disse Ulivieri: egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch' io gli ero con la spada a' fianchi;
O ſi tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
Ed uno ſtral cavò d' un suo turcasso
Avvelenato, e feſſi al bucolino;
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.
E se non fuſſe che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso a l' unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: in pace te lo porta:
Co' pazzi sempre fu poco guadagno:
Il mio lion non ci fa buona scorta:
Poi non veggendo ond' egli aveſſi tratto,
Ognun reſtava come ſtupefatto.
Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedeſti entrare:
Veggiam se queſta beſtia da catena
Si potesse a la trappola pigliare;
Ch' io so ch' io gli darò le frutte a cena,
S' io lo doveſſi col fuoco sbucare:
Salì sopra Bajardo, e inſieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

Colui ch' è drento, assetta lo scoppietto,
E ſtava al bucolin quivi a la poſta:
Trasse uno ſtrale a Rinaldo nel petto,
Che ſi pensò di passargli ogni coſta;
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor da la buca ſi scoſta,
E disse: così ancor non se' ſicuro,
Se 'l sasso più che 'l porfir fuſſe duro.

Poi che tu m' hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo;
Io ti gaſtigheróe pel mio Gesùe:
E così tutto di tempeſta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava sue:
Rizzoſſi in su le ſtaffe, e 'l brando ſtriscia,
Che lo facea fischiar com' una biscia.

Tanto che l' aria e la terra rimbomba,
E ſi sentiva un suon fioco e interrotto,
Come quand' esce il sasso de la fromba:
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra de la tomba,
E fessel tutto com' un cacio cotto;
Partì il cervello e 'l capo inſino al piede
Al crudel moſtro; e sciocco è chi nol crede.

Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là com' è usanza,
E tutta l' aria s' empiè di faville.
Disse Dodone: o Dio, tanta possanza

Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanta ha coſtui ch' ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcoſſi;
E Bajardo pel colpo inginocchioſſi.
A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse: tu credevi che le sbarre
Non ti teneſſim, mascalzon di ſtrada:
Chi ſi diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada:
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta:
Così fo sempre a ogni beſtia matta.
Dodon guardava ne la buca, e vede
Tutto feſso per lato quel ghiottone
Dal capo inſin giù per le gambe al piede;
E ſtupì tutto per ammirazione,
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai mercede.
Queſto ſtato non è sanza cagione:
A qualche fin queſto segno hai dimoſtro,
Acciò ch' a molti esemplo ſia quel moſtro.
Poi con la punta de la spada scrisse:
Nel tal tempo il ſignor di Montalbano
Ci arrivò a caso: ed ogni cosa disse,
Come in quel sasso ſtava un uomo ſtrano;
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettre con la punta de la spada:
E puoſſi ancor veder sopra la ſtrada.

E chiamaſi la selva da l'inferno:
Chi vuole andare al monte Sinaì,
Vi passa, quando e' va, che ſia di verno,
Per non passare il fiume Balaì:
E leggeſi: quel diavol de l'inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedeſi ancor l'ossa drento al fesso,
E senteviſi urlar la notte speſso.
Poi ſi partirno, e il lion, come suole,
Sempre la ſtrada moſtrava a costoro.
Era di notte: Rinaldo non vuole
Che per le selve ſi facci dimoro:
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a ſtracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Infin che in oriente vidon giorno.
Come fu fuor de l'oceano Apollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto.
Queſto passorno, e poi più là un collo
D'un altro monte ch' era al dirimpetto.
E poi che a queſto dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati e varie genti.
Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana

Al re Corbante avea ſignificato,
Ch' assediata è da la gente pagana,
E come Manfredon ſi sforza e 'ngegna
Torgli d' onor la sua famosa insegna.
Ed aspettava il guerrier del lione,
Che doveſſe venirla a liberare;
E ſtava giorno e notte in orazione,
E molti sacrifiej facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare:
Com' io seguiterò ne l' altro canto,
Con la virtù de lo Spirito Santo.

Fine del Canto quinto.

Disse Rinaldo: buon predicatore
Saresti poich' hai tanta carita':
Non ti bisogna aver questo timore:

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO SESTO.

O Padre noſtro che ne' cieli ſtai,
Non circunscritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di là su tu hai;
Laudato ſia 'l tuo nome e 'l tuo valore;
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch' io poſſi finir sanza errore
La noſtra iſtoria; e però, Padre degno,
Ajuta tu queſt' affannato ingegno.

Era il sol, dico, al balcon d' oriente;
E l' aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso conte.

Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: or puoi veder la terra,
Dov' è la dama ch' ha tanta beltade:
Vedi che 'l re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' pagan gran quantitade:
Qui è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s' apparecchiava;
E già faceva stormenti sonare:
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell' è Morgante; e 'l conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
E disse: poi ch' io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.

Or oltre seguirem noſtro cammino:
A Carador promeſſo abbiam di gire:
Toſto sarem con Orlando a le mani,
E con queſt' altri saracini o cani.
Com' entrati fur poi drento a le mura,
Domandorno del re subitamente,
Dicendo: cavalier ſiam di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion, sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcóe,
Che in su la piazza del re capitóe.
E com' e' furno veduti coſtoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro:
Rinaldo intanto smontava di sella:
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro:
Ognun dintorno di queſto favella:
Queſto debb' eſſer, dicien, quel barone
Ch' è appellato il guerrier del lione.
Meridiana, ch' era a la fineſtra,
Fece chiamar sue damigelle preſto:
Che d' ogni gentil atto era maeſtra:
Feceſi incontro col viso modeſto,
Con accoglienza sì leggiadra e deſtra;
Che neſſun più non arebbe richieſto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che ſi facesse allor Meridiana.

Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla a la franciosa:
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant' io non vidi mai più degna cosa.
Diſſe Ulivieri: e' non è in cielo ſtella,
Ch' appetto a lei non fuſſe tenebrosa.
Rinaldo preſto rispose: io t' ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento, e 'l nuovo acceso.
Non chiamerai più forse come prima
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch' ad ogni paſſo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena:
Veggo che del tuo amor l' hai poſta in cima;
E se' legato già d' altra catena.
Ulivier diſſe: s' io viveſſi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.
Eran saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto,
Che infino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in su la sala,
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Com' è usanza ad ogni re pagano.
Fece ordinar di subito vivande,
E i lor deſtrier fornir di ſtrame o biada:
Per la città la lor fama ſi spande;
E per vedergli aſſai par che vi vada:

Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande;
Ulivier pure a la donzella bada:
Poi che cenato fu, re Caradoro
In queſto modo a dir cominciò loro.
Io vi dirò, famoſi cavalieri,
Quel, che 'l mio cor da voi deſia o brama:
Per tutt' i noſtri paeſi e sentieri
De l'oriente risuona la fama
Di voſtra forza, e de' voſtri deſtrieri:
E queſta è la cagion che qua vi chiama:
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.
Ed ecci un re famoso antico e degno,
Che innamorato s'è d' eſta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno,
E molti ha morti de la mia famiglia:
Ogni dì truova qualche ſtran disegno
Per oppreſſarci, e 'l mio campo scompiglia:
E per ventura un cavaliere errante
V' è capitato con un gran gigante.
Con un battaglio in man d' una campana,
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere;
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere:
Ovunque e' giugne, la percoſſa è ſtrana:
Non c' è papaſſo che ne voglia aſſolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò com' un sonaglio.

Se con quel cavalier vi deſſe il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col gigante d'acquiſtare onore;
Le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S'alcun di queſti ignun di voi abbatte;
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.
Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indoſſo
D'un drappo ricco a l'usanza pagana
Fiorito tutto quanto bianco e roſſo,
Com'era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar moſſo:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.
Ed un carbonchio ricco ancora in teſta,
Che d'ogni scura notte facea giorno:
Avea la faccia angelica e modeſta
Che riluceva come 'l sol d'intorno:
Ulivier, quanto guardava più queſta,
Tanto l'accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: se tu farai
Quel che diceſti, re, tu vincerai.
Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un'altra volta, e già tutto impaniato;
E dicea: queſto ne vien toſto al fischio:
Conobbe il viso già tutto mutato:

Vedeva gli occhj far del bavalischio:
Diſſe in francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il majo:
Che come l'aſin fai del pentolajo.
Ma non vagheggi a queſta volta, come
Solevi in corte far del re Corbante:
Che se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a coſtei del suo amante:
Queſte son dame in altro modo dome:
Non c'è più bell'amar che nel Levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quaſi diceſſe: sol non amai in corte.
E ricordoſſi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiavi ancora;
Ma non sapeva, omè, de la sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch'i' mora,
Che sciolta ſia dal cor quella catena,
Che scior non puoſſi inſino a l'ultim'ora:
E se tra' morti poi vorran gl'iddei
Ch'amar ſi poſſi, amerò sempre lei.
Non ſi diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di ſtella:
Dovunque andremo, in Levante o in Ponente,
Amerò sempre Forisena bella;
Però che 'l primo amor troppo è poſſente:
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch'io non credo che morte ancor trar poſſa,
Prima che cener ſia la carne e l'oſſa.

Lasciam coſtoro inſieme un poco a mensa;
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
Come colui, che i suoi penſier dispensa,
D' aver di ciò che ſi fa, teſtimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' ſi tragga l' amoroso conio:
Non ſi può dir quel ch' un amante faccia,
Per ritrovar de la dama ogni traccia.

Detto gli fu come e' son capitati
Tre cavalier famoſi a Caradoro,
E pajon molto arditi e bene armati;
Ma non sapeva alcun de' nomi loro;
Se non che tutti aſſai s' eran vantati
A la sua gente dar molto martoro:
E ch' egli avevan sotto corridori,
Che mai ſi vide i più begli e maggiori.

Orlando pose orecchio a le parole:
Sarebbe queſto Rinaldo d' Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione:
Poi diſſe: imbasciador mandar ſi vuole,
Per uscir fuor d' ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch' io yo' con queſti cavalier provarmi.

A Manfredonio piacque il suo parlare;
E subito mandorno imbasceria:
Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo ſi volgía,

Dicendo: pro' baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill' anni d' esser con Orlando,
E disse: io sono in punto al tuo comando.
E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito;
E così fate per noi la rispoſta.
Ah Ulivier, amor ti fa sì ardito!
Dite che al campo ne venga a sua poſta.
Lo imbasciador tornò, ch' aveva udito,
E disse a Manfredonio: e' son contenti,
E prezzan poco te con le tue genti.
E' mi pareva a guardargli nel volto,
Che tra lor fusse del combatter gaggio;
Ch' ognun pel primo volesse esser tolto;
Tanto fier' si moſtravan nel visaggio.
Rispose Orlando: e' non passerà molto,
Che parleranno d' un altro linguaggio.
Disse Morgante: io vo' con un fuscello
Di tutt' a tre costor fare un fardello.
E vommegli a la cintola appiccare:
Lascia pur ch'egli assaggino il metallo,
E ch' io cominci un poco a battagliare:
Che, pensan di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo si è armato,
E dal re Caradoro accommiatato.

Ed avea fatto cose in su la piazza,
Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;
Di terra con lo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliato la briglia.
Carador disse: questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia
Ch' era venuta per diletto fore
A vedergli montare a corridore.
Ed avea prima ajutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova,
E saltato di netto in sul destrieri,
E fatto innanzi a la dama ogni prova
Che far potesse nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova:
Ognun di terra a caval si gittóe;
E tutto il popol se ne rallegróe.
Aveva fatti tre salti Bajardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era animoso e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè a la dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo:
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia:
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.
Poi che furono usciti de la porta,
Fino a le sbarre del campo n' andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno:

Fu la novella a Manfredon rapporta:
Orlando preſto e Morgante n' andorno
Dove aspettavan queſti tre baroni,
E salutorno in saracin sermoni.
Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Bajardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino:
Vide il lione, e molto ha biaſimato:
Non è coſtume di buon paladino
Aver queſt' animal seco menato:
Non dovereſti a gnun modo menarlo:
Per carità de gli uomini ti parlo.
Diſſe Rinaldo: buon predicatore
Sareſti, poich' hai tanta carità:
Non ti bisogna aver queſto timore:
Nel tuo parlar ſi dimoſtra viltà:
Se tu sapeſſi, baron di valore,
Per quel ch' io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parlereſti in coteſto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,
Se non chi a torto quiſtion meco piglia,
O ver chi fuſſe traditor perfetto.
Il conte Orlando ha seco maraviglia;
Poi gli rispose: vegnamo a l'effetto:
Se vuoi combatter sanza altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in aſſetto:
Che in altro modo combatter non voglio:
Farò di te come de gli altri soglio.

Diſſe Dodon: tu sarai forse errato:
Il gigante gli fece la rispoſta:
Tu non conosci il mio ſignor pregiato;
Però faceſti sì ſtrana propoſta:
Io non son, come tu, barone, armato;
E proverommi con teco a tua poſta.
Dodone allora pazienzia non ebbe;
E pure ſtato il miglior suo sarebbe.
La lancia abbaſſa con molta superba,
E percoſſe Morgante in su la spalla;
E' ſi pensò traboccarlo in su l'erba:
Morgante non lo ſtima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accoſtava, e traſſel de l' arcione.
Al padiglion ne lo porta il gigante;
A Manfredonio Dodon presentava:
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d' impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante:
Torna ad Orlando ch' al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, cavalier, villania.
Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legar quel lione;
Poi proveremo la lancia e la spada,
Per quel ch' ha fatto il gigante ghiottone.

Rispose Orlando: fa come t' aggrada,
O lancia o spada o cavallo o pedone.
Rinaldo smonta, e la beſtia legava;
Poi verso Orlando in tal modo parlava:
Non potrai nulla del lion più dire:
Oltre proviamci con le spade in mano:
Vedrem se come moſtri hai tanto ardire:
Che il can che morde, non abbaja invano:
Volse il deſtrier per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano:
Del campo prese, e con molta tempeſta
Si volse in drieto con la lancia in reſta.
Non domandar quel che facea Bajardo,
Con quanta furia spacciava il cammino:
E Rondel anco non pareva tardo;
Anzi pareva quel dì Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo,
Dov' e' poneſſe la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.
A mezzo il petto la lancia appiccóe:
Orlando ferì lui ſimilemente;
E l' una e l' altra lancia in aria andóe:
Non ſi conosce vantaggio niente,
E l' uno e l' altro deſtrier s' accoscióe,
E cadde in terra pel colpo poſſente;
Tanto che fuor de la sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.

E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia;
E 'l suo signor che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia:
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perchè sapea ch' egli è d' acciajo fino:
Che fu d' Almonte nobil saracino.
Pur nondimen si voleva ajutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand' egli era adirato:
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò che ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.
Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio:
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te, e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento;
E cominciò questo ragionamento:
Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare a la terra:
La mia intenzion non fu, quand' io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.

Rispose Orlando: qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l'errato chi erra:
S'io ti volessi guastare il lione,
Guarda 'l battaglio ch'ha quel compagnone.
Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io ne la cittade;
E domattina, come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti, com' io fe' col corno,
E proveremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, baron, ti domando;
Tanto che fe' contento il conte Orlando.
E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: maladetto sia il lione:
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone;
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai ch'egli aveva Cortana.
Ulivieri e 'l signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch' avea per molte parti spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;
E per ventura al marchese s'accosta,
Dicendo: in cortesia fammi risposta.

Come ſi chiama la terra, e 'l paese,
E 'l suo ſignor, se Dio ti dia conforto:
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso Marchese:
A la domanda tua non vo' far torto:
Non so il paese come ſia chiamato;
Ma 'l suo ſignor ti sarà ricordato.
Sappi che 'l re ſi chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridiana:
Per lei tal guerra ci fanno coſtoro,
Che tu vedi alloggiati a la fiumana.
Diſſe la spia: Macon ti dia riſtoro,
E guardi sempre d' ogni morte ſtrana;
E finalmente al palazzo n' andóe
A Caradoro, e da parte il chiamóe.
Diſſe: Macon ti dia gioconda vita:
Io son meſſaggio di Gan di Maganza;
E quando feci da lui dipartita,
Queſto brieve mi diè ch' è d' importanza:
Vedi la 'mpronta sua qui ſtabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan traditor crudo e fello.
La lettra aprì, e 'l suo tenore intese:
La lettera dicea: caro ſignore,
Sappi, re Carador, quel ch' è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore

Ne la tua terra, e nel tuo bel paeſe:
Io te n'avviso, ch'io ti porto amore;
E seco ha Ulivier ch'è uom di razza,
Col suo compagno Dodon de la mazza.
E nel campo è di Manfredonio Orlando;
E l'un de l'altro ben debbe sapere;
E so che tutt'a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi inſieme a la mazza guidando:
Quando fia tempo vel faran vedere:
Non piace al noſtro re qua tradimento;
Però ch'io ti scriveſſi fu contento.
Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s'accoſta un giorno a le tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante:
Abbi del regno e di tua gente cura:
E' son Criſtiani, e tu se' Affricante:
Guarda che danno non abbi e paura:
Che so che al fin n'arai da molte bande:
Or tu se' savio, e intendi, e 'l mondo è grande.
Era quel re pien d'alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea:
Fece pigliarlo con molta preſtezza:
In queſto tempo Rinaldo giugnea;
Ed ogni cosa con lui raccapezza;
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch'è ne la sua presenzia
Per dimoſtrare ogni magnificenzia.

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,
Ringrazia il suo Gesúe con sommo affetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto:
Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l'occhio dritto:
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio sentia.

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch' abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grande inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
A la città sicuramente, disse:
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto;
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro:
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare;
E quel baron te 'l vorrà rivelare.

Mentre ch' è triegua, va sicuramente:
Chi sa chi sia quel guerrier del lione:
Pel mondo attorno va di strane gente:
Io ti conforto d' andarvi, barone.

Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: forse ch'egli ha del fellone;
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e'l suo segreto aprirti.
Io vo'con teco a la terra venire:
Che non ci fusse qualche inganno doppio;
E in ogni modo con teco morire;
E'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s'avesse a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento;
Segno mi par di qualche tradimento.
A la città n'andorno finalmente:
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente;
E giunto appresso in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta:
E pur parlava come saracino,
Che non conosce il suo caro cugino.
Dicea Rinaldo: a Caradoro andremo,
Se non ti fusse, cavalier, disagio.
Orlando disse: a tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr'agio.
Disse Morgante: andate, noi verremo,
E finalmente n'andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch'ogni cosa senta.

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Toſto de la sua sedia s'è levato:
Orlando gli volea baciare il piede;
Ma Carador l'ha per la man pigliato:
Diſſe: Macone abbi di te mercede:
Il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

Meridiana, quando fu in presenzia
D'Orlando, sospirò la damigella:
Orlando prese di queſto temenzia:
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio, o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella,
E ricordoſſi ben di Lionetto;
Tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

Diſſe la dama: tu m'innamoraſti
Quel dì che inſieme provammo la lancia,
E con quel colpo l'elmo mi cavaſti;
Tanto ch'ancor n'arroſſisco la guancia;
E queſta treccia tutta scompigliaſti,
Come se fuſſi un paladin di Francia;
Poi mi diceſti: tornati a la terra;
Che con le dame non venni a far guerra.

Queſto mi parve un atto sì gentile,
Che baſtere' che fuſſi ſtato Orlando;
Tu disprezzaſti una femmina vile;
Per queſto venni così sospirando.

Orlando è corbacchion di campanile,
E non ſi venne per queſto mutando;
E disse a Carador: seguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.
Carador disse: tu lo intenderai
Da queſto cavalier che t'ha menato,
E diſſe al prenze: tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato;
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e'l bel cielo ſtellato;
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la ſtoria ch'io lascio al presente.

Fine del Canto ſeſto.

Pur molti morti n'aveva davante:
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo a le piante.

Mor. T. I.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO SETTIMO.

O Sanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Ajuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir, come tu puoi;
Sì ch'io ritorni a la mia storia bella
Con gli occhj volti a te, come a mia stella.

Rinaldo il conte Orlando rimirava:
Orlando non sapea di tale effetto;
E Ulivieri spesso sogghignava:
Non gli conosce; ch'avevan l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutt'a tre gli abbiam lasciati morti.
Per certo oltraggio che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo;
E cominciammo le spade a menare:
Finalmente di forza gli avanzammo:
Credo che i lupi gli possin trovare;
Che nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch'eran venuti del regno di Francia.
Orlando quando udì queste parole,
Rispose presto: bene avete fatto:
Tutti son rubator; non me ne duole;
Io n'ho già gastigati più d'un tratto:
Così sempre a' nimici far si vuole;
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor per veder s'io conosco
Di questi alcun ch'uccidesti in quel bosco.
Disse Rinaldo: egli ha nome Ulivieri
L'un di costor, che dice era marchese;
L'altro da Montalban quel buon guerrieri,
Ch'aveva fama per ogni paese:

Credo che'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava;
Ma del lion con seco dubitava.
Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: ne son ben contento,
Che i nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder; Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli;
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: il ver pur dice il saracino.
A la sua vita mai fu più doglioso;
E poco men che in terra non cadea;
Ulivier che il vedea sì doloroso,
Drento a l'elmetto con seco ridea:
Tornano in sala, e'l paladin famoso
Vendetta farne fra se disponea.
E disse: s'altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo'tornarmi.
Disse Rinaldo: alquanto v'aspettate;
E menò in una camera il barone:
E poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
La sopravvesta, e l'altre guernigione;
Mostrava le divise sue sbarrate:
Trassesi l'elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

Abbraccia mille volte il suo cugino,
Ulivieri abbracciava il suo cognato:
Diceva Orlando: o giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch'io t'ho qui trovato!
Poi domandò de l'altro paladino:
Dodon dov'è, che tu m'hai nominato?
Disse Rinaldo: sappi che Dodone
E quel che venne preso al padiglione.
Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: per tua gentilezza,
Chi son costor non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza:
E poi ch'udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza;
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e'l famoso marchese.
E pianse allor Morgante di buon core:
Re Caradoro in zambra era venuto:
Dicea Rinaldo: cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo: i'ho timore,
Che Manfredon non t'abbi conosciuto:
O come a Carador Gan gli abbi scritto:
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?
Disse Morgante: lascia a me il pensiero:
Io lo condussi al padiglion di peso;
Così l'arrecherò qui come un cero;
Orlando disse: Morgante, io t'ho inteso,

E del tuo ajuto ci farà meſticro.
Morgante più non iſtette sospeso;
Disse: a me tocca appiccar tal sonaglio;
Ma ogni cosa farò col battaglio.
A Manfredonio andò cautamente;
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo vòleva impiccar far davante
Al padiglione: Dodone umilmente
Si raccomanda: in queſto ecco Morgante,
E disse a Manfredon: che vuoi tu fare?
Manfredon disse: coſtui fo impiccare.
Non lo impiccar, disse Morgante preſto;
Dice Brunoro ch'io 'l meni a la terra;
E de' saper quel ch'e' faccia per queſto:
Tu sai ch'egli è fidato, e ch'e' non erra.
Rispose Manfredon: venga il capreſto;
Io vo' impiccarlo come s'usa in guerra:
Sia che ſi vuole, o seguane alfin doglia;
Ch'io mi trarrò, Morgante, queſta voglia.
Dicea Morgante: il tuo peggio farai;
Che ſi potrebbe disdegnar Brunoro:
E se tu perdi lui, tu perderai
Me, e il tuo ſtato, col tuo conciſtoro:
Io il menerò, se tu mi crederai:
Credo ch'accordo tratti Caradoro;
E forſi ti darà la sua figliuola;
Ch'io n'ho sentito anch'io qualche parola.

Manfredon disse: per lo Iddio Macone
E' già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione:
Non è Macone Iddio da spergiurarlo.
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovesse così abbandonarlo.
Morgante udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s' accosta.
Il padiglione squadrava dintorno:
Vide ch' egli era un padiglion da sogni:
Prima pensò d' applicargli un susorno
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
Poi disse: questo sare' poco scorno;
E credo ch' altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.
Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch' arebbe fatto cadere un castello:
O s' egli avesse scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d' ogni cosa ne fece un fardello;
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.
E in su la spalla il fardel si gittava:
Da l' altra man col battaglio s' arrosta;
Il capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' pagan che volevon far sosta;

Talvolta basso a le gambe menava,
Tanto ch' ignuno a costui non s'accosta:
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande, e le grida rinnalzano.
Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza:
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza:
E a chi spezza la spalla, e a chi il ciglio:
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida e scuote e chiamava soccorso:
Dodon più volte l'ha graffiato e morso.
Morgante il passo quanto può studiava:
E a dispetto di tutti i pagani
Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava:
Tanto menato ha il battaglio e le mani:
Ma finalmente Dodone affogava:
Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante; e donami conforto.
Morgante in terra posava il fardello,
Che non aveva più dintorno gente:
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch' era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: te non porterò a la terra:
Poichè se' morto, finita è la guerra.

Disse Dodon: deh gettalo nel fiume:
Morgante vel gittò sanza più dire;
Ma presto ritornar gli spirti e 'l lume,
Però che l' acqua lo fe' risentire,
Com' egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di pagani una tresca;
Tanto che in fine costui si ripesca.

Morgante con Dodon suo sen' andava;
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando;
E la novella a costor raccontava,
Come il pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava:
E come il padiglion venne spianando:
Non domandar che risa fuor si caccia:
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

E intese tutto ciò ch' era seguito;
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon che s' era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito,
E come uscito de l' acqua era fora,
E d' ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l' avvisava come Caradoro;
E come e' v'è il signor di Montalbano,
E Ulivieri, e Dodon con costoro:

E nel suo campo il senator romano;
E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.
Ah, disse Manfredonio, or la cagione
So, perchè Orlando è ito a la cittade;
E quel prigion doveva esser Dodone:
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito, or son giunto al boccone,
E vassi pure a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il conte
Fusse, nè ignun del sangue di Chiarmonte.
Or aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio:
Questi son paladin di tanta fama,
Ch' io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti baroni affricanti;
Che tra' cristian non suole esser giganti.
Ebbe re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto:
Poi disse: noi siam sì sotto a le mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto:
E' ci bisogna provar l' armadura,
Ed aspettar de' nimici l' assalto:
Non sarà giorno che Rinaldo, e 'l Conte,
E Ulivieri scenderanno il monte,

E tutto il campo mio sarà in travaglio;
E ne verrà Dodon per far vendetta;
E quel diavol con quel suo battaglio
A la mia gente darà grande istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio;
E Macon priego che le man ci metta;
E mentre ch'e' dicea queste parole,
Tutti i baron per suo consiglio vuole.
Ed accordarsi che si stesse saldo:
Tutta la notte stetton con sospetto:
Morgante, ch'era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima dì ch'io vi prometto,
Ch'io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' pagani in mezzo de lo stuolo,
Ed arder le trabacche e i padiglioni;
Con la granata gli voglio scacciare:
Vedrete che bel fummo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare:
Io gli farò fuggir come ghiottoni:
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare;
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco;
Vedrete poi che mazzate di cieco.
Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque male star dee tutto il dosso:
Per gli occhj a tutti schizzerà la broda:
Io schiaccerò la carne i nervi e l'osso,

Quand' io darò qualche bacchiata soda:
So ch' al principio n' arò molti addoſſo;
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le risa è 'n sul morire.
E diſſe: va ch' io ne sori ben contento;
E poi ſi volse ove Carador era,
E sì dicea: queſto ragionamento
So che saranno patole da sera
Che come fummo ne le porta il vento,
O diſtruggonſi al sol, qual neve o cera.
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.
Se per se ſteſſi ſi dipartiranno,
Lasciagli andar: che mi par più ſicuro;
Però che sempre è nel combatter danno;
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno;
E ſtaremci doman qui drento al muro:
Non ſi partendo il dì, poi gli aſſaltiamo:
Che in ogni modo te salvar vogliamo.
Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il Levante:
E così diſſe Rinaldo, e Dodone,
E Ulivier; ma non v' era Morgante.
Vannoſi al letto con queſta intenzione,
Ch' avevon tutti cenato davante:
E Caradoro avea maſſimo onore
A tutti fatto con allegro core.

Morgante avea mangiato quel che vuole;
Un gran caſtron che gli fu dato arroſto:
Andoſſi prima al letto che non ſuole:
Che, com' e' diſſe, fare era diſpoſto:
Nè prima in oriente appare il ſole
L' altra mattina, ch' e' ſi lieva toſto:
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avvioſſi nel campo pagano.

I saracin trovò ch' erano armati:
Ma pure il fuoco in un lato appiccóe,
Dov' erano i deſtrier sotto i frascati;
Tanto che molti di quelli abbrucióe;
Ma furon preſto scoperti gli agguati;
E in mezzo a più di mille ſi trovóe:
E tutto il campo a furia ſollevoſſi:
Ognuno addoſſo al gigante cacciosſi.

E gli fecion intorno un rigoletto:
Che lo faranno cantare in Tedesco:
Al ponte di Pariſſe era in effetto:
In mezzo a' saracini, e ſtava fresco:
Chi getta lance e chi saſſi nel petto;
Pure al battaglio ſtavano in cagnesco:
Ma tanta gente a la fine v'è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.

E tuttavia più la turba s' affolta:
Era sì grande e sì groſſo 'l gigante,
Ch' ognun che getta, facea sempre colta;
Pur molti morti n' aveva davante:

Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo a le piante;
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per aria balzava.
Tanto che 'l cerchio faceva allargare:
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e i polmoni:
Quando si sente arnese sgretolare,
E d' ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch' assai ne stordisce a la voce.
E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo, Quem quæritis? diceva,
Ch' ognuno a quella voce stramazzava:
E tanti morti dintorno n' aveva,
Ch' ognun discosto a la fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva;
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferite, e com' orso si cruccia.
Egli era come a dare in un pagliajo;
E già tutto è forato come un vaglio;
E si volgeva com' un arcolajo
A' saracin che facieno a sonaglio;
E mai non uccideva men d' un pajo,
Quand' e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n' avea morti;
Ma ricevuti da lor mille torti.

Avea nel dosso migliaja di zampilli
Che gettan sangue già per le punture,
Ch'erano ſtate d'altro che d'aſſilli:
Chi dà percosse di mazze e di scure;
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch'è intorno
Per ammazzare il gigante quel giorno.

E già pel campo il romore è sì forte,
Ch'a la città ne fu toſto sentore:
Le guardie ch'eran lasciate a le porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso a la morte.
Diceva Orlando: vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato,
E queſto matto ha il suo campo assaltato.

Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata:
Queſta sua furia alcuna volta è troppa:
E' fece pure in ver pazza pensata
D'ardere un campo come un po' di ſtoppa,
E come a' topi far con la granata;
Ma il topo sarà egli in queſto caso
Al cacio ne la trappola rimaso.

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue genti tutte,
Perchè Morgante si poſſi ajutare
Da' saracin che gli davan le frutte;

Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di paſſo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che'l deſtrier suo vuol pur torre.
A Ulivier ſi fe' dar Durlindana;
Ed a lui dette Cortana, e Rondello:
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma ch'è'l suo damigello:
Corsono al campo a la turba pagana
Sì preſto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.
E cominciava a sgridar que' pagani,
E far balzar giù molti de la sella;
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani,
Tocca e ritocca e risuona e martella:
I saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v'alzar le cervella;
E sopra i corpi morti ſi cacciava
Addoſſo a' vivi, e la roſta menava.
Ed ogni volta levava la mosca;
Ma ne portava con eſſa la gota;
O dov'e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota:
L'aria pareva sanguinosa e fosca;
Sì speſſo par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piaſtre e di maglia
Come le schegge dintorno a chi taglia.

E spesso avvenne ch'un capo spiccóe,
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzóe;
E morto cadde che più non si mosse:
O quanti 'l giorno a l'inferno mandóe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'è messo in punto
Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.
Da l'altra parte Orlando è comparito,
E 'l sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch' accetta, prima ch'uom facci lo 'nvito;
E fece un salto pigliare a Bajardo
In mezzo, dove il gigante è ferito:
Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' saracin ch'omai faranno lezzo.
Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve che 'l cuore in aria si levasse:
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Bajardo, prima che in terra calasse:
Or qui comincia il terribile assalto:
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro da l'inferno,
Per far de' saracin crudo governo.
Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni:
In dieci colpi n'uccise ben venti:

E chi partiva infin sotto a gli arcioni;
Chi'nfino al petto; e'l manco insino a'denti:
E le budella balzavan per terra:
Mai non si vide tanta crudel guerra.
Orlando nostro sprona Vegliantino;
Giunse d'un urto tra quel popol fello;
Che più di cento caccia a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello:
Non tocca il polso sopra il manichino;
Facea de'saracin come un macello:
Ed avea detto: non temer, Morgante,
Cesare è teco, ov'è'l signor d'Angrante.
Queste parole avean sì sbigottiti
I saracin, ch'assai del popol fugge;
E buon per que' che son prima fuggiti;
Tanto i nostri baron già ciascun rugge,
E ne facean gelatine e mortiti:
A poco a poco la turba si strugge:
E Ulivieri e Dodon giunti sono
Con romor grande che pareva un tuono.
E Manfredonio in sul campo scontrava:
La lancia abbassa; che lo conosceva:
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri a lo scudo giugneva,
E'nsino a la corazza lo passava;
Tanto che tutto d'arcion lo moveva:
E sì gran colpo fu quel che gli diede,
Ch'Ulivier nostro si trovava a piede.

Ed ogni cosa la donzella vide
Ch'era venuta con sua gente al campo,
E fra se ſteſſa di tal colpo ride:
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo:
Caduto son dirimpetto a la dama,
Donde ho perduto il suo amore e la fama.
Guarda se a tempo la trappola scocca:
Non ſi potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna a le gran cose imbrocca,
E'nfin sopra la soglia ci traſtulla:
Non domandar se queſto il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accoſtava, e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu ajuto? in sul deſtrieri.
Or queſto fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia:
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: monta, cavaliere adorno.
Or queſto è quel ch'ogni cosa scompiglia;
E pel dolor dubitò sanza fallo
Non poter risalir sopra al cavallo.
Morgante aveva ogni cosa veduto,
Com'Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo de la lancia era caduto,
E la donzella vi fu teſtimonio;

E disse: io proverò come è dovuto,
S'io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d'Ulivier far la vendetta;
E'nverso Manfredon presto si getta.
Meridiana che'l vide venire,
Gridava: indrieto ritorna, Morgante;
E Manfredonio correva assalire
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire;
E com'e'giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi?
Col mio battaglio convien ch'io t'ammacchi.
Disse la dama: la battaglia è mia:
Se ci fusse al presente qui Orlando,
Non mi faresti sì gran villania:
Tirati a drieto; io ti darò col brando:
Venuto è qua con la sua compagnia,
La fama e'l regno di tormi cercando.
Morgante in drieto a la fine pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.
Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch'era venuto tra cattive mane;
Pur s'ajutava questo giovinetto,
E cominciava a dar mazzate strane:
A questo e quello spezzava l'elmetto;
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo picciuolo;
Ma dà di sopra come a l'oriuolo.

E rimaneva il segno ov'e' percuote:
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non ſi ponea più le mani a le gote,
Che ne facea com'e' fuſſe una noce:
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch'a più di sette domava la voce:
Com'un nocciol di pesca ogni elmo ſtiaccia,
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.
E rimeſſe Dodon sopra il deſtrieri:
Dodon gridava al popol soriano:
Io ne farò vendetta e d'oggi e d'jeri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In queſto tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo con la spada in mano;
E dove Manfredon combatte, arriva
Con la donzella florida e giuliva.
Un'ora o più combattuto queſti anno,
E non ſi vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti preſſo a la dama, il visaggio;
E diſſe: dama, non ti dar più affanno:
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio;
Io vorrei eſſer morto veramente,
Quand'io cascai, che tu v'eri presente.
A la mia vita non caddi ancor mai;
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Diſſe la dama: tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento;

E sempre avvenir questo troverai
A cavalier, che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere;
Ma chi si fugge non suol mai cadere.
Io vo' con Manfredon tu mi consenti
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un' ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: se così ti contenti,
Che poss' io dir? se non ch' io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al Marchese.
Per Dio ti priego, baron d' alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama;
Che così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama;
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.
So ch' io non tornerò più nel mio regno;
So che mai più non rivedrò Soría;
So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno;
So che sia morta la mia compagnia;
So ch' io non ero di tal donna degno;
So ch' aver non si può ciò ch' uom desia;
So che per forza di volerla ho il torto;
So che sempre, ov' io sia, l' amerò morto.

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl' increſceſſi,
E diſſe: così va chi s' innamora:
Se mille volte uccider lo poteſſi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte ſi danni egli ſteſſi:
E pianse; sì di Manfredon gli dolse;
Ch' essere ingrata a tanto amor non volse.

E ricordoſſi ben che combattendo
L' aveva molte volte riguardata;
Dicea fra se: perchè d' ira m' accendo
Contro a coſtui; perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha com' io pur veggo e 'ntendo,
E' per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

Queſto non vuol per certo il noſtro Dio.
Non sa più che ſi far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo deſio
E' di morir, non voglio esser villana:
Se tu faceſſi pel conſiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu sonereſti a raccolta col corno,
E in oriente fareſti ritorno.

Poi che non piace al tuo fero deſtino,
Ch' io ſia pur tua come tu brami e vuogli;
Perchè pugnar pur contro al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:

Tornati col tuo popol saracino,
E'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A queſto Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.
Allor segul la donzella più avante:
O Manfredon, di te m'increſce assai;
E diegli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, queſto terrai
Per ricordanza del tuo amor coſtante:
E pel conſiglio mio ti partirai:
E se tu scampi e salvi le tue squadre;
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.
Ogni cosa ſi placa con dolcezza:
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè ſia sorian, sai che ſi spezza:
Ogni cosa conduce il tempo al varco:
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E ſia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.
La dipartenza, perch'e'non ci avanza
Tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
Tra noi ſia fatta; e queſto ſia abbaſtanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel giojel terrai per ricordanza,
Ch'io t'ho donato, sempre in oriente:
E se fortuna e'l ciel t'ha pure a sdegno;
Aspetta tempo e miglior fato e segno.

Queſt' ultima parola al cor s' affisse
A Manfredonio, udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro ſi scriſſe:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo diſſe:
Aspetta tempo e miglior fato e ſtella,
Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soría:
Quanto son vinto da tal corteſia!
Quando sarà quel dì, quando fia queſto?
Or quel che non ſi può voler non deggio:
Io tornerò per non t' eſſer moleſto:
Ricordati di me, ch' altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c' è di reſto,
Che molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna
Nel regno mio, se così vuol fortuna.
E per tuo amor terrò queſto giojello:
Queſto sempre sarà preſſo al mio core;
S' io ho peccato, laſſo meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio ſignore,
Incolpane colui, ch' è ſtato quello
Che m' ha condotto dove vuole, amore:
E in ogni modo a te chieggio perdono:
E viver per tuo amor contento sono.
E poi ſi volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento;

Perch' eran due gran ghiotti a un taglieri;
Ed era ſtato a le parole attento
Che detto avea Meridiana a quello,
E confermato, e poſtovi il suggello.
E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto
Re Manfredonio, al fin s' accommiatava:
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava:
E dei pensar se ſi cavorno il guanto.
Ulivier preſto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo:
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.
Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l' accordo era fatto.
Morgante inſieme veggendo coſtoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fuſſe saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando diſſe: non far più, Morgante;
Allor più forte combatte il gigante.
Re Manfredonio e la sua compagnia,
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarſi in Soría.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E diſſe: Orlando, queſta era tra via;
E dette a uno una picchiata ſtrana:
Un altro ammacca che parve di cera;
Ed anco queſto ne' patti non era.

Orlando disse: il battaglio giù posa;
Assai morti n'abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno;
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno;
Come ne l'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

Fine del Canto settimo.

E dopo a questo vennono a la cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

Mor. T. I.

IL MORGANTE' MAGGIORE.

CANTO OTTAVO.

VErgine santa, madre di Gesúe,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata noſtra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtúe,
Ch'i' mi ritorni a' baron noſtri, i quali
Ne la città tornar volevan drento;
E Manfredon ne va poco contento.

Anzi chiamava morte a ogni paſſo,
Dicendo; omè, quanto pensai felice
Eſſer per te; Meridiana, ahi laſſo,
Ch'io t'ho laſſata or misero e 'nfelice!
Arebbe fatto lacrimare un saſſo
Per le parole, che talvolta dice;
E tuttavia la gente raſſettava,
E 'nverso il suo cammin triſto n'andava.
Or chi aveſſe il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente;
Certo ch'aſſai gliene saria incresciuto;
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
E così morto l'ha riconosciuto;
Onde piangea di lui miseramente:
Chi 'l suo fratello, e chi l'amico abbraccia,
Chi ſi percuote il petto, e chi la faccia.
Eravi alcun che cavava l'elmetto
Al suo figliuolo al suo cognato o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: laſſo, fra le noſtre squadre
Non tornerai in Soría più, poveretto!
Che direm noi a la tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman con gli altri al campo morti.
Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non ſi dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana

Di tanto prezzo, quant'or vien coſtando:
Or hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar qui la vita.
Teco menaſti tutta pagania,
Come tu andaſſi per Elena a Troja:
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoja.
E così Manfredon ne va in Soría
Afflitto sconsolato in pianto e in noja:
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.
Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone e Morgante
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Con le bandiere al vento trionfante:
Gran feſta è fatta a' criſtian battaglieri
Da tutto quanto il popolo affricante;
Suonanſi corni e trombette e tamburi;
Fannoſi fuochi e balli sopra i muri.
Eſſendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il Marchese:
In una cameretta sono andati:
E poi che tutta nel viso s'accese,
E i suoi sospir tutti ha manifeſtati;
Priega ch'a lei ſia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' saracina, io son criſtiano:
Dal noſtro Iddio so ch' io sarei diserto:
Prima m' uccidi qui con la tua mano.
Ella rispose: ſtu mi moſtri aperto
Che 'l noſtro Macometto Iddio ſia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu ſia poi sempre il mio ſignore.
Ulivier diſſe de la Trinitate,
Com' era una suſtanzia e tre persone;
Di lor potenzia e di lor deitate:
E poi gli fece una comparazione:
Se d' esser uno e tre pur dubitate,
Si moſtra per esemplo, e per ragione,
Ch' una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure a l' usato rende.
De' miracoli fatti diſſe al mondo,
E come Lazzar già risuscitaſſe;
Com' e' fu crucifiſſo e nel profondo
Del Limbo a trar molt' anime n' andaſſe.
Diſſe la dama: più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzaſſe:
E dopo a queſto vennono a la creſima,
Tanto che in fine e' ruppon la quareſima.
Più e più volte queſta danza mena
Ulivier noſtro pur celatamente:
Non ſi ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre a la mente:

E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la ſtoria,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.
Uscendo un dì d' una zambra la dama,
Rinaldo s' accorgea di queſto fatto,
E Ulivier segretamente chiama.
Che fai tu? diſſe; tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo diſſe: se criſtiana è certa,
Fa che la cosa almen vadi coperta.
Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarſi alquanto, e gli altri ancora;
E ritorniamo al ſignor di Maganza
Gan da Pontier, che non ſi posa un' ora:
Avuta avea del suo meſſo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador; onde n' ha gran tormento,
E pensa pur qualch' altro tradimento.
E perch' egli era maeſtro perfetto,
Si ricordò d' un gran re saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino;
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

Avea più tempo queſta donna eletta,
Come fanno le mogli col marito,
Pregato che far debba la vendetta.
Erminion non l' avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito;
Gan da Pontier avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.
E dov' e' poſſa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè conscienzia;
Che lo facea sanza misericordia;
Sapea il penſier de la dama Clemenzia;
E scriſſe un brieve; e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l' oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo; e che non debba ſtarſi;
Però ch' egli era il tempo a vendicarſi.
A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te ſi raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo ſi truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.
Pel mondo va com' un ladron di ſtrada:
Orlando è seco e Dodon per ventura;
Ed Ulivier con lui credo ancor vada:
Non ti bisogna aver di lor paura:

Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada:
A Montalban te ne vieni a le mura:
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo;
E non potre' più in odio avergli Carlo.
Se tu vien preſto col tuo aſſembramento;
In poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v' è nè vettovaglia drento;
E in queſto modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore;
E so che vuole il noſtro imperadore.
E' ſi vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' de la casa di Chiarmonte;
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte
Per fargli sol, se può, mal capitare:
E se tu vien con le tue genti a fronte;
Carlo sarà giuſtificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie diſtrutto.
La lettera suggella e manda il meſſo
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il meſſaggier vuol far quel ch'è interesso:
Subito tolse la taschetta e 'l corno;
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re saracino.

Erminione a queſto pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio:
Dama Clemenzia queſto assai gli piace:
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca saracina audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d'archi soriani erano armati,
E per nome ſi chiama Lionfante:
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richieſta;
E molto Erminion ne fece feſta.

Ed arrecoſſi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L'arme d'Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca;
Salvo ch'aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l'alia manca:
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione, e Salincorno.

E disse a Salincorno: tu verrai
In Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in teſta serberai;
Tanto mi fido a le virtù tue pronte:

Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte:
A te confido tutto il mio reame;
E la giustizia fa ch' osservi ed ame.
Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno
Il core; e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno:
Cento bisanti poi gli pose in mano;
E d' un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: questo per mio amor ne porta;
Saluta Gan mille volte e conforta.
Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre a la moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Con la risposta, e non par che gl' incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.
In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta:
Disse il messaggio; o signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta:
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

Gan gli donò quel che promesso avea;
E tutto pien d'allegrezza era quello:
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello;
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien sanza paura.

Intanto Erminion si mette in punto:
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate;
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente:
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio;
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
De la venuta sua che sia cagione.

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava
Per vendicarsi d' un antico oltraggio;
E come il passo sol gli domandava:

Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio de l' impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com' e' passava gran popol pagano.
Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe a la sua vita un tal dolore;
Turpino e Namo e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore,
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;
Non c' è Rinaldo; ond' e' mi triema il core:
Nè Ulivieri il nostro paladino:
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?
Or si conosce il mio nipote caro;
Or si conosce Rinaldo e 'l Marchese:
Turpino e gli altri insieme s' accordaro,
Che si dovesse stare a le difese:
In questo modo Carlo confortaro;
Nàmo per tutti le parole prese,
Dicendo: le città difenderemo;
E intanto ajuto al papa chiederemo.
Per tutta Francia fecion provvedere
Le città le fortezze e le castelle;
E ordinorno mandar messaggiere
Al papa a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle;
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

E pel paese trascorrendo vanno,
Rubando ardendo e pigliando prigioni;
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dove e' s'abbatton queſti mascalzoni,
In ogni parte facevan gran danno.
Erminion fra tutti i suo' baroni
Eleſſe Lionfante che poneſſe
Il campo a Montalbano e intorno ſteſſe.
E lui ſi ſtette con sua gente al piano
Appreſſo a poche leghe di Parigi;
E manda imbasciadore a Carlo Mano
A dir che gli movea queſti litigi
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e san Dionigi:
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un re pagan che non gli triema il core.
Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe' come matto e folle veramente,
Che quando egli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Aſtolfo a queſto non fu paziente;
Traſſe la spada fuor con gran tempeſta,
Per dare a Mattafolle in su la teſta.
Ma non potè, perchè lo prese Namo,
E diſſe: l' oneſtà queſto non vuole,
Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo:
Lascialo far, che fa come far suole,

Sì che al suo re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio;
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.
E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusmano si scusasse assai:
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: la 'mbasciata tua contai;
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond' io ti priego, se ti piacqui mai,
Che domattina sia contento io m'armi;
E vo' con tutti i paladin provarmi.
Rispose Erminion: tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia:
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n' anno forata la pancia:
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n' hai pur voglia;
Ma guarda ben che mal non te n' incoglia.
E se non v' è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v' è Orlando tanto forte;
E' v' è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch' a tanti saracin già dato ha morte;
E quel famoso e degno Berlinghieri;
Ottone, e tanti altri baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai;
Pur se ti piace a tuo modo farai.

Aſtolfo in quella notte cavalcóe
Inverso Montalban tutto soletto:
Perch' e' non v' è Rinaldo, dubitóe
D' Alardo di Guicciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ov' era il campo riscontróe
Certi pagani, e fu preso in effetto,
E fu menato preso a l' ammirante
Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua poſſanza,
E la cagion che vengon per guaſtare
Montalban, come toſto avea speranza:
Dice che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza
A tradimento uccider quel ſignore,
E mancò troppo al suo parer d' onore.

E che per queſto faria tanta guerra,
Per vendicar queſto peccato antico.
A lui rispose il ſignor d' Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò, erra;
Perch' e' l' uccise come suo nimico
A corpo a corpo, e sanza tradimento;
E non vi fu difetto o mancamento.

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante reſtò paziente,
E diſſe: poi ch' io so la ſtoria vera,
Per mia fe ora ch' io ne son dolente

Aver condotta qua la mia bandiera:
Eſſer vorrei 'n Soría con queſta gente;
Che poi ch' a tradimento e' non fu morto,
Erminion per Macometto ha il torto.
Io conobbi Rinaldo già in Ispagna;
E per mia fe mi parve un uom gentile,
Da non dovere aver queſta magagna
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco e forte e giuſto e ſignorile:
E 'ncrescemi di lui che non ci ſia;
Ma per me tanto oltraggiato non fia.
E s' io poteſſi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giuſto Iddio Apollino;
E in qualche modo ſi vorria avvisarlo
Che ritornaſſe in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo,
Se tu se' cavaliere o paladino.
Aſtolfo il nome suo gli diſſe allora;
Il perchè Lionfante aſſai l' onora,
E fece accompagnarlo a la cittate:
Era quel Lionfante un uom discreto:
Mandò con lui molte sue genti armate
Fino a le mura; e poi tornano in drieto.
Aſtolfo truova le porte serrate:
Furono aperte, e molto ognun fu lieto:
E Ricciardetto, quando ha queſto inteso,
Parve dal cor ſi levasse ogni peso.

E domandò se sapeva niente
Del suo fratello; e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinóe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello
Ch' avea condotto là quel popol fello.

Gano in quel dì parea maninconoso
Più d' alcun altro di sì fatto assedio;
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano; ond' io ne sto doglioso:
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier ch' egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di camuccà che gli aveva donato;
E fra se stesso diceva: io non posso
Pensar d' onde costui l' abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli avesse quel vestire strano.

Gan gli avea detto: a questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d' Orlando
Novelle; e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi: e 'l messaggier tornando

Per quel ch' io inteſi, che ne 'l domandai,
Un dì in un bosco un pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel veſtire.
Vera cosa è ch' io scriſſi a queſti giorni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto:
Queſto è perchè non credon mai che torni,
E anno dubitato che ſia morto.
Carlo ogni cosa ne la mente avea;
E 'l messaggier d' Aſtolfo allor giugnea.
E non credette a quel che Aſtolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan ſi riscontrava;
E risposegli in drieto, e così disse:
Quand' egli scrisse queſto se sognava,
A dir ch' Erminion per Gan venisse:
Così fortuna Carlo traportava;
O forse ch' era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice, gli paja il vangelo.
Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Aſtolfo inanimato
Per quel che fe', che non gli parve gioco:
La mattina seguente ſi fu armato,
Però che l' ira riscaldava il foco:
Così soletto ſi fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov'è la chiesa detta san Dionigi.

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire
E Salamon, quel che par lor di fare;
Se Mattafolle si debba ubbidire:
E finalmente per partito prese,
Che a lui si mandi il possente Danese.
Il Danese s' armò con gran furore:
Il suo caval d' acciajo era guernito:
Chiese licenzia; e da lo imperadore
Subitamente e da gli altri è partito:
Vide dov' è Mattafolle il signore
Che rifaceva col corno lo 'nvito:
Maravigliossi che 'l vide soletto;
E non pareva ch' avesse sospetto.
Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto;
Poi gli diceva: o nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto:
Io sono stato per tutti i sentieri
De' saracini; e mai non fu' abbattuto:
Che, pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?
Io son de' paladini il più codardo;
E non ti stimo, pagano, un bisante:
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone affricante:

Rispose il saracin: per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi voleſti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.
Disse il Danese: troppa pazienza
Ebbe con teco il noſtro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se ſtato tu non fuſſi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Aſtolfo è, d' Inghilterra alto ſignore:
Io son chiamato per nome Danese:
Il saracino allor del campo prese.
Poi che fu dilungato il saracino,
Più d' un' arcata volse il suo cavallo:
Da l' altra parte il franco paladino
Toſto tornava in drieto a contraſtallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino;
E nessun pose la sua lancia in fallo:
Ma del Danese la lancia spezzoſſi
Sopra lo scudo; e quel pagan piegoſſi.
Il saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone;
Passollo tutto, e trovava la scorza
De la corazza, e passala, e 'l giubbone:
Uggier piegoſſi ora a poggia ora a orza;
E finalmente cadde de l' arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliosſi, e di ciò forte ride...

E disse: or non vo' più che tu ti vanti
Che mai più non cadesti del destriere,
E di' che ci hai provati tutti quanti:
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t'an potuto ajutar di cadere:
Renditi a me, come tu dei, prigione:
Disse il Danese: questo è ben ragione.

La spada per la punta il paladino
Dette al pagan che l'aveva abbattuto:
Menollo in san Dionigi il saracino,
E disse: qui t'aspetta, ch'è dovuto.
Poi cominciava: o figliuol di Pipino,
Sappi ch'Uggier de la sella è caduto,
E per prigion l'ho messo in san Dionigi;
Mandami un altro barón di Parigi.

Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente a la sua vita;
E riguardava per la sala intorno,
Dov'era la sua gente sbigottita:
Dusnamo, e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l saracin così gl'invita,
Un altro cavalier mandar bisogna;
Se non ché gli saria troppa vergogna.

Ed accordarsi che v'andasse Namo:
Namo v'andò, siccome gli fu imposto:
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò, e dissegli discosto:

Prendi del campo; a la gioſtra vegnamo:
Che dir parole aſſai non son dispoſto.
Il saracin che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.
Namo ſi volse tutto furioso,
E ſi credette inghiottir Mattafolle:
Giunse a lo scudo un colpo poderoso:
L'aſte ſi ruppe, che paſſar nol volle.
Il saracin ch'è forte e animoso,
Nulla non par che de l'arcion ſi crolle;
E prese il savio duca a mezzo il petto,
E de la sella lo cavò di netto.
Namo ſi vide superato e vinto,
E così diſſe: io ti comincio a credere,
Poichè tu m'hai fuor de l'arcion sospinto,
Ch'ogni altro saracin tu debba eccedere.
Il brando preſto dal lato ebbe scinto,
E diſſe: a te prigion mi vo'concedere.
Diſſe il pagano: or, se non t'è fatica,
Il nome tuo, baron, vo'che mi dica.
Namo rispose: queſto poco importa:
Sappi ch'io sono il duca di Baviera.
Diſſe il pagan: per Macon ti conforta,
Ch'onorato sarai fra la mia schiera:
Di san Dionigi il conduſſe a la porta,
Dove il Danese noſtro prigion era;
E ritornoſſi al campo, e'l corno suona,
Carlo sprezzando, e sua santa corona.

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suo' baron ſimilemente:
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier noſtro, quando il corno sente,
Toſto apportar ſi facea l'armadura,
E montò sopra il suo deſtrier poſſente:
Ne la sedia fatal rimase Carlo,
E i suoi baron d'intorno a confortarlo.

La lancia di Cireſſe aveva in mano,
La spada a lato, e cintoſi un trafiere:
Brocca il cavallo, e giugneva al pagano
A lanci e salti, che pare un levriere;
E diſſe: se' tù quel baron villano,
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapeſſi chi sotto è in queſt' armi,
Toſto perdon verreſti a domandarmi.

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanti n' ho morti già con queſta spada:
Non domandar s' ogni peluzzo cimo
Con eſſa in aria, in modo par che rada.
Diſſe il pagan: per Macon poco ſtimo
Chi troppo ſta la notte a la rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli;
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

Berlinghier ſi crucciò come un diavolo,
E diſſe al saracin: matto, uom beſtiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;

Non potre'farlo Macone, e 'l suo avolo,
O Apollin, ch' io non ti facci male.
Diſſe il pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?
Rispose Berlinghier: non più parole,
E' ti parrà ch' io ſia com' un gigante:
Il molto rider segno eſſer non suole
Però di cavalier saggio o preſtante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma ne la punta del mio brando forte
So ch' io vi porto, baron, la tua morte.
Sareſtu mai Rinaldo, o quel Marchese
Ch' ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlando,
Diſſe il pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che ne la punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.
Il saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: ſia nel nome di Macone:
Dunque tu se' de' paladin di Carlo:
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t' ho squadrato dal capo al tallone
Per veder quanto discoſto gittarti
Voglio in sul campo, o in su l'erba posarti.

Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere;
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto
In san Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in su la punta de la lancia.

Rispose Berlinghier: de gli altri matti
Ho gastigati a' miei dì mille volte,
E te gastigherò: vegnamo a' fatti;
Che le parole tue pajono stolte.
Disse il pagano: io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto;
E mostrerotti ch'io ti stimo un putto.

Prendi del campo, disse Berlinghieri;
Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m' hai stracco:
Tu se' come tu hai nome; e volentieri
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
Il saracin del campo prese e tolse;
Poi con la lancia a Berlinghier si volse.

Berlinghier ne venia come un colombo,
E 'l saracin ne vien com' un falcone:
Da ogni parte si sentiva il rombo
De' lor destrier, ch' ognun pare un rondone:

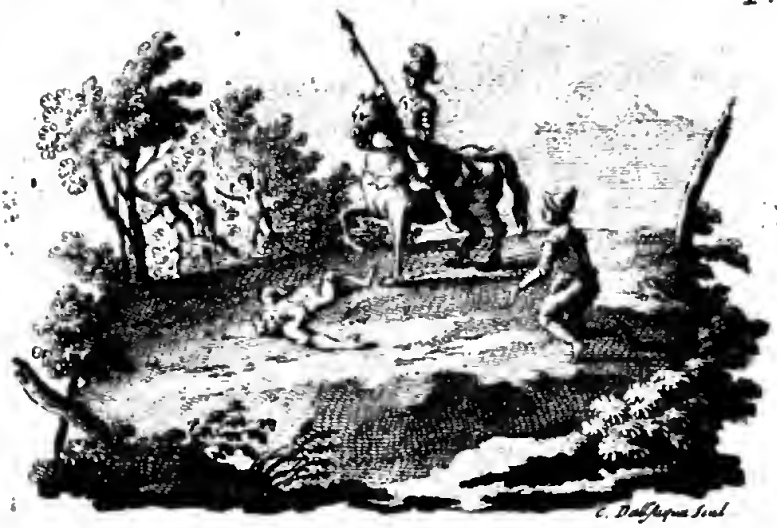
Poi lasciaron cader le lance a piombo:
Ognun in resta la sua tosto pone;
Ma quella del cristian ch'è di cireſſe,
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.
Il saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro; e come fusse cera,
Subito il passa; e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera:
Fino a la carne andò quel colpo crudo:
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in su l'erba.
E 'n su la punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: sempre avvien, che chi minaccia,
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano a la sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.
Ah, disse il saracin, tu falli troppo:
Usanza è sempre de' gentil baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando, e diensi per prigioni:
Or ch'io t'ho vinto fracassato e zoppo,
A quel, che vuol la giustizia, t'opponi;
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

Io t' avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapeſſi in neſſun modo errare,
Oneſto saggio pulito e gentile:
Or fatto m' hai di te maravigliare:
Queſto mi pare un atto ſtato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.
Mattafolle non ebbe pazienza,
E diſſe: poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gaſtigherò di tua fallenza;
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto, dice l' autore;
Che Berlinghieri in terra inginocchioſſi,
E non sapeva in qual mondo ſi foſſi.
Renditi tu prigion, diceva allora
Il saracino: ohi, toſto rispose
Il paladin: sanza far più dimora
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor che dice ancora,
E così truovo ne l' antiche chiose,
Che ginocchion lo fe' ſtar quel che volle
Con le ginocchia ignude Mattafolle.
E diſſe: queſto ſia pel tuo peccato:
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta che v' era la morte,

Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
Lo mise dentro a quelle sante porte
Di san Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.
Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo, come si conviene;
Tanto che scritto n'è in più d' un volume:
Or se lo stil de la ragion non tiene,
E', che conobbe ch'ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.
E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servargli nè ragion nè patto:
Così lo scusa ognun ch'è sapiente:
Poi se gli fusse riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente:
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.
Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto;
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo pagan maladetto
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s' armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

Avin ſi ritrovò ſopra la terra;
Venne in ſul campo il valoroso Ottone,
Il famoſo ſignor là d'Inghilterra,
E finalmente ſi trovò prigione:
Tutti gli abbatte il saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
Tutti prigion n' andar cheti com' olio.
Di Normandía il poſſente Riccardo
Venne in ſul campo; e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo:
Toſto s' armava Angiolin di Guascogna:
Volle provar come fuſſe gagliardo;
E ritrovoſſi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto
Veggendo il popol suo così diſtrutto.
Reſtava appunto il traditor di Gano:
Carlo non volle ch' egli usciſſe fore;
Tornoſſi Mattafolle a Montalbano,
Preſſo a la terra ov' era il suo ſignore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminion fe' lor maſſimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Criſto del ciel vi conservi ed ajuti.

Fine del Canto ottavo.



.....veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: fatta hai, baron, mia vendetta.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO NONO.

O Felice alma d'ogni grazia piena,
Fida colonna, e speme graziosa,
Vergine sacra umile e nazzarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa,
Con la tua mano infino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Per la tua sol benignità ch'è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

Febo avea già ne l'oceano il volto,
E bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro,
E dal noſtro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto;
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovar del grande Erminione.

Erminion fe' far pel campo feſta:
Parvegli queſto buon cominciamento:
E Mattafolle avea drieto gran geſta
Di gente armata a suo contentamento;
E 'ndoſſo aveva una sua sopravveſta,
Dov'era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spaſſo con gran feſta andava:
Di sua prodezza ognun molto parlava.

E' ſi doleva Mattafolle solo,
Ch' Aſtolfo un tratto non venga a cadere;
E minacciava in mezzo del suo ſtuolo;
E porta una fenice per cimiere:
Aſtolfo ne sare' venuto a volo
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l'omore,
Non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore.

Carlo mugghiando per la maſtra sala
Com'un lion famelico arrabbiato,
Ne va con Ganellon che batte ogni ala
Per gran letizia, e speſſo ha ſimulato,

Dicendo: ah laſſo, la tua fama cala:
Or fuſſe qui Rinaldo almen tornato:
Che se ci fuſſe il Conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille ſtran penſieri.
E dicea forse il traditore il vero;
Che se vi fuſſe ſtato pur Rinaldo
Al qual non può moſtrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: io veggio il noſtro impero,
Ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui ch'era il suo core,
Cioè. Orlando; ond'io n'ho gran dolore.
Lasciam coſtor chi in feſta, e chi in affanno;
E ritorniamo a' noſtri battezzati
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paeſi ch'egli anno lasciati,
E de le guerre moſſe lor non sanno:
Eran più tempo lietamente ſtati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:
Aſſai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte aſſai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e'n pace rimarrai:
Del tempo che perduto abbiam, riſtoro
Sarà buon fare; e me'tardi, che mai:
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

Carador consentì la lor partita,
E ringraziogli con giusti sermoni,
Dicendo: il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni;
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

Dicendo: lassa, io non ho meritato,
Che m'abbandoni, mio gentile amante:
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante:
Or tu ti parti; ed io non so in qual lato
Da me ti fugga in Ponente o in Levante:
E quel che sopra tutto m'è gran duolo,
E' del tuo sventurato e mio figliuolo.

Vedi che sola e gravida rimango
Sanza sperar più te riveder mai;
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che, poichè pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai:
E in ogni parte ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

Ulivier confortava la donzella,
E dice: dama, e' non passerà molto,
Com'io son ricondotto in Francia bella,
Ch'a te ritornerò con lieto volto:

Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto:
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.
Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor de la terra più di dieci miglia.
Pur finalmente toccò lor la mano:
E quanto può di nuovo a lor s' è offerto:
Via se ne vanno per paese strano:
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito; e questo è certo;
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.
Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Vedi il lion com' è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio:
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor ch'è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l' ha consentito.
Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto al mio parer divoto.

Lascialo andar con la buona ventura:
Che 'l suo partir, più che 'l venir, m'è caro:
Che molte volte m'ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch'alfin d'una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro:
Questo paese Erminion tenia,
Ch'a Montalbano è con sua compagnia:
Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati,
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch'a vicitare andava una sua terra.
Quest'è colui che Erminion lasciόe,
Quand'e' partì, per guardia del suo regno.
Fieramonte Bajardo riguardόe;
Súbito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parlόe:
Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Bajardo.
Dicea Rinaldo: assai me l'anno chiesto;
Ma a nessun mai non lo volli donare.
Disse il pagan: se tu non vuoi far questo,
Deh lasciamelo un poco cavalcare.

Rinaldo intese la malizia preſto,
E diſſe: un bell'esempio ti vo' dare,
Saracin, prima ch'io ti dia il cavallo;
E raccontò de la volpe, e del gallo.
Andandoſi la volpe un giorno a spaſſo
Tutta affamata sanza trovar nulla,
Un gallo vide in su 'n un alber graſſo,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che ſi faccia più baſſo;
Che molto del suo canto ſi traſtulla:
Il gallo sempliciotto in baſſo scende:
Allor la volpe altra malizia prende,
E dice: e' par che tu ſia così fioco;
I' vo' insegnarti cantar meglio aſſai:
Queſt'è che tu chiudeſſi gli occhj un poco;
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fuſſe un bel giuoco;
Gran mercè, diſſe, che insegnato m' hai;
E chiuse gli occhj, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo ſteſſe ascoltare.
Cantando queſto semplice animale
Con gli occhj chiuſi, come i matti fanno,
La volpe come falsa e micidiale,
Toſto lo prese sotto queſto inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que' che poco sanno:
Così fareſti tu, chi ti credeſſi:
Ben saria sciocco, se 'l caval ti deſſi.

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando:
Se tu m' abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval; non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di', non direbbe il soldano.
Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente.
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli;
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com' or vi fa con la sua gente;
Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio;
Tanto che Carlo non ha più rimedio.
E tante schiere e giganti ha menati
Per la vendetta far di quel Mambrino
Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino,
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: bestial saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.
Per forza o per amor del campo piglia:
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa:
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:

E detto questo girava la briglia.
Veggendo il saracin com' egli sbuffa,
Disse: sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.
Volse il cavallo; e tutto acceso d' ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo a l' elmo gli pose la mira:
E 'l ferro de la lancia v' ha appiccato:
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè da la collottola è passato
Sì, che per gli occhj gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.
I saracin che questo anno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire:
E come avvien chi 'l signor ha perduto,
Pel prato cominciar tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte; e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: fatta hai, baron, mia vendetta.
Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel ch' è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
E come e' disse a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

Poi che coſtui ſi vide qua il meſſere,
Ha fatto cose contra ogni giuſtizia:
Rubato il terrazzano e 'l foreſtiere;
Moſtrato in molti modi sua nequizia:
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar moſtrar la sua triſtizia,
S'alcun pur ne voleſſe dubitare,
Le noſtre donne cominciò a sforzare.

E perchè alcun non aveva pazienzia,
E' lo faceva morir di segreto;
Tanto ch'assai per queſta violenzia
Per la paura ſi ſtavan di cheto:
Trovato ha il suo peccato penitenzia;
E tutto il popol noſtro ne fia lieto;
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

Se tu se' cavalier che abbi poteſta,
Come mi parve veder poco avanti:
Togli il cavallo e la sua sopravveſta:
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà feſta:
Noi ſiam tutti baron de' più preſtanti:
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

Noi v'abbiam de gli amici e de' parenti:
Tu ti potrai fermare in su la piazza:
E moſtrerem far gioſtre e torniamenti;
E 'ntanto farem metter la corazza

A' più fidati che ne ſien contenti:
Tu terrai a bada quella gente pazza;
E tutti saran preſi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.
Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch'io t'abbi, Faburro, rispoſto,
O mentre i miei compagni a queſto appello,
Parmi tu fermi queſta gente toſto:
Vedi che vanno via com'un uccello:
Un mezzo miglio già ci son discoſto;
E sanza lor non ſi può far niente.
Disse Faburro: tu di' saviamente.
E cominciò a spronare un suo giannetto:
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto.
Orlando orecchio a le parole pone,
E'ntese ciò che quel pagano ha detto;
E disse: forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in queſta parte ſtrana,
Ma per ben sol de la fede criſtiana.
Ma ſi dolea che non v'era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Con la figliuola del re Caradoro:
Ch' era rimaso con lei volentieri
Per aspettar che tornaſſin coſtoro:
Ed anco parve al Marchese meſtieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascesse,
Re Caradoro uccider nol facesse,

Meridiana avea chiesto il Gigante
A Ulivier per un segno d'amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore:
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core:
Ritornerotti a veder con Orlando;
E'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte:
A molti, so, faria le gote rosse:
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il pagan rassembrava:
E 'nverso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia:
Rinaldo in su la piazza a' suoi pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:

Faburro intanto menava le mani:
Truova gli amici e parenti: e dicía,
Com' egli è morto il lor crudo tiranno;
E come ben le cose paſſeranno.
Che liberi sanz' altro impedimento
Toſto saranno, e fe' subito armare
Gran quantità; ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza ſi fa torniamento,
Il popol tutto ſtava a baloccare:
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e toſto la piazza ha pigliata.
I saracin che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade:
Chi morto reſta e chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto e gran furore e tuono:
Già son di gente calcate le ſtrade:
E non sapendo ignun queſto trattato,
Dicevan: Fieramonte fia impazzato.
Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov' era la reina e i suoi figliuoli;
E come giunse in capo de le scale,
Diſſe la donna: perchè i noſtri ſtuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è queſto, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

Rinaldo di Frusberta gli menóe
Un colpo tal, che gli spiccò la teſta:
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzóe:
I saracin dicien: che cosa è queſta?
E finalmente la terra piglióe
Con quella gente che dentro vi reſta:
Poi traſſe di Faburro la sorella
De la prigione, afflitta e meschinella.
E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun ſi fu scoperto,
Ed anno i nomi lor manifeſtati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d' accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Criſto grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a se queſto popol fedele.
Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò de l' oſte ch' è a Parigi;
E come Gano avea aspettato il tratto,
E moſſo guerra e discordia e litigi
Per dare a Carlo Mano scaccomatto;
E che soccorrer ſi vuol san Dionigi:
Faburro s' accordò che vi ſi vadi
Subitamente, e che più non ſi badi.
Orlando diſſe: e' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il poſſente gigante
A Caradoro; ond' io n' ho molto duolo.
Diſſe Dodon: se tu vuoi, sir d' Angrante,

Andrò per lui com'un falcone a volo:
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s'andasse;
E per far preſto Bajardo menasse.
Così fu fatto, e miſſeſi in cammino:
E tanto va queſto baron gagliardo,
Che a Carador famoso saracino
Giunse un dì in su la piazza con Bajardo:
Riconosciuto è preſto il paladino:
Diceva Carador: se ben riguardo,
Queſto è Dodon che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon deſtriere.
Meridiana che'l conobbe preſto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è queſto!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch'è di Ulivier? deh fammel manifeſto:
Che di saperlo ho voglia sanza fallo.
Diſſe Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille salute, e a te ſi raccomanda.
Or chi vedesse la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accorse,
Farſi nel volto come fresca rosa,
E come preſto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier ſi posa;
Non iſtarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon noſtro, eſſere ſtanco.

Ch'è di quel paladin ch'ogni altro avanza,
Orlando noſtro famoso e poſſente?
Che di saper di tutto ho diſianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone com'è usanza,
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: in paeſi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.
E la cagion ch'a te son qui venuto,
E', che mi manda Rinaldo d'Amone,
E'l conte Orlando; e che bisogna ajuto
Al noſtro Carlo Man; che Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E aſſediato col suo gonfalone:
Convien ch'i' meni tue genti e Morgante:
In queſto tempo comparì il gigante,
E corse preſto Dodone abbracciare;
E mille volte dimandò d'Orlando:
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e'lo manda pregando,
Che in Danismarche lo' vadi a trovare:
E tutti inſieme vennonſi accordando
Che ſi raguni il lor popol pagano
Per dar soccorso preſto a Montalbano.
In pochi dì fur fatte molte squadre
Per dover tutti inverso Francia gire:
Meridiana dice: o caro padre,
Non mi volere una grazia disdire:

Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s' io doveſſi morire:
S' io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch' io ſia capitan di tue bandiere.
Re Caradoro avea tanto deſio
Di riſtorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: anch' io
M' accordo al tuo parer; però ti dico
Che tu ti vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è ſtato buono amico:
Quando fu tempo, ci dette il suo ajuto;
Di riſtorarlo al bisogno è dovuto.
Orlando e Ulivier ſiccome amici
Ci anno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' caſi avverſi miseri e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno:
E ricordar ſi vuol de' benefici,
Ch' eſſer ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio ſtava a la rispoſta attenta.
E poi ſi volse a Morgante, e dicia:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: da tua compagnia
Non dubitar ch' io mi diparta mai.
Così ti giuro, e do la fede mia.
Diſſe la dama: io ne son lieta aſſai:
Parmi mill' anni rivedere il conte,
E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte,

Queſto dicea con la lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core:
Morgante che sapea tutta la trama,
Rispose: dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì toſto lasciato il suo amore?
Diſſe la dama: Ulivieri è qui meco;
Però nol diſſi, ed io son sempre seco.

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E dal re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto e bene armati,
Come convienſi a ciascun cavaliere:
Cavalli e scimitarre a la turchesca,
E scudi e targhe e archi a la moresca.

Meridiana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna:
E ciò che queſto mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli ſi bagna:
E non era caval; ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna:
Se non che il capo aveva di serpente;
E molto deſtro e forte era e corrente.

Queſto in un bosco già facea dimoro;
E nacque d' un serpente e d'un'alfana:
Mugghiava forte, che pareva un toro;
Mai non ſi vide beſtia così ſtrana:

Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Ne le battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.
Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche a la fine arrivorno:
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in su l'alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l Marchese possente;
E presto quel che fusse s'avvisorno:
Perchè di lunge si vede il Gigante
Che col battaglio veniva davante.
Diceva Orlando: ecco Morgante nostro;
Ed ha con seco gran gente pagana:
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: s'egli è Morgante vostro,
Dov'è la bella mia Meridiana?
Io'l bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
E par ch'io sia di questo error contento.
E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa che il passo studiava;
La qual conobbe al caval ch'ella avea,
Ovver ch'amor così l'ammaestrava:
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente;
Ed Ulivier facea similemente.

Ed abbracciolla con gran gentilezza;
Prima baciolla al suo modo franzese:
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar, tanto s'accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese:
E pur voleva dir: ben venga quella
Che sola a gli occhj miei fia sempre ſtella.
Gran feſta fu tra'pagani e criſtiani,
E molto Carador fu commendato,
Che ſi ricorda in paeſi lontani
De'beneficj del tempo paſſato.
Dicea Faburro: o cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengol ne la mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non ſi perde.
Ne la città più giorni ſi posaro:
E'ntanto i nuovi criſtian sono in punto:
Quattromila in un oſte s'aſſembraro:
Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
E' da partirſi: e molto mi fia caro,
Orlando, se tu m'ami o ſtimi punto,
Ch'io ſia di queſta gente conduttore:
E moſtrerotti in Francia il mio valore.
Orlando diſſe: e'non è cosa ignuna,
Ch'io ti negaſſi, Faburro poſſente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch'egli ebbe aſſettata la gente,

Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravveſta riccamente
Di seta bianca lavorata e d'oro,
Sì che due corna pareva d'un toro.
Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s'è moſſo;
E ritorniamo al figliuol di Pipino
Che piange e dice fra se: più non poſſo:
Non c'è Rinaldo: non c'è il suo cugino;
E tutto il mondo qua mi viene addoſſo.
Non gli conobbi mentre erano in corte;
Or me n'avveggo, e dolgomene a morte.
Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole finte il confortava,
E ſimulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di queſto mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso:
E trentamila de' suoi ragunava,
E diſſe: io voglio andare, il traditore,
A Montalban con queſti, imperadore.
E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: io voglio aſſalir lo ammirante
Con queſta compagnia ch'è tanto magna:
E so che noi piglierem Lionfante:
Io lo farò dar, Carlo, ne la ragna:
E seppe tanto acconciar ben l'orpello,
Che Carlo ſi togliea per oro quello.

A Montalban n'andò con queſto inganno,
E ſi pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti a l'ammirante se ne vanno,
E diſſe: io ti darò per tradimento
La terra e i tuoi nimici che vi ſtanno;
E metterotti queſta notte drento:
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch'a' suoi par ſi conviene.
E diſſe: io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era aſſetata;
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo se n'è andata:
Il lupo paſſa; e queſta meschinella
Domanda come ſia così cascata:
Diſſe la volpe: di ciò non t'incresca:
Chi vuol de' groſſi nel fondo giù pesca.
Io piglio lasche di libbra, compare:
Se tu ci fuſſi, tu ci goderesti:
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: tu non chiameresti
A queſte cose il compagno, comare;
E forse che mai più non lo faceſti.
Diſſe la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e'ntrerai ne la secchia.
Il lupo non iſtette a pensar piúe,
E tutto ne la secchia ſi raſſetta,
E vaſſene con eſſa toſto giúe:
Truova la volpe che ne vien su in fretta,

E dice il sempliciotto: ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? comare, aspetta:
Disse la volpe: il mondo è fatto a scale:
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.
Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse il suo nimico morto avea:
Onde e' rispose: bench' e' sia nel pozzo;
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo;
Uccisela, e punì la sua malizia:
E così ebbe luogo la giustizia.
Se tradimenti hai fatti a la tua vita
Già mille volte, a questa datti pace:
Tu non farai di qui già mai partita
Per nessun modo, traditor verace:
Ch' ogni tua colpa vecchia fia punita:
Che 'l traditor per nulla non mi piace;
E piglierotti al gozzo col capresto:
E preselo, e legar lo fece presto.
E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a Astolfo ch' era in Montalbano,
Che perch' egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia saracino, e lui cristiano;
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo: e ch' avea preso Gano,
E impiccherallo pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti,

Il meſſaggiero a Aſtolfo se n' andóe,
E diſſe come ha detto il suo ſignore;
E tutto il tradimento gli contóe:
Aſtolfo fece a quel meſſaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a se chiamóe,
E riferì di queſto traditore;
E chiese a tutti conſiglio e parere,
Quel che ſi faccia di Gan da Pontiere.
E che per se medesmo gli parrebbe
Che ſi risponda che lo 'mpicchi preſto:
Poi s' accordorno ch' util non sarebbe:
Che 'l tempo avverso non pativa queſto:
Che la sua gente ſi ribellerebbe,
Quantunque Gan meritaſſe il capreſto:
E ringraziorno il famoso pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.
Aſtolfo dette al meſſo un palafreno,
E diſſe: queſto tien per amor mio:
E 'l meſſagger ritorna in un baleno,
E raccontò d' Aſtolfo il suo deſio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: come Aſtolfo vuol, vogl' io:
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava.
E diſſe a Carlo il traditor fellone,
Ch' aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar poteſſe Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata;

E come preso fu nel padiglione:
Così la sua triſtizia ha covertata,
Dicendo: un tradimento facea doppio,
Che inſin di quà ne sentivi lo scoppio.
Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Aſtolfo in queſto tempo gli scrivea,
Come queſto fellon l'avea ingannato.
Carlo a l'usato a Ganellon credea,
Che così era ne' ciel deſtinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea ſtima.
Erminion con la sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito.
Era per pasqua, giunse la novella
D'un meſſaggier ch'è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella:
Poi diſſe tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo:
Sappi tu se' col tuo popol diserto.
E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un criſtiano,
Gli passò l'elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch'è il ſignor di Montalbano:
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano:
La città presa e abbruciata è tutta;
E la tua gente scacciata e diſtrutta.

Faburro è quel che il tradimento fe':
Tutti i suo' amici ha fatti far cristiani;
E tutto il regno in preda a costor diè:
Gran quantità son morti de' pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliâr come cani;
E la tua donna in molti affanni e duoli;
Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.
E ti so dir, che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri:
Ed era il campo quando io parti' mosso:
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor per mostrare i sentieri.
Quando il pagan sentì quel che gli ha detto,
Bestemmiò forte lo iddio Macometto;
E disse: traditor crudele e rio,
Mai più t'adorerò; così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio iddio,
O se v'è altro diavolo più oscuro:
Che t' ho fatt' io? dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,
E i miei figliuol ch' io ti raccomandai?
Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui del mio Mambrino antico.

Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: fratello, ascolta quel ch'io dico:
Dov'è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo, o la vita?
E' si conosce ne le avversitade
Il savio sempre; e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in se bontade:
Questo sai tu ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice;
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.
Erminion per ira fe' venire
Tutti i baron legati; e poi scrivea
A Carlo Magno; e manda così a dire:
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese;
Anzi squartar; perchè fu già pagano,
E rinnegato avea lo iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la imbasciata fe' d' Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose a la sua orazione:
E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

Carlo, poi che 'l meſſaggio fu partito,
A un balcon ſi ſtava addolorato,
Nè sa più che ſi far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l'arà abbandonato:
Che Orlando in queſto tempo è comparito,
Com'io dirò ne l'altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano ſtuolo.
Criſto ſia sempre il noſtro ajuto solo.

Fine del Canto nono.

Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese:

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMO.

TE Deum laudamus, sommo Padre;
Te confessiam Signor giusto e verace:
Laudata sia la tua benigna Madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch'io ritorni ov'io lasciai il mio canto,
Con la virtù de lo Spirito Santo.

Era già preſſo a Parigi tre miglia
Faburro, ch' era innanzi a l' altra gente:
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli ſtromenti sente:
Non sa che fuſſin de la sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto a la sua gente è corso,
E chiama Gan che debba dar soccorso.

Gano appellò il suo capitan Magagna,
E diſſe: preſto a la porta n' andate,
Che nuova gente vien per la campagna:
Quivi la voſtra prodezza moſtrate;
Che ſtarſi drento poco ſi guadagna.
Furno in Parigi molte genti armate:
Ognun del caso nuovo ſi sconforta;
E tutti ſi riduſſono a la porta.

Faburro è giunto valoroso ardito,
Che cavalcava un poſſente cavallo:
La lancia abbaſſa; un criſtiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo:
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E diſſe: aspetta, traditor vaſſallo:
La lancia abbaſſa, e lo scudo percoſſe;
Ma da l' arcion Faburro non ſi moſſe.

Al conte Gan un colpo de la spada
Dette, che preſto trovò la pianura:
Molti cader ne fece in su la ſtrada:
Tanto che aſſai ne fuggon per paura.

Gan ſi rilieva, e non iſtette a bada;
E riprovar volea la sua ventura:
E fece quel che potea il fraudolente;
Ma in queſto tempo giunse l' altra gente.
Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul deſtriere:
Giunto a la porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovuto.
E' queſto, Carlo, ch' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento:
Non dubitar; pon fine al lungo pianto:
Qua è Orlando, che già preſſo il sento.
Carlo ſi traſſe per dolcezza il guanto,
E diſſe: lieva, baron d' ardimento:
Ed a Faburro toccava la mano:
In queſto giunse il ſir di Montalbano,
E saltò di Bajardo, e 'nginocchioſſi.
Ecco Ulivier che facea ſimilmente:
Non sapea Carlo in qual mondo ſi foſſi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente:
Non ſi son queſti pria di terra moſſi,
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchioſſi al figliuol di Pipino.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piúe:
Meridiana giugneva in effetto,
E dismontata poi che in terra fue,
S' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: queſta crede in Gesúe,
E sua prodezza non ha pari al mondo:
Viene a veder te, imperador giocondo.
Ed è figliuola d'un gran re pagano,
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono ajutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia diſtese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese:
E grande onore a la gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.
Disse Ulivieri a la gentil donzella:
Che ti par, dama, de lo imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria e di pregio e d' onore:
E certo chi di sue laude favella,
Al mio parer non può pigliare errore:
Non minuisce già la sua presenzia
La fama il grido e la magnificenzia.
Carlo la fece cavalcar davante;
E poi appresso il duca borgognone:
Ecco apparir col battaglio Morgante,
Carlo guardava queſto compagnone,

E disse: mai non vidi un tal gigante!
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.
Verso il palazzo Carlo s' invióe,
Più che mai fusse in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensóe
Che questo fusse il suo disfacimento;
E come disperato a se chiamóe
Magagna; e fece un altro tradimento,
Dicendo: poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.
Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
E ch'egli ha dato Parigi a' pagani;
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani:
E tutto il popol sollevò in un tratto:
Corse a la piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.
Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri; perchè l'elmo avieno in testa:
I maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta
Che tutto il popol si veniva armando;
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva a le sbarre
Co' saracin ch' avean le scimitarre.

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte ove Gan fe' serraglio;
Meridiana è tra sue genti armate,
E fe' gran cose in sì fatto travaglio:
Orlando corse con l' altre brigate:
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio:
E Ulivieri innanzi a la sua dama
Dava gran colpi per acquistar fama.

Rinaldo in mezzo di que' maganzesi
Quanto poteva Frusberta menava
Tagliando a chi bracciali a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava:
Molti ne fur feriti e molti presi:
Ecco il Magagna che quivi arrivava:
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia:
Che lo vedieno infuriato e caldo:
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: ov' è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia:
Non si fidò di star drento a le mura,
Perch' egli avea di Rinaldo paura.

Così fu presto cessato il furore:
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore;
Tutto il popol gli vide volentieri:

Ognun ſi scusa con lo 'mperadore:
Neſſun ſi vede di que' da Pontieri:
E con gran feſta e piacere e solazzo
Tutti n'andorno a smontare al palazzo.
Era venuta intanto Alda la bella
Per rivedere Orlando il suo marito:
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a queſta, ov' era ſtabilito
Un bel rubin che valea due caſtella:
Alda la bella col viso pulito
Gran feſta fe' del marito e di quello,
E d' Ulivieri il suo caro fratello.
Poi che furono alquanto riposati,
Queſte parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo bench' io guati,
Uggieri o Namo o l' altra baronia:
Che n' hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Paganía?
Carlo a Rinaldo subito ha rispoſto:
Tutti son vivi, e qui gli vedrai toſto.
E raccontò com' andata è la guerra,
E ciò ch' è ſtato dopo il suo partire;
Come il re Erminion Montalban serra,
E i suoi baron minaccia far morire;
E come Aſtolfo è drento ne la terra,
E Ricciardetto suo ch' ha tanto ardire:
Parve a Rinaldo e gli altri il caso ſtrano
De' paladini, e sì di Montalbano.

Diceva Orlando: preſto i paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare:
Io vo' che 'l campo là de' saracini
Domani a spaſſo andiamo a vicitare,
Che trenta miglia son preſſo a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.
Così Faburro e così il buon Marchese:
Vedremo un poco come il campo ſta,
Diceva Orlando; e 'l partito ſi prese:
Ognun preſto apportar l'arme ſi fa:
Così coperti di piaſtra e d'arnese
Usciron tutti fuor de la città
Quella mattina al cominciare il giorno:
E 'nverso Montalban la via pigliorno.
Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor ſi scoperse il padiglione
D' Erminion dove ſtavan legati
Berlinghier noſtro e Namo e Salamone,
E 'l buon Danese e gli altri isventurati:
E se non fusse che il Re Erminione
Sentito avea come Orlando venía;
Tutti impiccare e squartar li facia.
Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: se morir facciam coſtoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna:
Che Orlando vendicar vorrà poi loro;

E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche ſtran martoro:
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con eſſi, e i prigioni scambiare.
Vide tante trabacche e padiglioni;
Deſtrier coperti d'arme rilucenti;
E sentia trombe sonare e busoni,
E far pel campo variati ſtrumenti;
Per Montalban gatti grilli e falconi
Da combattervi su poi quelle genti;
E diſſe: Erminion per Dio sollecita
Pigliar la terra; e parmi cosa lecita.
Meridiana diſſe al conte Orlando:
Se ti fuſſe in piacer, caro ſignore,
Una grazia mi fa ch' io ti domando:
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo aſſaltando,
E trapaſſarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno a la mia vita:
Così pregò queſta dama gradita.
Ma vo' che preſſo Morgante a me vegna,
Se bisognaſſe per qualche soccorso:
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: la preghiera è degna
D' aver il campo in tal modo trascorso:
Non dubitar, ſicuramente andrai;
E tu, Morgante, l' accompagnerai.

Meridiana allor prese una lancia:
Brocca il caval' ch'ha serpentina teſta,
E grida: viva Carlo, e viva Francia:
Quando fu tempo mise l'aſte in reſta;
Truova un pagano, e per mezzo la pancia
Gli mise il ferro con molta tempeſta;
Poi traſſe fuori una fulgente spada,
E fe' pel mezzo del campo la ſtrada.
E come morto fu queſto pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch' egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta:
Salincorno s'armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Queſto giovin gentil saggio e cortese.
E molta gente che fuggiva scaccia:
Tornate a drieto: per un sol fuggite!
Arebbe coſtui d'Ercol mai le braccia?
Fugli riſpoſto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venite:
Egli ha cacciato in terra ognun che truova;
E parci cosa inuſitata e nuova.
Rispose Salincorno: io vo' vedere
Chi è coſtui ch'ha in se tanta arroganza,
Che ſia paſſato tra le noſtre schiere:
Orlando non aría tanta poſſanza.

Meridiana rivolse il deſtriere,
Come di Salincorno ebbe certanza:
Salincorno la lancia abbaſſa in quella,
E ferì ne lo scudo la donzella.
La lancia in aria n' andò in mille pezzi:
Diſſe la dama: ah cavalier codardo,
A queſto modo la tua fama sprezzi!
Queſta non è usanza d' uom gagliardo,
Ch' a ferir con la lancia alcun t' avvezzi,
Che ſia col brando; e tu non v' hai riguardo:
Volgiti a me, poi che tu m' hai percoſſa;
Vedrai che de l' arcion non mi son moſſa.
Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: io non ave' veduto ancora,
Se tu t' avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: in Danismarche così s' usa?
Così fanno i Baron di Erminione?
Tu debbi eſſer per certo un gran poltrone.
Ma non ſi fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil coſtume:
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s' altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada; io ti disfido a morte,
E farotti aſſaggiar d' un altro agrume.
Salincorno la spada traſſe fore,
Per acquiſtar, se poteva, il suo onore.

Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l' un nè l' altro guadagna niente,
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente:
E molto biasimato fu dintorno,
Che gli spiccava il capo del serpente:
E ritrovossi in su l'erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

Morgante volle il battaglio menare
Per ischiacciar la testa a quel pagano:
Meridiana gridava: non fare;
Vendetta ne farò con la mia mano.
Salincorno s' aveva a disperare;
E duolsi molto di quel caso strano:
I saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch' al fin saranno di superchio.

E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo:
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo,
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia:
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia;
E simigliante faceva Ulivieri:
Così tutto quell' oste si scompiglia:

Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,
E'l conte Orlando che tornati sono:
Altri non so ch' avessin tanto ardire
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: io credo ancor che sarà buono
Ch' io m'armi tosto; e l'arme fe' venire,
E'l suo caval di fino acciajo coperto:
Che vincere o morir dispose certo.
Orlando in mezzo a la sua gente entrava,
E una lancia ch' egli aveva abbassa:
Il primo che a lo scudo riscontrava,
Lo scudo e l'arme e'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava:
Quante arme truova, tante ne fracassa:
Fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n'avea già morti una frotta.
Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhj a colei
Ch' era sua scorta come a gli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua donna vuole:
Ovunque e' guata facea l'agnusdei,
Rivolto sempre a la sua dama bella;
E quanto può, sempre s' appressa a quella.

È non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com' un lion si getta;
E molti con la spada ne difalca
De la turba bestiale e maladetta:
E tristo a quel ch' aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

Morgante in mezzo stava de lo stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso:
Meridiana sentiva gran duolo,
Che 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può se non si lieva a volo,
Perchè non v' era onde fuggirsi il passo:
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance e spiedi e saette e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Che le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni,
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

L' un sopra l' altro morto era caduto,
E gli uomini e i cavalli attraversati;
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:

Ave' cinque ore o più già combattuto,
Or penſi ognun quanti e' n' abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner con le mani;
Tanto discoſto gli erano i pagani.
Meridiana aſſai s' era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirſi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più con lo scudo coprirſi,
Tanto era ſtanca, perchè troppo pesa;
E non poteva del cerchio fuggirſi:
E così afflitta sventurata a piede
Morir vuol prima che chiamar mercede.
E pure ancora in Morgante ſi fida,
E dicea speſſo: il mio fallar ti coſta;
Ch' io temo queſta gente non t' uccida.
Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accoſta;
E còm' e' giunse metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discoſta:
Oltre, gente beſtial sanza vergogna;
Poi ch' a due a piè tanto popol bisogna.
Fatevi a drieto; e Frusberta menava;
Tutti sarete, saracin, qui morti.
Meridiana quando l' ascoltava,
Subito par che tutta ſi conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Bajardo.

E fe' saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com'un gatto,
Nè miea parve affaticata o zoppa,
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Così con essa pel campo galoppa:
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
Quest' è Rinaldo o 'l gran signor d'Angrante,
Dicevan tutti; e lasciorno il gigante.
E molti al padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura:
In questo tempo giunse Salincorno:
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno
Che non tenea Frusberta a la cintura,
Gli trasse d' un fendente in su l' elmetto
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.
E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella:
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe' montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d' un baleno:
E Ulivier che vide la donzella,
Disse: io venivo ben per darti ajuto;
Ma le schiere passar non ho potuto.
Avea Faburro Ulivieri ed Orlando
Morti quel dì migliaja già di pagani;
E tuttavia ne venien consumando:
I saracini ancor menan le mani:

Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani;
Che per paura assai n' eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.
Erminion dicea pur; chi vi caccia?
Che gli vedeva fuggir da ogni parte:
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi a la furia di Marte;
E' non c' è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte;
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo;
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.
Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo un cerchio saltar col cavallo:
Quivi era tutto il popol saracino;
E non potemmo tanto contrastallo;
Che pose in groppa un altro paladino
Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo,
E a dispetto nostro il portò via;
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.
E Salincorno ha morto, il tuo fratello:
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: poi che morto è quello
Ch' era il più fier pagan di nostra corte;
A tradimento quel Rinaldo fello,
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: e' non fu a tradimento;
Che chi l' uccise n' uccidrebbe cento.

Allora Erminion: ſia maladetta
Tua deità, Macon, più volte diſſe:
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui moriſſe:
Dov' è Rinaldo a gran furia ſi getta;
Ed una lancia ch' avea, in reſta miſſe;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno ſtran saluto.
Dio ti sconfonda, diſſe Erminione,
Se tu se' il prenze ſir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch' ancor lo sbarrerò con la mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose; cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.
Rispose Erminion: del tempo antico
A vendicar m' ho io de' miei parenti:
Tu uccideſti come rio nimico
Il re Mambrin con mille tradimenti.
Diſſe Rinaldo: ascolta quel ch' io dico:
Per la tua gola, Erminion, ne menti:
Ch' a tradimento vien tu qua, pagano,
Perch' io non c' ero, aſſediar Montalbano.
Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire:
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giuſto martire:

A Salincorno ho spezzata la fronte;
Or farò te col mio brando morire:
Quando il pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi,
E in su l'arcion percuotersi l'elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E batterſi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir veramente:.
E poi rispose: d'ogni tuo dispetto,
Che fatto m'hai ne sarai ancor dolente:
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch'io ti sfido.
E poi soggiunse: facciam questo patto,
Da che tu m'hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s'io t'abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Che i tuoi prigion ti renderò di fatto,
Che nessun n'ho danneggiato nè morto:
E che s'intenda per un mese triegua;
E poi ciascun quel che gli piace segua.
Rinaldo disse: a ciò contento sono;
E poi voltava in un tratto Bajardo,
E dice: se mai fusti ardito e buono
A questa volta fa che sia gagliardo:
Poi si rivolse che pareva un tuono:
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando insieme s'ebbono a colpire,
Parve la terra si volesse aprire.

Erminion con la lancia percoſſe
Sopra lo scudo il franco paladino:
L'aſte ſi ruppe, e d'arcion non ſi moſſe;
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al saracino
D'un colpo tal, che ben che forte foſſe,
Si ritrovò in su l'erba a capo chino,
E diſſe: o Dio che reggi sole e luna,
Può far ch'io ſia caduto, la fortuna!
Egli è pur ver quel che ſi dice al mondo,
Che queſto è il fior de' cavalier nomati:
Rizzoſſi, e diſſe: paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati;
E come dianzi più non ti rispondo
D'avere i miei congiunti vendicati:
Io ho perduto ogni cosa in un punto:
D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.
Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno, e tutta l'altra gente;
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere è matto veramente,
E speſſo avvien che ſi batte la fronte:
Or pel conſiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.
Che chi governa per conſiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo:
Che i lor penſier non vanno dritti al segno:
Qual maraviglia, s'io ne son diserto?

Or ſi conosce il mio beſtial disegno:
Ogni cosa ci moſtra il fine aperto;
Così convien che speſſo poi ſi rida
Di quel che troppo a fortuna ſi fida.
Quel ch'io promiſi, baron, vo'servarti,
Come pur giuſto re ch'io sono ancora,
E tutti i tuo'prigion vo'consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promeſſa tua vo'ricordarti.
Diſſe Rinaldo: per lo Iddio ch'adora
Re Carlo Mano, e tutto il Criſtianeſimo,
Ciò che tu vuoi, chiederai tu medeſimo.
Inverso il padiglion preson la volta:
Erminion ch'era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene:
La gente sua parea smarrita e ſtolta,
Come ne'caſi subito interviene:
Rende i prigion ch'avea legati e preſi
Co'lor cavalli e tutti i loro arneſi.
Chi vedeſſe la feſta e l'allegrezza
Che fanno i noſtri poſſenti baroni;
Sare'coſtretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietoſi sermoni.
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti ſtrani unghioni:
A queſta volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo ch'io pensai che'l mondo
Fusse caduto, o giunto a l'ultim'ore;
E lo stato di Carlo fusse al fondo;
Ognuno avea de la morte timore;
Che'l saracin crudele e rubicondo
D'impiccar tutti ci avea minacciati,
E de la vita savam disperati.
Namo diceva: il nostro buon Gesúe
Vi mandò qua per nostro ajuto solo;
E siam salvati per la tua virtúe,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: non ne parliam piúe;
Lasciam pur tosto de' pagan lo stuolo:
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n'andiamo.
Erminion rimase assai scontento;
E i paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento
E fu cessato ogni suo duolo amaro:
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s'era fuggito,
E dubitava non esser punito.
Poi ch'alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch'avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,

E qualche dì con la sua sposa ſtarſi:
Carlo contento gli toccò la mano.
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando, detto Ruinatto,
Ch'era scudier compagno di Terigi:
E mentre che cavalca s'è abbattuto
Forse sei leghe discoſto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Queſt'era trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l'ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato a la grotta;
E d'acqua piena aveva una barlotta.
Rinaldo il salutò cortesemente:
E' gli rispose: ben venuto ſiete:
Se voi voleſſi ber, baron poſſente,
D'una certa cervogia aſſaggerete
Che doverà piacervi veramente.
Rinaldo diſſe: io affogo di sete;
E di ber acqua di foſſato o fiume,
Quando cavalco, non è mio coſtume.
Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo:
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch'ognuno scese, e di sonno cascava.

Addormentati posonſi a giacere:
Malagigi gli segue come saggio,
E non potevà le risa tenere,
Veggendo quel ch' ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e 'l deſtriere,
E prese inverſo Parigi il viaggio;
Miſſe Frusberta la spada sovrana
Ne la guaina, ov' era Durlindana;
Così Bajardo ov' era Vegliantino;
E ritornò a Rinaldo che dormia.
E dettegli la spada del cugino,
Così il cavallo; e poi disparì via;
E miſſe sotto al capo al paladino
Una cert' erba che ſi risentia;
E risentito poco seco bada,
Che del caval s' accorse e de la spada.
E volseſi a quel servo Ruinatto,
E diſſe: tu debb' eſſere un ghiottone;
Dov' è Bajardo mio? che n' hai tu fatto?
Queſto è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere ſtupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone:
Che il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più in drieto o più innanzi.
Diſſe Rinaldo ravveduto un poco:
Queſto arà fatto far per certo Orlando;
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m' ha scambiar Bajardo, e 'l brando:

Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,
E fra se diſſe: e' ti verrà coſtando.
A Montalban pien di sdegno n'andava:
E Ruinatto in drieto rimandava.
E scriſſe al conte Orlando: tu m' hai tolto
A tradimento pel camminin dormendo
La spada e'l mio cavallo; e come ſtolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien'ridendo:
E perchè più d' una volta m' hai colto,
Di sofferirla a queſta non intendo:
Mandami in drieto e la spada e'l cavallo,
Se non che caro ti farò coſtallo.
Orlando per ventura avea trovato
Il deſtriere e la spada di Rinaldo;
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimito e caldo;
Dicendo: come un putto son gabbato:
E parmi un atto ſtato di ribaldo:
E più che'l fatto il modo mi dispiace:
E non potea fra se darsene pace.
Intanto Ruinatto gli portóe
La lettera che'l suo cugino scriſſe:
Orlando molto ſi maravigliόe,
E'nverso Ruinatto così diſſe,
Se sapea nulla come il fatto andóe,
E quel che per cammino interveniſſe:
E Ruinatto rispondeva preſto:
Io ti dirò quel ch'io ne so di queſto.

E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi ſi posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l'orecchio:
Di maraviglia credette ſtupire;
Ma poi diceva: un pulcin fra'l capecchio
Par che mi ſtimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

E che quando e'partì dal re Carlone,
Eſſer dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada, e'l ronzone:
E che ſia ver, che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per concluſione:
Perchè tu se' Rinaldo mio cugino,
Voler con teco quiſtion non m'aggrada;
Però ti mando il cavallo e la spada.

Ma se'l mio in drieto non rimanderai,
Io ti dimoſtrerò che me ne duole:
E se quiſtion di nuovo cercherai,
Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole,
E poco meco al fin guadagnerai;
Che sai, che'gnun non temo sotto il sole;
Or tu se' savio, e so che tu m'intendi;
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

Tornato Ruinatto a Montalbano
Con la rispoſta del suo car ſignore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Bajardo il corridore;

Rinaldo sbuffa come un leo silvano
Per quel che scrisse il roman senatore:
E rimandava in dreto un suo valetto,
A dir così, chiamato Tesoretto:
Che non volea la spada rimandare
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare:
Che di minacce sa che non temea:
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban con l'armi, conchiudea:
Tesoretto n'andò presto ad Orlando,
E l'ambasciata venne raccontando.
Orlando ch'era e discreto e gentile,
Ma molto fier quand'egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avia per vile;
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la rispoſta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch'egli è per questo insuperbito,
D'andarlo a ritrovar preso ha partito.
E che non ricusò battaglia mai:
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: a tuo modo farai:
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: andrai
Al prenze, e dì ch'io non so se si sogna:
Ma se da ver m'invita a la battaglia,
Doman lo troverò se Dio mi vaglia.

E che m'aspetti, com'e' dice, al piano,
Dal campo un poco de' pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poi che lo vide al combatter disposto:
Però che Carlo molto Orlando amava;
Così nel suo segreto il prenze odiava.
Are' voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi:
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice: in questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo a le sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie,
E tratto la corona già di testa:
E' si perdona per certo ogni offesa;
Ma sempre pur ne la memoria resta:
E così l'uno a l'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana;
Che non ha Vegliantin nè Durlindana.
Meridiana e Morgante n'andorno
Con Carlo e con Orlando per vedere
I paladini: assai lo sconfortorno,
Che non si lasci il signor del quartiere

Combatter col cugin suo tanto adorno:
Ma contrappor non puoſſi a lo 'mperiere:
E molto Carlo Man fu biaſimato,
Quantunque s'è con lor giuſtificato.
Tutta la corte s'avviava drieto
Per veder queſti due baron provare:
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare:
Gano il sapea; e molto n'era lieto,
Dicendo: Orlando so che l'ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d'Amone,
Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione.
Altri dicien pur de' baron di corte:
Carlo mi par che perda il sentimento:
Se muor Rinaldo, e 'l conte ſia più forte,
Non una volta piangerà, ma cento:
Se 'l prenze deſſe ad Orlando la morte,
Carlo a suo' dì non sarà più contento:
Vennon pur jer di paeſi lontani
Per salvar noi de l'oſte de' pagani,
E tutto il popol rallegrato s'era;
Ora è in un punto perturbato e meſto:
Erminion con la sua gente fera
Non s'è partito; e car gli ſarà queſto.
Così ſi parla in diversa maniera;
Tanto è, che 'l caso a ciascuno è moleſto;
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

E dicien tutti a lei: magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore:
Adoperate la voſtra dottrina
Col conte Orlando, o con lo 'mperadore:
Benchè noi ſiam di legge saracina,
E'ce ne 'ncresce; anzi ci scoppia il core:
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.
Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: io intendo una volta vedere,
S'io son Orlando; e vo'il suo error moſtrarli
Di ritenermi la spada e'l deſtriere:
Non ch'io voleſſi però morte darli;
Ma farlo discredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno;
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.
Rinaldo ſtava più che in orazione
D' appiccar con Orlando la battaglia:
Vedi che razza d'uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fina maglia!
E dice: s'io lo truovo in su l'arcione,
Noi proverem com'ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano,
E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: se m' abbatte Orlando,
Arà il cavallo e'l brando a suo domino.
Erminion che veniva spiando

Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione; un messo vien mandando,
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.
Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venisse Erminione:
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone,
Quantunque il re pagan ciò non volia;
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.
Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest' impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra:
Abbraccia Orlando quanto può più stretto;
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.
E poi diceva: o nostro Carlo Magno,
Com' hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti al mio parer guadagno;
E non sai quanto tu perdi d' onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant' è Rinaldo, saria il tuo peggiore:
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

Che cosa è queſta? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non ſi perdona!
O Carlo imperador famoso e degno,
Queſta non è giuſta impresa nè buona:
Per Dio, de la ragion trapaſſi il segno.
Carlo diceva fra se: la corona
Non mi torrà di teſta più Rinaldo;
E ſtava nel propoſito suo saldo.
Orlando intanto a Rinaldo s' accoſta,
E dice: se' tu, cugino, oſtinato
Combatter meco? se vuogli, a tua poſta
Piglia del campo, e ciascun ſia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra rispoſta,
Se non che preſto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: io ne son malcontento:
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.
Mai non ſi vide falcon peregrino
Voltarſi così deſtro o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe' Rondello:
Maravigliosſi il gran re saracino
De l' atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno;
E così il conte in manco d' un baleno.
Un mezzo miglio s' eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che i saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men preſtezza:

Se queſti son pel mondo ricordati,
E' ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia;
Che gli parea veder gran maraviglia.
Ma quello Iddio che regge il mondo e i cieli,
Moſtrò ch'egli è di giuſtizia la fonte;
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverſo il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo signor riconoſceſſe,
E d'andar contro a lui ſi riteneſſe.
Gridò Rinaldo: che diavolo è queſto!
Voltati in drieto, che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia preſto:
In queſto apparve a la riva un lione,
Il qual, poi ch'ognun vide manifeſto,
Ebbe di queſto fatto ammirazione;
Il fer lione ad Orlando n'andóe,
Ed una zampa in alto su levóe;
Ne la qual'era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava:
Orlando la pigliò con la man dritta;
E come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava:
Vide il lion, che gli pareva ſtrano;
E come Orlando il brieve aveva in mano.

Maravigliato inverso lui venía:
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avía,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follía
Non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e'l brando al conte rende.
E ringraziò l'eterno e giusto Dio,
Ch'avea questo miracol lor mostrato;
E disse: or mi perdona, cugin mio,
E Carlo, e gli altri; ch'io ho troppo errato:
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch'al fin m'ha pur ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch'egli era sparito.
Carlo e i baroni avien tutti veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch'avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio ch'ha provveduto
Che'due baron non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.
E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: tu se' falso veramente;
E quel che ci ha mandato quel lione,
E' il vero Dio e Padre onnipotente:

S'io ti fe' sacrificio o orazione
A la mia vita mai, ne son dolente;
E in ogni modo Criſto vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.
O Carlo avventurato, o Carlo noſtro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch'io veggo, omai da Gesù voſtro:
Veggo ch' egli ha de' buon servi merzede;
E'l gran miracol ch'egli ha qui dimoſtro,
E' che Macone è falso, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar con la tua mano.
Carlo abbracciò con molta affezione
Il re che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E diſſe: Criſto ſia sempre laudato:
Se vuoi ch'io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume che ci è qui da lato:
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzol secondo il lor coſtume.
Così fu battezzato il re pagano:
E battezzoſſi il famoso ammirante
Ch'era ſtato a l'aſſedio a Montalbano,
Com'io già diſſi, detto Lionfante:
E s' alcun pur non ſi vuol far criſtiano
De' saracini, ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran feſta torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

Ma il traditor di Gan ch' era fuggito
Fuor di Parigi, e ſtava di nascoso;
Poi ch' egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo:
Sente che in corte ſi facía gran feſta;
La qual cosa più ch' altro gli è moleſta.

Pensa e ripensa, e va sottilizzando
Dove e' poteſſe più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D' ira e di rabbia par seco ſi roda;
Pur finalmente ſi viene accordando
Con seco ſteſſo, e in su queſto s' aſſoda,
Di tentar Caradoro, se poteſſe,
Tanto che qualche scandol ſi faceſſe.

E scriſſe il traditor queſte parole:
O Carador, di te m' increſce aſſai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole
Che tua ſtirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu conſigliato mandar quella
Tra gente ſtrana, sì giovane e bella?

Per tutta Francia d' altro non ſi dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivier, anzi più che meretrice:
Dov' è tua fama già tanto vulgata?

Dov' è 'l tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch' io ti dico, è il ver de la tua figlia:
Se tu se' savio, or te ſteſſo conſiglia.
La lettera poi dette a un meſſaggio,
Che a Carador ne va sanza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l'oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molta grama;
Però ch' al tutto ingannata si chiama.
E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: lassa, perchè ti mandai?
Poi che scoperte son queſte magagne,
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E i tradimenti; ma pur non pensai
Che tanto ingrata fuſſe quella gente:
Ma chi toſto erra, a bell' agio si pente.
O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai, sanza ch' io 'l dica,
Per allevar coſtei da' suoi prim' anni;
Poi la dai in preda a la gente nimica,
Piena di frode e di doli e d'inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella:
E se pur torna, svergognata è quella.

Queſte parole assai passano il core
Al triſto padre; e non sapea che farſi
Di racquiſtar la sua figlia e l' onore,
Perchè tutti i rimedj erano scarſi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Con la sua donna in tal modo accordarſi,
Che ſi mandaſſe Vegurto il gigante
A condolerſi de le ingiurie tante;
E che doveſſe rimandar la figlia:
E s' egli è imperador giuſto e da bene,
Del triſto caso aſſai ſi maraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene:
Di che per tutta Francia ſi bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandaſſe sua gente pagana.
E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora;
Ma come savio luogo e tempo aspetta.
Il fer gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta,
E preſto uscì de' pagan regni fora:
Tolse la fromba, ed altri suoi veſtigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.
Tutto il popol correva per vedere
Queſto gigante ch' era smisurato:
Morgante non pareva un suo scudiere:
A Carlo ne la sala ne ſu andato,

E con parole assai arroganti e fiere
In modo molto ſtran l'ha salutato:
Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiuſto imperadore.
Il mio ſignor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Con le mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come m'ha comandato,
E punirollo d'ogni suo peccato.
A Caradoro è ſtato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la teſta)
De la tua Corte; che non puoi negarlo;
De la sua figlia cosa disoneſta:
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch'io ti dico, è cosa manifeſta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil saracina.
Queſto non è quel ch'egli are'creduto:
Queſta non è gentilezza di Franza;
Queſto non è l'onor ch'ha ricevuto;
Queſta non è d'imperadore usanza;
Queſta non è giuſtizia nè dovuto;
Queſto non è buon segno d'amiſtanza;
Queſta non è più la figliuola noſtra,
Poi ch'ella è fatta concubina voſtra.

Queſto non è quel che promisse il conte,
Quand' e' partì con gli altri del suo regno:
Così dicendo, scoteva la fronte:
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch' ogni criſtiano adora,
Di ciò che di', nulla ne 'ntendo ancora.
Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo:
Però queſto al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo ſignor famoso alto e giocondo
Per vero amico e molto caro appruovo:
A la sua figlia ho fatto giuſto onore,
Per mia corona, come imperadore.
Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch' io sappi, o palese o coperto:
Che se ciò fuſſe, i' sarei malcontento;
E non sarebbe giuſto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: imperador, troppo hai sofferto,
Che dice queſto traditor ribaldo:
Così diceva il Danese e Rinaldo.
Meridiana ch' era a la presenzia,
Non potè far non ſi turbaſſe in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Che tal segreto ſtimava sepolto:

Perdonimi, dicea, la riverenzia
Del padre mio: e' parla come ſtolto;
Che sempre in queſta corte sono ſtata
Da Ulivier più che d' altri onorata.
Ed or che Carador facci richiamo
Di queſto, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: che tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio;
Ma toſto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: tu non hai buon conſiglio:
Queſto gigante è di natura acerbo;
E però parla arrogante e superbo.
Non ſi vuole agguagliar la lor natura
Con la noſtra, Ulivier, nè la fierezza;
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolſi sempre usargli gentilezza.
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier preſto dar d' urto.
Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d'un colpo d' un' accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l' osso:
Ma Ulivier da l'un lato ſi getta:
Carlo fu preſto de la sedia mosso;
Ma 'l gran Morgante gli dava una ſtretta:
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fuſſe possente.

Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedesse questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti:
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti:
Che quando e' l'ebbe in su lo smalto a porre,
Parve che in terra cadesse una torre.
E nel cader percoteva il Danese
Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise e 'l Marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava;
E come ritto fu gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.
Disse Ulivier: saresti Briareo
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente e glorioso
Mi dia licenzia; e vo' teco provarmi;
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.
Ah Ulivieri, amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama:
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fusse a vederti la dama.

Diſſe Vegurto: per Dio Macometto,
Queſto più ch' altro la mia voglia brama.
Ulivier preſtamente corse armarſi,
Che col gigante voleva provarſi.
Morgante non potè più ſofferire,
E diſſe a Carlo: imperadore, io ſcoppio,
S'io non lo fo con le mie man morire:
Lascia ch'i' ſuoni col battaglio a doppio:
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà ch' egli abbi beſuto oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso.
Non potea ſtar Morgante più in guinzaglio:
Non aspettò di Carlo la riſpoſta;
Ma cominciava a calar giù il battaglio:
E 'l fer Vegurto a Morgante s' accoſta.
Or chi vedeſſe giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua poſta:
L' un col battaglio, e l' altro con la scure
S' appiccan pesche che non son mature.
Non era tempo adoperar la fromba:
E' ſi sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto ſi faceva un nicchio;
E tutta quanta la sala rimbomba:
Ma con l' accetta ogni volta uno spicchio
Del doſſo lieva al poſſente Morgante,
Però che molto è feroce il gigante.

Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi:
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in su l'ala;
Però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

E' non si vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto;
Nè due serpenti insieme riscaldati:
Sempre l'accetta o 'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca a lo smalto:
Due ore o più bastonati si sono;
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che 'l gran Morgante; e' non era più forte:
E già tutte le carni avevan rosse:
E a vedergli era tutta la corte:
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
Diliberato di dargli la morte:
Il gran battaglio in sul capo appiccóe,
Tal che Vegurto morto rovinóe.

E parve nel cader quel torrione,
Ch' un albero cadesse di gran nave:
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave:

Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addoſſo gli cascava.
Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò con la riſpoſta a drieto:
Meridiana pur n' avea dolore;
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benchè nel petto il teneſſe segreto;
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli a Caradoro eſſere ingrato.
Caradoro aspettò più tempo invano
Che ne doveſſe la figlia venire.
Lasciam coſtoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come ne l' altro canto vo' seguire:
Che so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio:
Criſto ſia voſtra salute e rimedio.

Fine del Canto decimo.

Se vi passasse con sua compagnia
Sant' Orsola, con l' agnol Gabriello,
Che sia spogliato e tolto gli il mantello.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO UNDECIMO.

O Santo Pellican che col tuo sangue
Campasti noi da la fera crudele,
Dal suo velen, come pestifer' angue,
E poi gustasti l' aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio ajuto l' arcangiol Michele,
Sì ch' io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

Gano scriveva a Carlo in queſto modo:
O Carlo imperador, che t' ho io fatto?
S' io non commiſſi inganno mai nè frodo,
Perchè consenti tu ch' io ſtia di piatto?
S' io t' ho servito sempre, aſſai ne godo;
Tu moſtri eſſere ingrato a queſto tratto;
E sanza udir le mie ragion, consenti
Che i miei nimici ſien di me contenti.

Quel dì ch' io preſi in Parigi la piazza,
Che sapev' io chi drento era venuto,
O se pur v' era gente d' altra razza,
Che ti paresse Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corſi a la piazza; e parvemi dovuto:
Che sapev' io se tu t' eri ingannato,
O che ne la città fuſſe trattato?

Rinaldo non iſtette mai a udire
Le mie ragion; ma furiando forte,
Mi minacciava di farmi morire:
Io mi fuggi' temendo de la morte:
Tu ti ſtai in feſta, ed io con gran martire:
E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte
De' tuoi baroni, e del tuo gran conſilio;
Or m' hai scacciato e mandato in eſilio.

Carlo leſſe la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, indrieto rimandava,

Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo;
E la distanzia tua troppo mi grava:
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico.
Gan ritornò, come scriveva Carlo:
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come lo vide, abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri:
Gan come Giuda in fronte osa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente che torni,
E ritornianci pur ne' primi giorni.
Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch' a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandagli:
Non so come guardar lo può diritto:
Ma metter lo potria in tanti travagli,
Che qualche volta piangerà poi afflitto:
Così pareva al Marchese ed Orlando;
Tutta la corte ne vien mormorando.
Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge, come fa la luna;
Mentre che Carlo par così si pose
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine goderſi le rose;
Ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron vede contenti.

Un giorno a' scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca:
Vennono insieme giuocando a quistione;
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch' Ulivier disse a Rinaldo d' Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch'un' oca;
E col gridar difendi sempre il torto:
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.
Rinaldo rispondea: tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D' una parola in un' altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse:
La Damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente;
Ma Ulivier non aspettò niente.
Subito corse per la sua armadura:
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando:
Rinaldo non l' aveva a la cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando:
Meridiana triema di paura:
Carlo Rinaldo venía minacciando:
Ogni dì metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.
Rinaldo ch' era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: tu ne menti,
Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:

Fate che preſto coſtui ſia pigliato:
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: ignun non mi s'accoſti,
Che gli parrà che le mosche gli arroſti.
Orlando vide il cugino a mal porto,
E così diſſe: piglia tuo partito:
Vattene a Montalban per mio conforto:
Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito
Sanza voler saper chi s'abbi il torto.
Rinaldo s'è preſtamente fuggito:
Tolse Bajardo, e obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.
Carlo ſi dolse con Orlando molto,
Perchè l'avea così fatto fuggire,
Dicendo: il traditor dove m'ha colto!
Per la gola ogni dì m'ha a smentire:
Ti ho a trattare un giorno come ſtolto:
Subito fece il conſiglio venire,
E diſſe in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figlio d'Amone.
Diceva Orlando: a mio modo farai:
Lasciagli un poco uscir queſt'arroganza,
Ed altra volta ginocchion l'arai;
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza:
Io vo' perseguitarlo infino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

Namo a la fine dette il suo consiglio,
Che si dovesse di corte sbandire,
Acciò che non seguisse altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch' altra gente pagana dee venire;
E forse potre' farne novitade:
Che molto amato è pur ne la cittade.

Astolfo non volea che si sbandisse;
Ma che gli fusse in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t' ha smentito, impiccal per la gola.

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì sanza stare più a tedio;
A Montalban se n' andava avvisarlo,
Che consigliato s' era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo;
E ciò ch' aveva detto a Carlo Mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;

E poi diceva: caro cugin mio,
So che tu m'ami; e pertanto m'ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.
E se san Pier trovaſſimo a cammino,
Che ſia spogliato e meſſo al fil di spada:
E Ricciardetto ancor ſia malandrino.
Rispose Aſtolfo: perchè ſtiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino:
Doman ſi vuol che s'aſſalti la ſtrada:
Non ſi rispiarmi parente o compagno;
E poi ſi parta il bottino e'l guadagno.
Se vi paſſasse con sua compagnia
Sant'Orsola con l'agnol Gabriello
Ch'annunziò la vergine Maria;
Che ſia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car fratello:
Troppo mi piace, e savio or ti conosco:
Parmi mill'anni che noi ſiam nel bosco.
Quivi era Malagigi, e confermava
Che ſi doveſſe far com'egli ha detto:
Rinaldo gente ſtrana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto.
Gente che ognun le forche meritava,
A Montalban rimetteva in aſſetto.
Donava panni, e facea buone spese;
Tanto ch'aſſai ne ragunò in un mese.

Tutto il paese teneva in paura:
Ogni dì ſi sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti; e al tal cento,
Infin preſſo a Parigi in su le mura.
Non domandar se Gano era contento,
Acciò che Carlo più s'inanimasse;
Tanto che a campo a Montalbano andasse.

E perchè più s'accendeſſe Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: la corte noſtra
Par tutta in ozio per queſto ribaldo,
Che co' ladroni a le ſtrade ſi moſtra:
Io sono in queſto propoſito saldo,
Che ſi vorrebbe ordinare una gioſtra
Per solazzar la corte e 'l popol prima,
E non moſtrar far di Rinaldo ſtima.

Carlo gli piacque quel che Gan diceva;
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la gioſtra ſi faceva:
Che chi voleſſe, poteſſe venire:
Tutta la corte piacer ne prendeva:
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia;
In punto miſſe Grifon d'Altafoglia.

Queſt'era de la schiatta di Maganza:
Orlando s'era di corte partito:
Gan gli diceva: o Grifon di poſſanza,
Poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,

Con tutti gli altri accettar dei la danza:
Ch' Orlando non ſi sa dove ſia ito.
Grifon rispose al suo degno ſignore:
Io farò sì ch' i' vi farò onore.
Venne la gioſtra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo 'mperador per segno
D' onore a quel che l' arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d' oro era legato.
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene a la gioſtra:
Grifone il primo in sul campo ſi moſtra.
Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi;
E come e' giunse diceva ridendo:
Non sai tu com' e' ſi gioſtra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo
Isconosciuto con iſtran veſtigi:
Ed una barba d' erba porterai,
Che conosciuto da neſſun sarai.
Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E miseſi di subito in aſſetto
Di sopravveſte, d' arme, e corridore:
E diſſe: io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso ſignore.
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Miſſonſi in punto tutti; e l' altro giorno
Isconosciuti a Parigi n' andorno.

E solean queſti sempre per antico
Dismontare a la casa di Gualtieri,
O ver di don Simon lor caro amico:
A queſta volta trovorno altro oſtieri
Fuor di Parigi ch'era aſſai mendico:
Quivi smontorno e miſſono i deſtrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l' oſte appellato è Bartolommeo.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza per veder quel che faciéno:
Ricciardo aveva a traverso una banda
A la sua sopravveſta e al palafreno;
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior che quaſi il petto gli copriéno:
Di bianco drappo era la sopravveſta,
A neſſun mai più non veduta queſta.

Una grillanda aveva a la teſtiera,
Ed una in su la groppa del cavallo
Di varj fior come è di primavera:
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la gioſtra che cominciata era;
Nè potè far non entrasse nel ballo:
Il primo ch'egli scontra in terra ha spinto;
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

Poi ſi partì, e tornava al fratello,
E diſſe ciò che al campo aveva fatto:
Rinaldo ch'era armato come quello
E 'l Duca Aſtolfo n'andorno di tratto:

E tutto il popol ſi ferma a vedello;
Perchè parea ne l'arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E con la lanciamenava gran vampo.
Rinaldo come giunse, al suo Bajardo
Una fiancata dette con gli ſproni:
Vennegli incontro il Marchese gagliardo:
Non ſi conoscon queſti due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonſi i campioni:
Le lance in aria pel colpo ne vanno;
Ma l'uno a l'altro facea poco danno;
Salvo che ginocchion vanno i deſtrieri;
E nel cader l'elmetto ſi sdilaccia
Al valoroso marchese Ulivieri;
Tanto che tutto scoperse la faccia:
Videl Rinaldo, e fece assai penſieri
Di dargli morte e fuggir via poi in caccia;
Pur ſi ritenne per miglior partito;
Ulivier ſi rizzò tutto smarrito.
Allor Rinaldo un'altra lancia prese,
E rivoltoſſi col cavallo a tondo:
Vide venire un certo maganzese
Che ſi chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese:
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch'avea molta possanza,
Ch'era mandato da Gan di Maganza.

Quivi combatte il ſignor d' Inghilterra,
Ed or queſto or quell' altro manda al piano;
Molti n' aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano:
Videlo un tratto, e Bajardo disserra;
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose a la viſiera de l' elmetto.

Gan ſi scontorse tutto in su l' arcione:
La lancia ſi spezzò subitamente:
E 'l suo forte deſtrier Mattafellone
S' accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente.
De' maganzeſi, e corsono ajutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi:
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dì fiso gli occhi:
E quanti cavalier con lui gioſtrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi;
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch' era con Alda e con Meridiana.

Fatta la gioſtra fu dato l' onore
Al buon Rinaldo che lo meritava:
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,

Dicendo: queſto porta per mio amore:
E Gallerana un rubin suo gli dava;
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.
Tornoſſi a l' oſte di fuor de la terra
Rinaldo con Aſtolfo e col fratello;
Gan, perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin ch' egli uccidesse quello;
Acciò che tanti cavalier preſtanti
D' aver vinti quel giorno non ſi vanti.
Subito fuor di Parigi son corſi;
E giunti a l' oſte, Rinaldo trovaro;
E cominciorno con graffi e con morſi
A volerlo atterrar sanza riparo.
Così con esso a battaglia appiccorſi;
Tanto che Aſtolfo per forza pigliaro:
E con fatica Rinaldo è fuggito,
Con Ricciardetto che l' avía seguito.
Gan fece a Aſtolfo l' elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte;
Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
E del compagno suo ch' è tanto forte:
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor che noſtra corte
Vituperaſti sempre, e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

I tuoi peccati t'anno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
A la tua vita: e pagherai lo scotto
Di quel ch'hai fatto con affanni e pene.
Aſtolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene;
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Aſtolfo in sua man di segreto.

Queſto facea perchè non abbi ajuto;
Nè per la via scoperto l'ha a persona,
Acciò che non ſia tolto o conosciuto;
E dice: o Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar: che tu farai il dovuto.
A la sua vita mai fe' cosa buona.
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giuſtizia.
Mentre che queſto ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo ch'era pien di paſſione,
Sentia d'Aſtolfo al cor molta triſtizia;
E pensa pur com'e' poſſa ajutarlo,
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era ſtato per molti paeſi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospeſi:

Rinaldo poi d'Aſtolfo gli dicea:
Or queſto par ch' al conte molto peſi,
Che in Agrismonte ſtato era di Buovo;
E non sapea di queſto caso nuovo.
E accordoſſi con Rinaldo inſieme,
Che non gli fia la vita perdonata:
E Malagigi ha perduta ogni speme;
Però che Carlo una cosa sacrata
Gli ha meſſo addoſſo; che de l' arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non ſi può ajutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.
Diceva Orlando: io per me son dispoſto
Inſieme con Aſtolfo ir a morire.
Diſſe Rinaldo: ed io; facciam pur toſto;
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il sol ne l' ocean nascoſto,
Subito l' arme ſi fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menorno;
E cavalcar la notte inſino al giorno.
La mattina per tempo capitati
Furon fuor de le porte di Parigi,
E non ſi sono a gnun manifeſtati;
Ma ſtettonſi nascoſi in san Dionigi:
E certi viandanti son paſſati:
Orlando drieto mandò lor Terigi
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

Fugli rispoſto: niente sappiano,
Se non ch'egli è certo mormoramento,
Ch'un de' baroni impicca Carlo Mano
Queſta mattina per suo mancamento:
Le forche qua su la ſtrada veggiano:
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi preſto ritornava al conte,
E di Parigi le novelle ha conte.
Diſſe Rinaldo: e' fa pur da dovero;
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: e' fallerà il penſiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Diſſe Rinaldo: morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch' Aſtolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.
Io trarrò a Gano il cuor prima del petto;
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo:
Così la fede, Orlando, ti prometto:
Io verrò teco in mezzo de lo ſtuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S' io vi doveſſi morto reſtar solo:
E così inſieme congiurati sono
Di metterſi a la morte in abbandono.
E ſtanno a la veletta per vedere
Qualunque usciſſe fuor de la cittade:
Così Terigi, ch' era lo scudiere,
Aveva gli occhj per tutte le ſtrade:

Ognun in punto teneva il deſtriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.
Ma fa che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliaſſi;
Se tu vedeſſi apparire ſtendardi,
O che a le forche neſſun s' accoſtaſſi,
Subito il di'; che noi non fuſſim tardi;
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccaſſi:
Ma, a mio parer, sanza dimoſtrazione
S' ingegnerà mandarlo Ganellone.
Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava;
Inſino al manigoldo ha ritrovato:
Non domandar com' e' sollecitava:
I paladini ognun molto ha pregato;
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch' oſtinato era farlo morire;
Tanto che pochi volean contraddire.
Avea molto pregato l'ammirante,
Che con Erminion ſi fe' criſtiano:
Queſto era quel famoso Lionfante,
Che prese Aſtolfo preſſo a Montalbano:
Meridiana pregava e Morgante:
Ma tutto il lor pregare era alfin vano.
Gan da Pontieri in su la sala è giunto,
Dicendo a Carlo: ogni cosa è già in punto.

E taglia a' chi pregava le parole,
Dicendo: o imperador, sanza giuſtizia
Ogni città le barbe scuopre al sole,
Per non punire i triſti e lor malizia:
Vedi che Troja, e Roma se ne duole:
E sanz' eſſa ogni regno precipizia:
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch' una volta hai detto.
Carlo rispose: Gan, ſia tua la cura:
Fa che la giuſtizia abbi suo dovere:
Quel che bisogna a tutto ben procura.
Gan gli rispose: e' fia fatto, imperiere:
Di queſto ſta con la mente ſicura:
Se Aſtolfo prima voleſſi vedere
Ch' io 'l meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.
Rispose Carlo: fatelo venire.
Aſtolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch' a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com' hai tu avuto, Aſtolfo, tanto ardire
Con quel ribaldo triſto scellerato
Venire a corte, e già circa tre meſi
Mettere in preda tutti i miei paeſi?
Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
Quand' io pensai tu mi fuſſi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele?

Del tuo peccato è tempo sia punito;
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
De la tua morte e di tue opre ladre
Non me ne increscе, ma sol del tuo padre.
Otton fuor di Parigi doloroso
S' era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio misero angoscioso
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: o imperadore,
Io mi t'accuso, e chiamo peccatore.
Io non posso negar che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino:
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesúe che perdonò a Lungino,
Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t'è pel tempo antico,
Pel tuo caro nipote e degno conte,
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna,
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur, se morir debbo con tant'onte,
Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,
Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troja,
Per le sue man non consentir ch' io muoja.

Carlo diceva: queſto a che t' importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Aſtolfo fu da' maganzeſi intanto
Preso, e menato inverso de la porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Aſtolfo, e a Ganellon la vita torre.

Ma poi di contrapporſi a Carlo teme;
E non pensò che riuſciſſe netto:
I maganzeſi son riſtretti inſieme,
Perchè de' paladini avean sospetto:
E d' ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Aſtolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador che doveſſe lasciarlo:
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier ſi sforza di camparlo,
Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo:
Tutta la corte per Aſtolfo priega;
Ma Carlo a tutti queſta grazia niega.

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona;
Gan sopra un carro l' aveva legato,
E 'n teſta gli avea meſſa una corona

Per traditore, e 'l giubbon di broccato;
E gran romor per Parigi risuona:
E un capreſto d' oro gli avvolgea:
Or queſto è quel ch' a Aſtolfo aſſai dolea.
Fe' per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi e ſtendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore:
Ma nondimen del ſignor del quartiere,
E di Rinaldo temea il traditore;
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi preſto del fatto s' accorse,
Al conte toſto ed a Rinaldo corse.
Orlando sopra Vegliantin s' aſſetta:
Rinaldo ſta come suole il falcone
Uscito del cappello a la veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che ſi scoſtaſſe di Parigi aspetta,
Tanto che fuſſe giunto a lo scaglione;
Dicendo: quanto più ſi scoſta Gano,
Tanto più salvo poi l' aremo in mano.
Lasciali pure a le forche venire:
Che se noi gli aſſaltaſſim così toſto,
Ne la città potrebbon rifuggire:
Io vo' che 'l traditor tarpiam discoſto:
Aſtolfo in modo alcun non dee morire:
Noi giugnerem più a tempo che l' arroſto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' con le mie man cavargli il cuore.

I Maganzeſi ſo che ſgombreranno,
Come vedranno ſcoperto il quartieri,
O 'l lione sbarrato mireranno:
Così ſi furno accordati i guerrieri,
E come i can con gli orecchj alti ſtanno
Per aſſaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Aſtolfo inverso le forche ne mena.

Non potre' dire il ſignor d' Inghilterra
Come schernito ſia da quella gente:
Per non vederla gli occhj ſpeſſo serra,
E come agnello ne venía paziente:
Già tanto tempo in corte ſtato e in guerra
Sì degno paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi dì con le sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaja di pagani.

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel ſi secca?
E con superbia inſieme mescolato
Caduto è d' Aquilon ne la Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero,
Tanto è queſto peccato in se peſtifero?

Tu hai sentito pur che Scipione
Sendo di senno vecchio, e giovan d' anni,
A Annibal tolse ogni reputazione,
Di che tanto acquiſtata avea già a Canni:

Furno i romani ingrati a la ragione;
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Queſto peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno diſtrugge.
Queſto peccato scaccia la giuſtizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Queſto peccato è pien d'ogni malizia,
Queſto peccato a gnun non è secondo:
Gerusalem per queſto precipizia:
Queſto peccato ha meſſo Giuda al fondo:
Queſto peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.
Quel ch' ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi (ma saper nol vuoi)
Mentre che fu tra 'l popol saracino:
So che tra gli altri aſſai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' beneficj, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che ſia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce
Che perdonava al popol che l'offende,
Raccomandalo al padre umilemente;
Aſtolfo in colpa ginocchion ſi rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giuſto priego non s'accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire;
E tu nol vuoi di queſto anco esaudire.

E non sai ben, che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E i tuoi baroni, e tutta la tua corte.
Fa che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti conducerà fuor de le porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele,
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

Astolfo poi che si vide condotto
Presso a le forche, e gnun per se non vede,
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E i maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: o Dio, è spenta ogni mercede:
Non è pietà nel mondo più nè in cielo
Pe' tuoi fedel che credon nel vangelo.

S' io ho tre mesi assaltato a la strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' a le forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti con la spada,
Che di misericordia ero pur degno:
Com' un ladron m' impicca Carlo Mano;
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

Quel che t' ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille a la sua vita,
E tanti ha già de' tuoi cristiani spenti:
Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?

A queſto modo ch'io muoja or consenti?
Per la tua deità ch'è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa madre,
Abbi pietà del mio misero padre,
Se per me ſteſſo non l'ho meritato;
Per le sue opre degne e giuſte e sante:
Ma tu sai pur, se pel tempo paſſato
Combattuto ho nel Ponente e Levante;
Tal ch'i' pensavo d'avere acquiſtato
Altra corona o carro trionfante,
Altri ſtendardi di più gloria e fama;
Or col capreſto Gan ladron mi chiama.
Avino era venuto per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Aſtolfo contro a suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto;
E quanto può di non salir s'attiene,
Che di morir non s'accordava bene.
I maganzeſi gli sputan nel viso,
Come facieno a Criſto i farisei:
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or fien puniti i tuoi peccati rei:
Ricordati di me su in paradiso:
Altri dicea, come ferno i giudei,
Mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
Dimmi, ſtu sai, chi ti batte le gote?

Tu il dovereſti saper, paladino,
Tu dovereſti conoscer la mano,
Se se' profeta aſtrolago o indovino:
Che, guardi tu del senator romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Che, aspetti tu il signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a' giudei il Meſſia:
E anco Criſto chiamò in croce Elia.
Era a vedere Aſtolfo cosa oscura:
Il manigoldo tirava il capreſto,
Dicendo: vien su con buona ventura;
E'l traditor di Gan dicea: fa preſto.
Aſtolfo avea de la morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il reſto;
E tuttavia di soccorso pur guarda;
E quanto più potea di salir tarda.
Con le ginocchia a la scala s'appicca;
E'l manigoldo gli dava una scoſſa:
Chi qualche dardo a le gambe gli ficca;
Ma soſteneva in pace ogni percoſſa:
Malvolentier da gli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l'oſſa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'avean condotto.
Diceva Gano: a la barba l'arai:
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le ſtrade non aſſalterai:
Or queſto è quel ch'a Aſtolfo paſſa il cuore;

E diceа: traditor non fui già mai;
Ma tu se' traditore e rubatore:
E quel che tu fai a me, meriti tue:
Ma contro al mio deſtin non poſſo piúe.
Io non poſſo pensar come il terreno
Non s'apre, e non oscura sole e luna;
Poi che a te traditor d'inganni pieno,
M'ha dato così in preda la fortuna.
O crocifiſſo giuſto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna:
Queſta è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.
Dov'è la tua giuſtizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda;
Che queſto traditor malvagio e rio
M'uccida, e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Dio:
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor che gli reſta,
Si percotea ne la scala la teſta.
Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede or col pugno lo picchia
Quando nel volto, e quando ne l'orecchia;
E pure Aſtolfo meschin ſi rannicchia;
E tuttavolta co' piè s'apparecchia
Di rappiccarſi a scaglione o cavicchia:
Ma con le grida la gente l'aſſorda,
E 'l manigoldo scoteva la corda.

Alcuna volta la gola gli serra,
Non dimandar s'egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhj abbaſſava a la terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or queſto è quel dolor che 'l cor gli afferra:
Fece le spalle pel gran duol più gobbe;
Raccomandogli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

Talvolta gli occhj volgeva a Parigi;
Quando guardava inverso Montalbano:
Non sa che 'l suo soccorso è in san Dionigi:
Diceva allor per dileggiarlo Gano:
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
E' fia qui toſto; egli è poco lontano:
Perchè con meco, Aſtolfo, così adiriti?
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

E la cosa sacrata, com'io diſſi,
Gli avea cucito di sua mano addoſſo
Ne la prìgion che caso non veniſſi,
Che Malagigi l'aveſſe riscoſſo;
Acciò che in ogni modo quel moriſſi.
Diceva Aſtolfo: omè, che più non poſſo
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Aſtolfo a poco a poco s'avviava,

Però che solo un tratto morir vuole;
E così finalmente s' accordava;
I maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.
Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l' uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo:
Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
Così di san Dionigi escono a furia.
Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo;
Che non si vide mai saltar cervietto,
Ch' a petto a questo non paresse tardo:
Così faceva Orlando e Ricciardetto:
Non è lion sì presto o liopardo:
Terigi drieto seguiva il valetto:
Rinaldo scuopre il lione sbarrato;
Orlando il segno ha del quartier mostrato.
Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte ajuto:
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l' armento,
Che quasi ignun non se n' era avveduto:
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

E' paren proprio un nugolo di polvere:
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere,
E messo avía la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovesse, che scorresse il nodo.

Guarda fortuna in quanta stremitate
Condotto avea col capresto a la gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola:
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciasse il capresto
Per modo che scorresse il nodo presto.

Giunto che fu tra' maganzesi Orlando:
Ah, popol traditor, gridava forte;
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: a la morte, a la morte;
E poi si venne a le forche accostando:
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala,
E ogni cosa in un tratto giù cala.

Mai non si vide colpo così bello;
Tanto fu l'ira la rabbia e 'l furore:
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore:

Il manigoldo ſi spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva il traditore:
Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca;
Ma non potieno uscir fuor de la calca.
Orlando è in mezzo di que' di Maganza:
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l' usanza:
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante:
E Ricciardetto ch' ha molta poſſanza,
Molti n' uccide col brando pesante:
Com' un lion famelico ognun rugge;
Gan da pontier verso Parigi fugge.
E' ſi vedea in un tratto sbaragliare
I maganzeſi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè poſſa campare:
Traſſe Rinaldo un colpo per ventura,
Un maganzese morto fe' cascare,
E tolsegli il cavallo e l' armadura;
E raſſettava Aſtolfo d' Inghilterra;
E corron tutti poi verso la terra.
I maganzeſi innanzi ſi cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle;
E queſto e quello e quell' altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle:
Fino a le mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean feſſi inſin sopra gli arcioni,
Chi inſino al petto, e chi inſino a' talloni.

Aſtolfo, poi ch'a caval fu montato,
Tra' maganzeſi a gran furor ſi getta,
Gridando: popol crudo e rinegato,
Gente beſtiale iniqua e maladetta,
Io ti gaſtigherò del tuo peccato:
E con la spada facea gran vendetta;
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch' entrati ſien drento a la porta.
Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguía a tutta briglia:
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol ſi scompiglia:
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.
Carlo, sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Aſtolfo è di sua man fuggito;
Con ambe man ſi percoſſe la fronte:
Eſſer gli parve a sì triſto partito,
Che ſi fuggì per non veder sue onte,
E la corona ſi traſſe di teſta,
E 'ndoſſo ſi ſtracciò la real veſta.
Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Aſtolfo gli è incresciuto,
E diſiava Carlo ſia diſtrutto,

Da poi ch'a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n'era amaro frutto:
Preso la piazza al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.
Dicea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio:
Io intendo a Carlo far quel ch'è dovere:
Come vedete ch'io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere;
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.
E mettergli una mitera a bendoni,
E'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni:
E farlo tanto a Gano scoreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni:
E l'uno e l'altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.
Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene:
Vide Rinaldo la sedia votata:
Subito fuor del palazzo ne viene,
E per Parigi fece la cercata;
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,
Gliel manifesti, se non, sia punito.

Carlo a casa d' Orlando per paura
S' era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era a le mura;
E nascoso l'aveva Alda la bella,
Che 'l dì venuta v' era per ventura;
E triema tuttavia queſta donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che ſia morto il vecchio imperadore.

Gan ſi fuggiva innanzi a Ricciardetto:
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo ſi vedeva a petto;
Al conte Orlando ſi dette prigione:
E 'l conte Orlando rispose: io t' accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: io mi ti raccomando,
Chè tu mi salvi almen la vita, Orlando.

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: fagli quel che e' merta:
Non ſi potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva ſtraziar con Frusberta,
E come il veltro non iſtava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: aspetta d' aver Carlo,
Ch' io vo' in sul carro con eſſo mandarlo.

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non ſi trovando, al palagio n' andorno:
E 'l conte Orlando è in suo luogotenente.

Alda la bella col suo viso adorno
La notte sen' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.
Orlando disse: fa che tu lo tenga
Celato, tanto che passi il furore;
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore,
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch'egli è pur vecchio e mio padre e signore:
Così diceva: e fa che sia segreto:
Vedi s' Orlando nostro era discreto.
E'gl' increscea di Carlo quanto puote;
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli desse a la fine la morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote;
E sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati;
E i maganzesi morti, e chi scacciati.
Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovesse con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava;
E che dovesse a lui dar quest' ufizio:
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio;
Che di sue ingiurie far volea vendetta:
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

E che farebbe sì crudel giuſtizia
Di lor, ch'ognun ne sarebbe contento:
Gan nel suo core avea molta triſtizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch'è pien d' aſſai malizia.
Orlando, ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l'umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai, dimmi, che credi tue?
Per disperato dovette morire:
Ucciso si sarà con le man sue:
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
E', che ſtanotte il vidi in viſione.

E' mi pareva a vederlo nel volto,
Che fusse tutto afflitto e doloroſo,
Di quel colór ch'è l'uom quando è sepolto,
La barba e'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto:
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardasse nel viso a mano a mano
Un Crucifiſſo ch' egli aveva in mano.

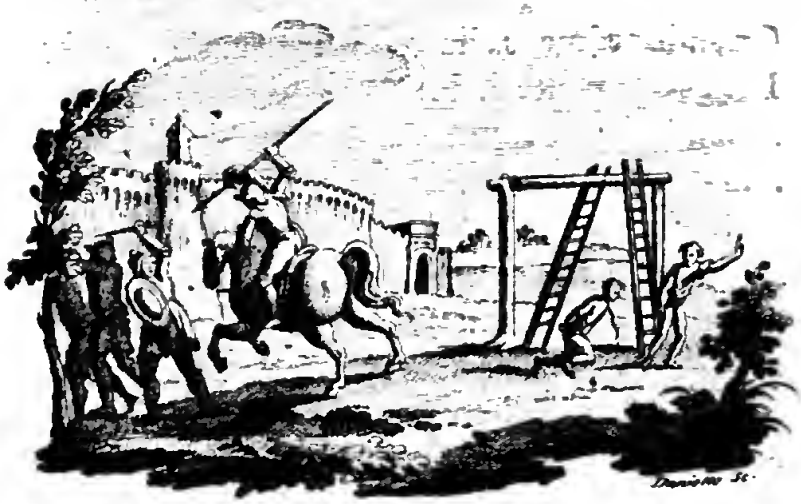
Dond' io n' ho tutto queſto giorno pianto;
Che come deſto fu' disparì via;
Ed io temendo mi levai: e 'ntanto
Feci priego a la vergine Maria,

Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo,
Che 'nterpetrar doveſſi quel che ſia:
E parmi aver ne la mente compreso,
Che Carlo è morto, e Criſto abbiamo offeso.
Non ſi dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo; e pur ſi vide ſcorto
Quanto Dio amasse la sua ſtirpe buona,
Che dal ciel lo ſtendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesúe
Pe' suoi gran merti e per le sue virtúe.
E credo che sarebbe utile ancora
Che ſi mettesse per Parigi un bando,
Che chi sapesse ove Carlo dimora,
O vivo o morto lo venga insegnando;
E come giuſto imperador s' onora,
Che ſi venisse il sepolcro ordinando;
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
De la sua morte, moſtrerà gran segno.
Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambioſſi;
E di tal caso se molto riprende,
Dicendo: io non pensai che così foſſi:
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhj già son lacrimoſi e roſſi;
E diſſe: Orlando, quel che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene aſſai.

Ma non pensai però che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi:
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s'uccidessi;
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponesse mano;
Come di Annibal sai che letto abbiano.
Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo reveli sanza alcun sospetto
Chi l'ha tenuto o tenesse nascosto;
Però che di dolor mi s'apre il petto,
E d'onorarlo per Dio son disposto
Sì come imperador magno e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato;
E vo' al sepolcro andar, com' è trovato.
E dico ch' a voler ben onorallo,
E' si raguni tutto il concestoro;
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronzo, anzi sia d' oro,
Con la corona sopra un gran cavallo,
Come fermo i roman d' alcun di loro;
E lettere scolpite eterne e salde
De la sua gloria e fama e pregio e lalde.
E come il ciel già mandasse il vessillo,
Ch' è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.

Orlando come savio alquanto udillo,
Poi prestamente il bando ebbe ordinato:
E com'e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando,
E disse come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo:
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fusse privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando se misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand'onore,
E posto in sedia Carlo imperadore.
Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: consigliato da quel fui.
Quivi alcun giorno si fece l'usanza:
Ognun si scolpa de' peccati sui:
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

Fine del Canto undecimo.



Tra' maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che come Astolfo al collo avea il capresto.

Mor. T. I.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DUODECIMO.

O Fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator, nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d' ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l' avea chiesto prima,
De la qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.
Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme:
Ma 'l traditor di Gan che non soggiorna,
E sempre inganni de la mente preme;
Cominciò presto a ritrar fuor le corna:
Perchè Rinaldo non v' era, non teme:
E Carlo l' ha salvato da la morte;
Ed or cacciar nol sapeva di corte.
E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credesse al modo antico,
Per distruggere alfin tutto il suo impero;
E Carlò ritornato è già suo amico,
E ciò ch' è bianco gli pareva nero.
Diceva Gano: intendi com' io dico:
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.
Carlo diceva: a la fine io la lodo;
Perchè tu vedi ben' quel che m' ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.

Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a queſto tratto:
Come ſcacciato da te me n'andróe
A Montalbano, e ſegreto ſtaróe.
E manderotti lettere poi ſcritte,
Che parrà che ſien fatte ne le Mecche:
Dirò che le mie genti ſieno afflitte,
E che punite omai ſien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte;
Ch'io vo'tornare a dir ſalamalecche,
Peccavi, Domine, miserere mei
De le mie colpe e de' proceſſi rei.
Tu moſtrerai le lettere paleſe:
Rinaldo crederà ch'io ſia lontano,
E ch'io non torni più in queſto paeſe:
Un dì ch'egli eſca fuor di Montalbano,
Subito inſieme saremo a le preſe;
E ſo ch'io l'uccidrò con la mia mano:
E come morto fia, ſai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno.
A Carlo piacque al fin queſto conſiglio,
E fece viſta Gan da ſe ſcacciare:
Gan dette preſto a' ſuo' arneſi di piglio:
Prima fingeva ſe raccomandare:
Carlo moſtrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare:
E che cercando ſua ventura vada,
E ritrovaſſe subito la ſtrada.

Partiſſi il traditor celatamente,
E preſſo a Montalban fece un agguato,
E ſcriſſe a Carlo come la sua gente
E lui in pagania era arrivato;
E moſtrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato,
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.
Rinaldo s' era un giorno dipartito
Per paſſar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle ov'è certo boschetto
Preſſo a quel fiume a piè d' un bel poggetto.
E mentre in qua e in là s' andava a spasso,
Gan ſi pensò che Rinaldo quel ſia:
Uscì del bosco con molto fracaſſo,
Ed aſſaltollo con sua compagnia;
Tanto che preso rimaneva al paſſo:
La notte inverso Parigi ne gía,
E dette Ricciardetto preso a Carlo;
E ordinorno preſto d'impiccarlo.
Orlando poi che queſto fatto ha inteso,
Molto pregato avea lo 'mperadore
Che non guardaſſe d' aver coſtui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore:

Carlo rispose di grand' ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d' Astolfo impedì la giustizia
Con esso insieme per la sua nequizia.
Diceva Orlando: e' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora:
Se tu l' uccidi, io non sarò contento:
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento;
E sanza lui non puoi vivere un' ora.
Carlo dicea: traditor non fu mai:
E ciò ch' ha fatto è perchè m' ama assai.
E tu te l' hai recato in su le corna,
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte già mai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele..
Partissi Orlando; e stando un poco torna:
E disse: io giuro a le sante vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò de la vita tapino.
E trasse fuor la spada Durlindana,
E con la punta una croce fe' in terra,
E 'n su la croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì de la terra:
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir. d' Inghilterra,
E 'l duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiasse un mese.

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa meſtiero:
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuſciſſe il penſiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.
E scriſſe a Aſtolfo come il caso ſtava
Che l' avvisaſſe e ſteſſe provveduto,
Però che molta gente ragunava
Per dare a Ricciardetto preſto ajuto:
Aſtolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo a la morte;
Ma duolſi sol ch' Orlando non è in corte.
Or queſto è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che ſi fusse partito il conte Orlando:
Che sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva aſſettando:
E Gallerana che glie ne 'ncrescea,
Ogni dì Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciaſſe,
Acciò che Orlando in corte ritornaſſe.
E non tentaſſe tanto la fortuna;
E non credeſſe tanto al conte Gano:
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli deſſe in sua mano:

Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover da l' impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguiſſe, aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.
Era già presso il giorno deputato;
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto anno ordinato:
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega, è da lui minacciato:
Lo 'mperador gli avea dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v' era;
E per isdegno n' era ito in Baviera.
E Berlinghieri ed Ottone ed Avino
S' eran partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione:
Erminion, che fu già saracino,
Era con Carlo pien d' afflizione;
E l' amico d' Aſtolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile ammirante.
Evvi Morgante con la damigella
Meridiana, e con suo conceſtoro.
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro.
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro
Che Ricciardetto subito legaſſino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccaſſino.

Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo; e con sue genti stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse:
Vide in un tratto gli stendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion, che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro;
E 'l buon Vivian ch' era l'altro maestro.

Non aspettò che come Astolfo venga
Fino a le forche; ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
Che ne la fronte sputato gli fosse:
Verso la porta par che 'l cammin tenga:
Tra' maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che com' Astolfo al collo avea il capresto.

Or qua or là si scaglia con Bajardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicesse fia detto bugiardo:
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion con la zucca scoperta
Trovava; e con un colpo che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier ch' era appresso,
E con la spada gli diè in su la testa:
L'elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:

Rinaldo a Gan terminò far la feſta,
E finalmente s'appicca con eſſo;
E'n su'n braccio un colpo l'ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.
E fu portato come morto via;
E Ricciardetto sopra un deſtrier monta
Che Smeriglione abbandonato avia;
E con la spada tra coſtor s'affronta:
I colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non ſi conta:
Carlo era corso già inſino a la porta;
Vide Rinaldo e molta gente morta,
E diſſe fra suo core: i'ho mal fatto:
Ecco di nuovo il popol sollevato:
E fuor de la città ſi fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco a fuoco a la morte a furore;
E miſſe tutto Parigi a romore.
E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto che a'parigin non parea giuoco;
Non ſi facea qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco;
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare e a la morte;
E per paura usciên fuor de le porte.

Non vi rimase un maganzese solo,
Che non fuggiſſe per la via più piana:
E molto pianto ſi sentiva e duolo;
Ma la reina preſto Gallerana
Si miſſe in mezzo di tutto lo ſtuolo;
E come savia benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fuſſe contento,
Che 'l fuoco almen doveſſe eſſere spento.

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta reina degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace a la donna famosa,
Ognun ſi poſi, e 'l fuoco ſi spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio;
E Gallerana lo menò al palagio.

E fu quel dì Rinaldo incoronato:
Che contraddir non gli potè persona;
E ne la sedia di Carlo è posato,
E meſſogli poi in teſta la corona,
E d'una veſta regale addobbato:
E di sua forza ognun quivi ragiona;
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

Gano in Maganza ſi fece ritorno;
Benchè portato vi fu come morto
Da le sue genti che l'accompagnorno:
A Gallerana non fu fatto torto:

Ognun come a reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fuſſe a la reina onore,
Come se Carlo fuſſe imperadore.
Vero è ch'un altro che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era a Parigi,
Perch'eſſer volea lei la 'mperadrice:
Ma 'l prenze ſi ricorda de' servigi;
E vuol che Gallerana ſia in effetto,
Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.
Tornò a Parigi Namo e Salamone,
E Berlinghier famoso e Baldovino
Ch'era figliuol del ſir de lo Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò con gli altri inſieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino:
E i maganzeſi ognun nettò la soglia;
Che non ve ne rimase seme o foglia.
Fecionſi fuochi aſſai per la cittate;
Fecionſi gioſtre e balli e feſte e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'era pochi;
Tanti ſtrambotti romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi;
Sentienſi tamburelli e zufoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fusse mai contento e lieto,
Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato;
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto:
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto;
E 'nverso pagania n' andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.
E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: io so che Carlo l' arà morto;
Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,
Ch' io non ispero più trovar conforto:
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Terigi dicea,
Che Ricciardetto troppo gli dolea.
Avea già cavalcato più d'un mese,
E finalmente in Persia si trovava;
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s' ordinava:
E poi ch' un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dov' era assediato l' amostante
Dal gran soldano, e da un fer gigante.
Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L' amostante chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra accorta e peregrina,

Che per amor di lei montato è in sella
Il soldan con sua gente saracina,
Per acquiſtar, se può, sì bella cosa:
E 'l gran gigante non trovava posa,
Ch' era detto per nome Marcovaldo,
Venuto de le parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo;
Ma per amor di lei pareva sciocco:
Come chi sente l' amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco:
Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per coſtei perduto ha il sentimento.
Cavalcava un' alfana smisurata
Di pel morello, e ſtella aveva in fronte:
Sol un difetto avea ch' era sboccata;
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata;
Tant' eran le sue membra forti e pronte:
Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
Dov' era del gigante il padiglione,
Ch' era tutto di cuojo di serpente,
Con certi Macometti meſſi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci; e valeva un tesoro:
Orlando al padiglion poneva mente
Dove il gigante faceva dimoro;
E ſtava tanto fiso a mirar queſto,
Che Marcovaldo s' adirava preſto.

Perch' e' giucava a stacchi a suo solazzo,
Sì com'egli è de' gran signor costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Cacciatel via: e' debbe essere un pazzo:
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

Terigi quando vide il saracino
Ch' avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse a la testa col brando;
E quel pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto
A gastigar, Terigi, questo matto!

Marcovaldo colui vide cadere:
Maravigliossi, che non parve appena,
Che Terigi il toccasse: ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena!
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena:
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia presenzia colui morto.

Allora Orlando prese Durlindana;
Che tempo non gli par di stare a bada;
Ed accostossi a la turba pagana:
Terigi s' arrostava con la spada:

Quanti ne giugne, in terra morti spiana;
Tal che non v'è più ignun che innanzi vada:
Orlando a chi non era al fuggir deſtro,
Facea col brando il segno del maeſtro.
Maravigliosſi tanto il fer gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhj davante;
Che cominciò così seco a parlare:
E' baſterebbe al gran ſignor d'Angrante,
Che in tutto il mondo ſi fa ricordare,
Quel ch' ha fatto coſtui qui col suo brando:
De la qual cosa molto rise Orlando.
Fate venir, gridò, toſto mie armi,
Ch'i' ho di queſto fatto maraviglia:
Io vo' con queſto cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia:
Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi;
E la sua alfana pigliò per la briglia:
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse.
A un Pagan di man tolse una lancia,
E diſſe: piglia, piglia toſto, conte:
Le gentilezze son rimase in Francia:
Ecco il gigante che ti viene a fronte:
Nè per vergogna arroſſita ha la guancia
Di venirti a trovar; che pare un monte;
Tu con la spada, e lui con l'aſte in reſta:
Vedi che gente, anzi canaglia è queſta!

Rispose Orlando: sia quel ch' esser vuole:
Che in ogni modo non lo stimo un fico.
Vero ch' egli è sì grande, che mi duole,
Ch' appena gli porrò l' aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole:
Con esso il tratterò come nemico.
Terigi stava a diletto a vederlo;
E Vegliantin ne va com' uno smerlo.
E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il pagan di buona voglia,
E 'n su lo scudo basso lo trovava:
Questo passò come fusse una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava;
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia;
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.
L' alfana che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura:
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza:
Egli, e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.
Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l' alfana appiè de la montagna:
Quivi alfin pur la ritenne il pagano;
Però che tutta di sudor si bagna.

Orlando grida: saracin villano,
Ben t'ho seguito per ogni campagna:
Queſto è quel dì che ti convien morire;
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.
Sentendo il saracin così chiamarſi,
Volseſi in drieto, e trasse il brando fuore,
E disse: al mondo ignun non può vantarſi,
Ch'io lo fuggiſſi per viltà di core:
Ma sappi che i rimedj son sì scarſi
Di queſta alfana a frenare il furore,
Quand'ella piglia con la bocca il morso;
Che inſin dove tu vedi son trascorso.
Ma tu se'qua condotto dov'io voglio,
E'l tuo compagno ch'uccise il mio servo:
S'io son quel Marcovaldo ch'esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo.
A più di sette abbassato ho l'orgoglio;
E sempre col nimico queſto osservo,
Ch'io non mi curo por la lancia in fallo;
Ma con la spada mi serbo ammazzallo.
Rispose Orlando: tu il di' per vergogna:
Che tu rompreſti un gambo di finocchio
A gran fatica; e scusa or ti bisogna:
Ed io ch'allato a te pajo un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che'l ginocchio:
Così t'aveſſe veduto la dama,
Che Chiariella per nome ſi chiama.

Disse il pagano: or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m'ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno,
E mai però di me non gli è incresciuto:
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S'io gli credessi dar solazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.
Rispose Orlando: e' fia più bel presente
La tua, gigante, ch' è maggiore assai:
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch' a Ghiariella manderai:
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: or Macometto chiamerai:
E diegli un colpo in su la destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:
E fece lo spallaccio sfavillare;
Ma pure al taglio de la spada resse:
E 'l saracin si volle vendicare,
E par ch' un gran fendente al conte desse:
Orlando con lo scudo vuol parare;
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l'una de le due balzava in terra.
Orlando per grand' ira l'altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al saracino al braccio,

Che benchè l' arme assai fusse perfetta,
Parve che fusse o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso a la mano;
Tal ch' un gran mugghio metteva il pagano.
E la spada e la man vide cadere;
E cadde pel dolor giù de l' alfana;
E disse: io mi t' arrendo, ch' è dovere:
Ch' io veggo ogni speranza in Macon vana:
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' de la legge cristiana,
Poi che tu m' hai così condotto a morte,
Ch' io non trovai pagan mai tanto forte.
Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia:
Io sono Orlando; e questo che tu vedi,
E' il mio scudier, ch' è meco in compagnia:
Tu se' morto e dannato, stu non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al vangelo,
Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.
Macometto t' aspetta ne lo 'nferno
Con gli altri matti che van drieto a lui,
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù ne gli abissi dolorosi e bui.
Disse il pagan: laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo, e tutti i santi sui:
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S' io mi doleſſi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo:
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d'ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa;
Trasseſi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea;
E battezzò coſtui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E angeli apparir viſibilmente,
Che l' anima portar nel regno santo;
E d' aver morto coſtui fu dolente,
E con Ferigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepoltura.
Ma una grazia prima che moriſſe
Al conte chiese quel gigante ancora;
Che se per caso già mai avveniſſe
Che parlaſſe a colei che lo 'nnamora;
Che gli diceſſe come il fatto gisse,
E come sempre inſino a l' ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor coſtante
Si ricordò come fedele amante.
E che per merto di sì degno effetto
Doveſſe qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamasse e dicesse: Chiariella

Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella:
Ch' avea speranza, se coſtei il chiamasse,
Che l' anima nel corpo ritornasse.
O come fece a piè del gelso moro
Piramo quando Tisbe lo chiamóe;
Ch' era già presso a l' ultimo martoro.
Così far egli Orlando il çonfortóe,
Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
Che a la città son certo ch' io n' andróe:
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe servando.
Terigi aveva veduto andar via
L' anima in ciel con molti angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia:
Tutto smarrito par ne' suoi sembianti:
Quando e' sentì dir: Salve Ave Maria,
Con armonia celeſte e dolci canti,
Diſſe ad Orlando: io ho invidia a coſtui,
Che come lui da te morto non fui.
Da ora innanzi tra pagani andiamo,
Ch' io non iſtimo più di ſtare in vita,
Purchè per la tua fe, Criſto, mojamo:
Poichè quell' alma vidi a la partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo:
Queſta novella non vi fia sentita:
Non ci dee riconoscer quella gente;
Nè di coſtui non sapranno niente.

Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona;
E 'n verso la città poi sen' andaro,
Dov' era l' amoſtante e sua corona;
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona;
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi a l' amoſtante appresentati.
Ad un balcon l'amoſtante ſi posa:
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venía rimirando:
E dice al padre: ſtu guardi ogni cosa,
Quando coſtor ſi vennono accoſtando,
Come ſtava coſtui sopra l'arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.
Così fusse egli Orlando quel criſtiano
Ch' ha tanta fama, come e' par qui desso;
Che non saria pien di ſtendardi il piano:
Non ci ſtarebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il soldano.
Orlando udiva e ridea fra se ſtesso:
L' amoſtante parlò cortesemente:
Ben ſia venuto, cavalier possente:
Macon ſia sempre la voſtra difesa:
Se voi cercate da me soldo avere,
Che vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e più che volentiere:

Coſtor venuti son qua per mia offesa:
Evvi il soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno egiziano;
E cuopre con sue genti il monte e 'l piano:
E raccozzato ha qua tutto il Levante;
E vuol per forza pur queſta mia figlia:
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia:
Sopr' una alfana ognun ſi caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia:
E già de le mie genti ha ſtrutte molte;
Or va guaſtando tutte le ricolte.
Orlando disse: il gigante ch' hai detto,
Non temer più che in su l' alfana vada:
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada.
Appiè de la montagna al dirimpetto
Oggi l' ucciſi con queſta mia spada:
Io te lo dico, re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.
Non potea l' amoſtante creder queſto,
E domandava pur per più certezza:
Di' ch' uccideſti il gigante moleſto?
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: poco mi curo del reſto.
La damigella con gran tenerezza
Corse abbracciare Orlando incontanente,
Ch' a dire il ver, non gli spiacque niente.

E men sarie dispiaciuto a Rinaldo.
Dove se' tu signor di Montalbano?
Diceva Orlando; tu staresti saldo
S'ancor più oltre stendesse la mano.
Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,
Dice la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generóe:
E mille volte Macon ringrazióe.
Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto,
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al soldan ch' ha saputo
Che Marcovaldo è de la vita fore,
E gran dolor n' avea, come è dovuto;
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava in verso la montagna.
Ma chi l' uccise saper non potea:
Detto gli fu ch'egli era un viandante,
E questo verisimil non parea,
Sapendo quanto era fiero il gigante:
E per ventura seco al campo avea
Un savio antico e sottil negromante;
E disse: fa ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.
Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:

Trovò come un criſtiano il fe' morire,
Che ſi facea di legge saracina;
E come egli era col grande amoſtante:
Così trovò chi avea morto il gigante.
Quando il ſoldano il negromante udío,
Dolor sì grande non sentì già mai,
E diſſe: o Macometto, o pazzo dio,
A tuo diletto consumato m' hai:
E scriſſe a l' amoſtante il caso rio,
Dicendo: re di Perſia, tu non sai,
Che quel ch' ha morto il gigante pagano,
E' quel ch' è teco; e sappi ch' è criſtiano;
E qualche tradimento farti aspetta.
Da ora innanzi, se queſto ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella e manda in fretta.
A l' amoſtante il caso aſſai dispiace,
Quando sentì come criſtiano è quello;
Chiamandol traditor ribaldo e fello.
E la rispoſta faceva al soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito ſia queſto criſtiano:
Così la pace ſi metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E diſſe: cavalier, sappi ch' io godo,
Ch' i' ho col gran soldan la pace fatta,
E partiraſſi queſta gente matta.

Orlando non pensava tradimento:
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l' amostante pel soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella
Per veder anco la fanciulla bella.
Segretamente il trattato ordinaro:
Di pigliar il cristian preson partito,
Quando fia al letto e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito:
Venne la notte: a letto sen' andaro:
Orlando a la sua camera n' è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro;
Ma non sapeva del suo mal futuro.
Quando più fiso la notte dormia,
Una brigata s' armar di pagani,
E un di questi la camera apria:
Corsongli addosso come lupi o cani:
Orlando a tempo non si risentia,
Che finalmente gli legar le mani:
E fu menato subito in prigione
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.
E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato;
Per quel che fusse non si sapea apporre

Che l' amoſtante l' avesse ingannato;
Ma diſſe: e' mi vorrà la vita torre;
Come ne l' altro cantar vi fia detto.
L' angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Fine del Canto duodecimo.

P. 341

Daniello Sc.

Guarda dove condotto m'ha ſortuna,
Ch'appena crederai ch'io sia quel deſso:

Mor. T. I.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOTERZO.

VErgine sacra d'ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta osanna,
Vergine pura, vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna:
Con la tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, che 'l tempo c' inganna,
E la vita e la morte e'l mondo cieco,
Sì ch'io faccia ascoltar ciascun con meco.

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: così far ſi vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi:
Però di queſto caso non mi duole;
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci poſſa ignun tradire.
Di queſto l' amoſtante s' allegróe,
Che quell' uficio pigliaſſe la dama;
E le chiavi a coſtei raccomandóe:
Or queſto è quel che la donzella brama:
Subito al conte Orlando sen' andóe
A la prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi pesa;
E ciò che vuoi farò per tua difesa.
Orlando quanto può coſtei ringrazia,
E diſſe: dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi ſtrazia,
E meſſo m' ha di subito in prigione?
Di queſto fa per Dio mia voglia sazia;
Trammi di dubbio e di confuſione:
E ſtu non mi puoi trar di queſta torre,
Non mi lasciare almen la vita torre.
Rispose Chiariella al paladino:
La cagion che 'l mio padre t' ha qui preso,
E' che 'l soldano da un certo indovino,
Come tu ſia criſtian par ch' abbi inteso,

Benchè tu moſtri d'eſſer saracino:
E perchè del gigante tienſi offeso,
Ha fatto pace col soldano e saldo
Di vendicarſi del suo Marcovaldo.
Ogni criſtian che uccide un affricante,
Secondo noſtra legge, morir debbe:
Tu uccideſti adunque quel gigante,
La vita al noſtro modo te n'andrebbe:
Ma perch'io t'ho già eletto per mio amante,
Tolſi le chiavi, che di te m'increbbe;
E di morir non dubitare omai;
Che tu se'salvo, e libero sarai.
Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch'Orlando è nominato,
Che sue virtù m'an fatta innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato:
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch'aſſai mi sarà grato.
Orlando rispondea: gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chiama.
Guarda dove condotto m'ha fortuna,
Ch'appena crederai ch'io ſia quel deſſo:
Io mi partì, nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appreſſo:
Ho cavalcato al sole ed a la luna;
Ora il tuo padre a forza m'ha qui meſſo:
Ma se pensato aveſſi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

A te mi raccomando, poi ch'io sono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio deſtriere
Sia governato; e poi sempre ti dono
L' anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere.
E vo' che intenda ancor quel ch'io ragiono:
Se tu poteſſi queſto mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.
Non potè sofferir che più parlaſſe
La damigella udendo ch'era Orlando:
Parve che 'l cor nel petto si schiantaſſe
Per gran dolcezza; e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandaſſe
Per mio amor sol; ma non so come o quando:
Che sempre deſiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.
S' io doveſſi il mio padre far morire
Con le mie proprie man, tu non morrai:
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu ſia salvo; e salvo te n' andrai:
Quando ſia tempo ti saprò aprire;
E 'l tuo caval, contento ne sarai:
E lo scudier ſia franco ad ogni modo;
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.
Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre toſto,
E dicea: quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par dispoſto.

Di non voler mangiar: come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi poſto:
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch' ubbidir dee quel che 'l ſignor comanda.
Rispose l' amoſtante: mandal via:
Se ſi moriſſe, e' ci sare' vergogna:
Fa che quell' altro ben guardato ſia:
Di queſto non aremo altro che rogna.
Diſſe la dama: per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna:
Quand' io domando, e' guata com' un matto,
E non risponde; anco ſta ſtupefatto.
E poi tornava a la prigion ridendo,
E diſſe come il fatto era fornito:
Diceva Orlando con Terigi: intendo,
Che preſto inſino a Carlo ne ſia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Da l' amoſtante, e truovomi in prigione;
E quel che ſtato ne ſia la cagione.
Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri e tutta noſtra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi ſi partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì de le porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo:
A lui n' andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.
Gridò Rinaldo: ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi quanto può meschino,
A gran fatica in tal modo favella:
L' amostante di Persia saracino
L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.
Quest' è perch' egli uccise Marcovaldo:
Onde il soldano aveva un negromante;
E che cristian quel fusse intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' con l' amostante
La pace e i patti il traditor ribaldo,
Che fusse preso il buon signor d' Angrante.
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.
Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato a l' amico al compagno,
Prima che così perda la persona:

Vedi che di sudor tutto mi bagno:
Volato son, non come fa chi sprona;
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto:
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.
A la sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo, quanto a questa volta:
E disse sospirando: che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: noi intendiamo;
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' ajutar ci bisogna Orlando presto:
Ora dirò com' io farei di questo.
Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri al fin sarebbe vano;
Perchè qui è la forza e 'l grande amore:
Direi che si mandasse a Carlo Mano,
E che ritorni a l'usato signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai, contento fia:
E voi n' andiate presto in pagania.
Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Che so che Carlo fia contento a quello,
Per quel ch' ha fatto a lui e a Ricciardetto:
Gan sia sbandito a l'usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: così posto sia il suggello.
Così da' paladin fu posto in sodo,
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua fraudolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia,
E per suo amor di corte m' hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

Degno saresti d' ogni contumace;
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua l' antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

Sappi ch' Orlando è preso in pagania:
Vieni a Parigi tuo liberamente,
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia:
Quel traditor non vo' qua per niente:
Gallerana reina è riservata
Come fu sempre, e da tutti onorata.

La lettera suggella, e manda: il messo
Subito a Carlo Man si rappresenta:
Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo:
Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:

Tornò a Parigi; e 'ncontro venne ad essò
Tutta la corte, assai di ciò contenta;
E tutti l' abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d' Orlando.
Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato:
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri;
E Salamon pareva smemorato:
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato:
Rinaldo con solenne e degno onore
Ripose in sedia il magno imperadore.
Poi misse al suo cavallo il fornimento:
Ed Ulivier con lui volle partire:
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento:
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno:
Così si dipartir da Carlo Magno.
E fecion sopravveste divisate:
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno,
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: il tuo cavallo
Troppo mi piace, s' a me vuoi donallo.

Queſto mattin mi venne in viſione,
Ch' io guadagnavo sì nobil deſtriere:
Se me lo doni, per lo iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno ſtran penſiere,
Cioè di non aver meco quiſtione:
Però fa gentilezza, cavaliere:
Che pur, s'altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo; e tu n' andrai col peggio.
Diſſe Rinaldo: e' fu già temporale,
Che ſi fuſſe il deſtrier di chi 'l ſognava:
Chi poſſedeva quella cosa, tale
Qual fuſſe, per quel ſogno gliel lasciava:
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un pajo di buoi dormendo immaginava
D' un suo vicin che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari.
Anzi voleva pagarlo di ſogni:
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz' eſſi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente aſſai,
E non sapendo solver la quiſtione,
N' andorno di concordia a Salamone.
E Salamone perch' era sapiente,
Con queſti due sen' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi paſſar subitamente,
E poi ſi volse con allegra fronte

A quel che gli sognò; disse: pon mente;
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Là giù ne l' acque? e l' ombra si vedea
Di que' buoi che colui sognati avea.
Disse colui: e' pajon proprio i buoi
Ch' io vidi: e Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, togli, che son tuoi:
Colui che li pagò, de' aver vantaggio:
Non bisogna sognarli, che son suoi:
Così sta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota, pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano.
Se volessi altro dir, del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fe' maraviglia:
Disse: questo è da bosco e da campagna:
Non ho nessun qui tra la mia famiglia
Ch' avesse tanto ardir nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui; e mostra essere uom forte.
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.
Rinaldo non istette a parlar troppo:
Le redini girò del palafreno;
Poi ritornava per dargli d' intoppo:
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

Quando Marſilio vide il cavaliere,
Fra se diceva: ajutami, Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegiſto, o vuoi Platone:
La lancia abbaſſa, e pungeva il deſtriere:
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè'l colpo fusse oſtico e crudo;
Ruppeſi in pezzi l'aſte ne lo scudo.

Rinaldo a la viſiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello:
Are' quel colpo gittati giù mille:
L'elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al teſto altre poſtille,
Marſilio rovinò giù de l'arcione,
E fu pur sogno il suo, non viſione.

E diſſe: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per corteſia,
Che mai più vidi ad uom tanta poſſanza.
Diſſe Rinaldo: per la teſta mia,
Io tel dirò, perch'io non ho dottanza:
Non guarderò s' io sono in pagania:
Sarà quel ch' eſſer può: franco pagano,
Sappi che'l ſignor son da Montalbano.

Ed alzò la viſiera de l'elmetto,
Per dimoſtrar che non avea paura:
Disse il pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te moſtrò natura.

Dicea Rinaldo: e queſto è Ricciardetto:
Andiam cercando la noſtra ventura:
Queſto è Terigi d' Orlando ſcudieri,
E queſto è il noſtro famoso Ulivieri.
Marſilio guarda queſti compagnoni:
Disse, voi ſiéte così travisati,
Voi mi pareſte quattro ragazzoni:
Non vi conobbi, in modo ſiete armati:
Ben posson ſicuri ir queſti campioni:
E' ci sarà de gli altri arreticati,
Che rimarranno a queſta rete, ſtimo:
Dimmi s' io son, Rinaldo, ſtato il primo?
Disse Rinaldo: il primo per mia fe,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo:
E ſtato è buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch' io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,
Io te 'l darò, magnanima corona;
E poi soggiunse, e l' arme e la persona.
Marſilio era uom generoso e discreto:
Molto gentil rispose come saggio:
Io non son ragazzin d' andarti drieto:
S' io lo togliesſi, io farei troppo oltraggio;
Però che 'l tuo valor non m' è segreto;
Ch' io n' ho veduto a queſta volta il saggio:
Il sogno è ver, ch' acquiſtato ho il deſtriere
Poi che me 'l dai; ma non sognai cadere.

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia:
Che venga meco a ſtarti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te noſtra terra parrà sozza:
Nè creder ch' a Parigi ſi confaccia,
Dove ogni gentilezza ſi raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto,
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.
Rinaldo diſſe: tanta corteſia
Per neſſun modo, re, confonder voglio;
Ma s' io t' ho fatto al campo villania,
Di queſto, quanto poſſo, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor, pel mio Gesúe,
Diſſe il pagan: di ciò non parlar piúe.
Non ti bisogna di ciò scusa prendere:
Usanza è di moſtrar la sua prodezza,
E sempre non ſi può di pari offendere:
Bench'io cadeſſi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E diſſe: la riſpoſta tua ſignifica
Quanto la tua corona è in se magnifica.
Rimontò a caval Marſilio allora;
Così Rinaldo, perchè n' era sceso,
Come colui ch' i suoi maggiori onora:
Marſilio per la man poi l' ebbe preso,

E Ulivier volea pigliare ancora;
Ma Ulivier s'è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti anno,
Inverso Siragozza se ne vanno.
E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch'ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e i suoi compagni
Con atti onesti e grazioſi e magni.
Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito; e con seco dicea:
Ben m'hai condotto dove vuoi, amore,
A Siragozza a veder questa iddea,
Che più che 'l sol m'abbaglia di splendore:
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fusse dovuto.
Quivi alcun giorno dimorar contenti:
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhj lucenti:
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice, come un gran caso intervenne:
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e con le penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti a la montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri:
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda e divori ed attosche;
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un pagano a petto,
E poi menar de le zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli desse un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio:
Io fèci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;

Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par bravo e malvagio:
Senza pietà mi pareva Briuſſe:
Io mi fuggi', che attorno andavan buſſe.
Nè credo che vi ſia campato un solo:
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marſilio queſte cose udío,
Che così triſtamente tanto ſtuolo
Vi fuſſe morto: o Macon noſtro iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti
Che così ſien diſtrutte le tue genti?
Queſti eran pur, Macon, de tuo' pagani,
Che così morti son come tu vuoi:
Sareſtu mai d'accordo co' criſtiani?
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che ſia spento il popol tuo fedele.
Rinaldo vide Luciana bella
Dolerſi con parole inzuccherate;
Verso Marſilio in tal modo favella:
Manda con meco de le tue brigate
Un, che m' insegni queſta beſtia fella:
Non ti doler de le cose paſſate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani:
Vedrai ch' io l'uccidrò con le mie mani.

Tra pazzi e pazzi, e beſtie e beſtia fia,
Che c'è ben di due gambe beſtie ancora:
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marſilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villania:
Che di Rinaldo suo già s'innamora:
E dettegli a la fine un suo valletto:
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.
Volevalo Marſilio accompagnare:
Rinaldo diſſe: io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che sa ch'egli è suo debito eſſer seco:
Vedevaſi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch'è pinto cieco.
Dicea Marſilio: io priego il noſtro Dio,
Che t'accompagni, car Rinaldo mio.
Rinaldo se ne va verso il deserto:
E 'l meſſaggier moſtrò dov'e' credea
Che ſia il caval, benchè nol sappi certo:
Rinaldo allor di Bajardo scendea:
In queſto il gran deſtrier ſi fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo;
Ed anco s'arrecò su bene in vetta.
Diſſe Ulivier: per Dio, tu mi par pratico:
A queſto modo ogni animal s'aspetta.
Diſſe il pagano: egli è pazzo e lunatico;

E so quel che sa far con la zampetta:
Questo è colpo di savio e di gramatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor; però son qui salito.
Ricciardetto, veggendo il saracino,
Che come il ghiro s' era innalberato,
Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t' avesse ritrovato.
Disse il pagan: va pure a tuo cammino:
Il giuoco netto piace in ogni lato:
Io temo il danno e 'l pentirsi da sezzo;
De la vergogna io mi vi sono avvezzo.
Come Bajardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde:
A guisa di battaglia lo richiede:
Corsegli addosso, e tempestava e morde:
E l' uno e l' altro si levava in piede:
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce chi soffia e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.
Rinaldo un poco si stette a vedere:
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere,
E con le zampe Bajardo suo guasta;
Dispose far un colpo a suo piacere:
E mentre che Bajardo pur contasta,
Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi
Con guanto, tal che non ne vuol parecchi.

E cadde come fusse tramortito:
Bajardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito;
Poi si riebbe, e tutto s' assicura:
Rinaldo verso lui presto fu gito:
Prese la bocca a la mascella dura:
Missegli un morso ch' aveva recato:
E quel cavallo umile è diventato.
Maravigliossi Terigi e 'l Marchese:
Rinaldo sopra Bajardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese;
Che come un pecorin drieto gli andava:
Il saracin del cerro allora scese,
Ch' a gran fatica ancor s' assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.
Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento a la porta;
Ma quel caval se n' andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta:
Venne a vedere; e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donasse Rinaldo e 'l suo padre.
Rinaldo che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella:
Trovossi un fornimento al corridore:
Rinaldo addosso gli pose la sella;

E' lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose che fu maraviglia.
Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s' accommiataro:
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro;
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre; ma poi fe' gran pianto.
Ed ogni giorno con seco piangea;
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volesse a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' avea;
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando;
E sempre, dama, a te mi raccomando.
Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco:
Genti trovorno ch' avean gran martoro:
Dicea Rinaldo: nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco,
E disse: in cortesia dì la cagione,
Che voi parete pien d' afflizione.

Rispose il barbaſſor: tu lo saprai,
Perchè ſi fanno qui queſti lamenti:
Noi ſiam d' una città che tu vedrai
Toſto, che miglia non c' è lunge venti:
Arna ſi chiama, come intenderai:
Tutti ſiamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti;
Se non che inſieme piangiam mille torti.
Noſtro ſignor ſi chiama il re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo ſia:
Non crede in Criſto, e meno in Trevigante:
Queſto ribaldo per sua tirannia
Le noſtre figlie ha tolte tutte quante
Per isforzarle, e noi cacciati via:
Ed ogni dì fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire.
Rinaldo gli dispiacque tal matera:
Partiſſi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbaſſor che ſi dispera
Con l' altra gente così sconsolata;
A la città s' appreſſa in su la sera:
Verso la porta la briglia ha girata,
E diſſe: andiamo a veder queſto fatto:
Forse che far ſi potrebbe un bel tratto.
Giunti a la terra, ad un oſte n' andorno
Che tutto pien ſi moſtrava d' affanno;
De la cagion del fatto domandorno:
Coſtui contò del lor ſignor lo 'nganno:

Tanto che tutti ſi maravigliorno,
Come ſofferto ſia queſto tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E i lor cavalli e lor ben governati.
Parve a Rinaldo l'oſte un uom da bene;
E'ncrebbegli ſentendo una ſua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza e tiene:
E diceva: oſte, sare' maraviglia,
S' io deſſi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugaſſe le ciglia?
E cominciava l'oſte a confortare,
Com' io dirò ne l'altro mio cantare.

Fine del Canto decimoterzo.

Ognuno stava a veder questa festa:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in su la piazza. Mor. T. I.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOQUARTO.

PAdre del cielo, e re de l'universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia;
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch'ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m'hai cantando a verso a verso
Condotto infino al mezzo de la soglia;
Con la tua man mi guida a salvamento
Infino al porto con tranquillo vento.

L'oſte riſpose: chi la mia vendetta
Faceſſe, adorerei sempre per santo.
Diſſe Rinaldo: domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto:
Come fia giorno, i deſtrier noſtri aſſetta:
Vedrai s'io dico il vero, o s'io mi vanto.
Così Rinaldo se n'andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.
La mattina per tempo fu levato:
L'oſte i cavalli apparecchiati aveva,
E da coſtor non volle eſſer pagato;
Ma di sua povertà lor proffereva:
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva:
Che gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Bajardo.
Rinaldo se n'andò verso il palazzo;
Al re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo;
Quivi sentiva un pianto doloroso
De le donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide coſtoro, e tutto disdegnoso:
Chi ſiete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuoſi cavalieri?
Rinaldo gli riſpose: la riſpoſta
Farò io per coſtui che tu domandi,
E poi che preſſo a la sella s'accoſta,
Diſſe: per certo di te fama spandi;

Non so come il ciel facci tanta soſta,
Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
De la tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.
Era la sala piena di pagani;
Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
E divorato l' arien come cani
Quel signor triſto d' ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: con le mie mani
Per gaſtigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in queſta parte Macometto.
Adultero sfacciato, reo ribaldo,
Crudo tiranno iniquo e scellerato,
Nato di triſto e di superchio caldo,
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' oſtinato e saldo,
Luſſurioso porco svergognato,
Poltron gaglioffo poltroniere e vile,
Degno di ſtar col ciacco nel porcile.
Dunque tu porti in teſta la corona;
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d' ogni legge giuſta e buona,
In odio a Dio al mondo a le persone:
Ben verrà la saetta quando e' tuona;
Perch' e' non paghi il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato perfido e rapace.

Non penſi tu che in ciel ſia più giuſtizia,
Malfuſſo ladro ſtrupatore e mecco,
Fornicator uom pien d'ogni malizia,
Roffian briccone e ſacrilego e becco?
Non potrebbe ſcusar la tua triſtizia
D'una parola ſol la voce d'Ecco:
Tener le nobil dónne saracine
Vergine e'ntatte per tue concubine!
E batterle ogni dì sì aspramente,
Ch'io non so a chi pietà non ne veniſſi,
S'alcuna pur di lor non ti conſente!
E come il centro non s'apre e gli abiſſi?
Vergante uscito parea de la mente:
Ognun tenea a Rinaldo gli occhj fiſſi,
E dicien molti: coſtui vien dal cielo,
Che ciò che dice, ogni cosa è il vangelo.
Non sapea che ſi dir Vergante: e tanto
Multiplicò la furia e la tempeſta,
Che Rinaldo lo prese da l'un canto,
E la corona gli ſtrappò di teſta,
E tutto gli ſtracciò il reale ammanto:
Ognuno ſtava a veder queſta feſta:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in su la piazza.
Tutti color che l'avevan veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: da Macon queſto è venuto;
Beato a chi potea trovar la scala.

Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l'opere sue insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.
E vide ch'eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato avièno:
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d'allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l'onora;
Che tutti riverenza gli faciéno:
Ed accostossi ov'era alcun barone,
Poi cominciò questa degna orazione.
Quel vero Dio che fece prima Adamo,
Poi pel peccato suo volle morire,
Perchè a lo'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire;
(Benchè alcun saracin mi fe' richiamo
Del vostro re) qui m'ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre;
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre.
La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi; e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma'l mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità ch'è infinita,
Perch'egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch'al fin v'aspetta nel suo eterno regno.

Non ha voluto comportar l'oltraggio,
Che vi faceva il ſignor voſtro a torto:
Queſto eſſer debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia; poi ch'io l'ho qui morto
Ne la presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l'ajuto e 'l conforto:
Lui mi diè forza che così faceſſe;
E fe' che ignun non ſi contrappaneſſe.
Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch'a la giuſtizia dar doveſſi loco,
Però che troppo l'aveva sofferto:
Ed or per trarvi de l'eterno foco,
Vuol ch'io vi moſtri il voſtro errore aperto
Nel qual cresciuti ſiete a poco a poco:
Però tornate tutti al criſtianeſimo:
Che non ſi può in ciel ir sanza batteſimo.
Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha ſtrutto,
Ch'è ſtato a' suoi suggetti tanto atroce:
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce:
Dicci il tuo nome sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.
Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un ſimulacro farti d'oro saldo,
Dove ſia disegnata queſta iſtoria.

Rispose il prenze a tutti: io son Rinaldo
Da Montalban che v' ho dato vittoria;
Ed or v' arreco l' ulivo e la pace
Dal mio Gesù che d' adorar vi piace.
Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesúe:
Ognun qui t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue:
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.
In pochi dì fur tutti battezzati.
L' albergator che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati:
A la città venien sanza dimoro:
E 'l barbassoro avea nome Balante;
E molto gaudio avea del re Vergante.
Or chi vedesse quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle;
Di lor s' innamorebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle:
Le madri e i padri ognun n' era gaudente:
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l' altre sue contrade.

Il barbaſſoro de la gran foreſta
Diceva al prenze: quanto ti so grado,
Ch' a quel ribaldo rompeſti la teſta!
Sappi ch' io son di nobil parentado:
Ogni cosa ſia tuo ch' è in mia poteſta.
Dicea Rinaldo: intender mi fia a grado,
Queſta città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual ſi converrebbe.
Rispose il barbaſſoro: queſta terra
Ha sotto se cinque altre gran cittate:
Centomila pagan faran da guerra,
Sanza molte caſtella e le villate:
Io so che la mia lingua in ciò non erra;
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Criſto grazie ne rendea.
E ſtetteſi alcun giorno a riposare
Rinaldo, e i suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare;
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: in libertà vi vo' lasciare:
Il ſignor voſtro è Criſto onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.
E ragunato, fece parlamento,
E diſſe: or che di voi fidar mi poſſo,
Io vo' che voi intendiate a compimento
Per che cagion di Parigi son moſſo,

E perch' io vivo nel cuor malcontento
D' un peso che mi grava insino a l' osso:
L' amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin ch' Orlando è nominato.
Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavesse.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicesse,
E che per parte de la baronia
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeresse:
Allor Balante ritto si levóe,
E come savio a parlar comincióe:
Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e da lo 'nferno;
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre vivendo in eterno:
Facciśi tosto come vuoi la 'mpresa,
Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.
Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti,
E molta gente tosto s' ordinava:
Vennono a corte a Rinaldo davanti:
In men d' un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in su l'arcione,
In punto ben di ciò che fa meſtieri,
Che rinegato avien tutti Macone,
E servivan Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrione;
De' quali aveva l' un nome Corante,
E l' altro s' appellava Liorgante.

Coſtui che molto amò già il suo ſignore,
Poi che vide Rinaldo che l' ha morto,
Non potè far non ſi turbaſſe il core,
E diſſe con Balante: e' morì a torto:
E perch' io fui suo amico e servidore,
Malvolentier queſt' oltraggio comporto,
Nè poſſo far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fe con voi non vegno.

Diſſe Rinaldo: e' sarà forse il vero,
Che meco non verrai come tu hai detto,
E morto reſterai, gigante fiero,
Che tu non credi in Criſto o in Macometto.
Era il gigante superbo e leggiero,
E diſſe: s' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

La poca pazienzia s' accozzóe
Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiróe,
E d' una punta crivellando viene,

Tanto che in mezzo il petto gliel cacciόe,
E riuscì di dietro per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza;
Che come un pollo morto giù ſtramazza,
E parve che cadeſſe una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vol dir queſto? e 'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: e' non vi ſi può apporre;
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato:
Così Rinaldo aſſai fu commendato.
Poi col conſiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un meſſo manda
A Luciana famosa e preſtante;
E quanto più potea ſi raccomanda,
Che venga preſto con sue gente avante;
E di tal cosa romor non ispanda:
Che ſi ricordi quel ch' ella ha promeſſo:
E in pochi giorni compariva il meſſo.
E Luciana il vide volentieri,
E diſſe al padre quel che scrive il prenze:
Diſſe Marſilio: che i tuoi cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze;
Ch' io arò sempre in tutti i miei penſieri
Rinaldo noſtro e sue magnificenze:
Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre:
E così in punto ſi miſſon le squadre.

Diceva Luciana: io voglio ancora,
Che mi conceda che con eſſi vada:
E se per me il tuo sangue non ſi onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada:
Ma queſta è quella volta che rinflora.
Diſſe Marſilio: fa come t'aggrada,
Pur che ſi faccia piacere a Rinaldo:
Che di servirlo son più di te caldo.
Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo'che meco vegna
Con queſta gente ch'io meno in Levante,
Acciò che ſia queſt'opera più degna.
Egli rispose: pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati preſtamente
Ventimila a caval di buona gente.
Così la dama da Marſilione
Si dipartì co' cavalieri armati:
E per insegna nel suo gonfalone
Eran due cori inſieme incatenati:
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno aſſai maravigliati:
Che non ſi vide mai ſimile a quello;
Tanto era lavorato ricco e bello.
E'n pochi giorni volava la fama
Al prenze come vien la damigella:
Subitamente molti baron chiama,
E fece i principal montare in sella;

E così incontro n'andorno a la dama:
Rinaldo, come appariva la ſtella,
Dicea: rinato è Criſto veramente:
Ch'apparita è la ſtella in oriente.
Giunse la donna, e 'n terra è dismontata,
De la qual cosa Rinaldo ſi dùole,
Che la sua gentilezza è superata:
Dismonta preſto, e con deſtre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come ſta fiſſa l'aquila nel sole:
E dei pensar che la dama il saluta;
E che rispose: tu ſia ben venuta.
Rimontati a caval, tutti n'andorno
Ne la città con feſta e con onore:
E poi ch'al gran palazzo dismontorno,
Diſſe la dama: o mio caro ſignore,
Io t'ho arrecato un padiglione adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore.
Con le sue man l'ha fatto Luciana
Conteſto d'oro e seta soriana.
E fecelo spiegare in sua presenzia:
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maravigliosſi di tanta eccellenzia,
E diſſe: certo io non so quale iddea
Aveſſe fatta tal magnificenzia,
Se fuſſe Palla, e grazia gli rendea,
Dicendo: per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò; che così vuol ragione.

Egli era in queſto modo divisato:
In su la sala magna fu diſteso:
In quattro parti ov' era figurato
Quattro elementi; e 'l primo parea acceso;
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che ſi sare' per vero foco inteso
Pien di faville e raggi fiammeggianti;
Ch' ognuno abbaglia che gli ſta davanti.
Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore;
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran cherubini e serafini,
Come è nel foco de lo eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
Che ſi godea contenta in feſta e 'n gioco.
Ne la seconda parte è l'aere puro
Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni ſtella,
La luna e 'l sole, e Venere e Mercuro,
E Giove appreſſo, e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto più duro;
Dodici segni, ed ogni cosa bella,
Che tutto non è tempo a raccontare;
Poi gli uccei sotto ſi vedean volare.
L'aquila in alto con sue rote andava
Guardando fiso il sol com'ella è avvezza;
Tanto che il sol le penne gli abbruciava,
E rovinava in mar giù de l' altezza:

Quivi di nuove penne s'adornava,
E riprendeva poi sua giovinezza:
E la nuova fenice, come suole,
Portava il nido a la casa del sole.
Ed avea tolto incenso e mirra prima,
E cassia e nardo e balsamo ed amomo,
Ed arsa, e poi rinata in su la cima.
Qui è il falcon salvatico e quel domo;
E l'un par che i colombi molto opprima:
E l'altro fa con l'aghiron giù il tomo..
Quivi è l'astor col fagiano e 'l terzuolo,
Che drieto a la pernice studia il volo.
Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
Che par che si volesse innalberare;
E mentre che fuggia forte schiamazza:
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il suo nemico che l'ammazza:
E lo smeriglio si vede squillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l'uno a l'altro poco avanzi.
Quivi si vede i gru volare a schiera;
E quel che va dinanzi par che gridi;
E l'oche an fatto a la fila bandiera;
E come questi par che l'una guidi:
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che in verdi rami non s'annidi,
Più non s'allegri, e più non s'accompagni,
E sol ne l'acqua torbida si bagni.

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
Evvi lo starno e la starna in sospetto
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli:
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
E gira l'avoltojo e l'abuzzago;
E 'l gheppio molto del vento par vago.
Ed anco il milion si va aggirando;
E la ghiandaja va facendo festa;
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza la pupa la cresta:
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo.
Il picchio v'era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
Perch' e' pensò ch' un pappagallo fosse:
Mandollo a Corsignan; poi non fu desso;
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogoletto e 'l fico appresso,
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde e 'l rosso e 'l bigio e 'l bianco e 'l nero.
Gli stornelletti in frotta se ne vanno;
E tutti quanti in becco anno l'uliva:
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La passer v'è maliziosa e cattiva,

E par sol si diletti di far danno:
E 'l corbo come già de l'arca usciva:
Evvi il fatappio ed evvi la cornacchia
Che garre drieto a gli altri uccelli, e gracchia.
Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhj in terra abbassa:
Garzetto e l'anitrella e 'l grande ocione:
Quivi la quaglia che pareva lassa,
Volando d'una in altra regione:
Quivi è l'oca marina che 'l mar passa:
L'anitra bianca e 'l maragon calarsi,
Parea che in giù volassin per tuffarsi.
L'acceggia la cicogna e 'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L'uccel santamaria v'era e 'l piombino:
E 'l bianco cigno che dorme in sul fiume,
Parea che fusse a la morte vicino:
Però cantasse, com' è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l'anitroccolo e lo struzzo.
Barattole germani e farciglioni,
Altri uccei d'acqua, io non saprei dir tanti:
Certi uccelletti che si dice alcioni
Che fanno al mar sentir lor nidi e canti:
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo sarebbe a contar tutti quanti,
Che stan per fiumi per paduli e laghi,
Perchè de' pesci e de l'acqua son vaghi,

Il marin tordo il bottaccio e 'l saſſello,
La merla nera e la merla acquajuola,
Poi la tordella e 'l frusone e 'l fanello,
E il luſignuol ch' ha sì dolce la gola;
Il zigolo il bravieri e 'l montanello,
Avelia e capitorza e sepajuola,
Pincione e niteragno e pettiroſſo,
Il raperugiol che mai intender poſſo.
Quivi era la calandra e 'l calderino,
Il monaco ch' è tutto roſſo e nero,
E 'l calenzuol dorato e il lucherino,
E l'ortolano e 'l beccafico vero;
Inſino al re de le ſiepe piccino,
La cingallegra il luì il capinero,
Pispola codiroſſo e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fùngo.
Rondoni e baleſtrucci eran per l'aria;
Poi in altra parte ſi vedea soletta
La paſſer penserosa e solitaria
Che sol con seco ſtarſi ſi diletta,
A tutte l'altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l'uova sue drento a la buca
De la sua balia, ch' è detta curuca.
Il pipiſtrello faceva ſtran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L'allocço il barbagianni e l'aſſiuolo,
Civetta e gufo, e gli altri sventurati:

Non ne mancava al padiglione un solo
Di que' che fur ne l'arca numerati:
Ultimamente v'è il cameleone;
Benchè alcun dice vi fusse il grifone.
Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Ne la sua sedia Giunon coronata;
E Dejopeja e l'altre intorno a quella,
E molto da le ninfe era onorata:
Eol parea che tentasse procella
E che picchiasse la porta serrata:
E Noto ed Aquilon già fuori usciéno,
Ed Orion d'ogni tempesta pieno.
Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
Avea smarrito e batteasi la fronte:
Che non credette al suo savio consiglio:
Vedesi il carro abbandonar Fetonte;
E 'l fero scorpio mostrargli l'artiglio;
E com'e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l'ardor la bocca,
E Giove il fulminava de la rocca.
La terza parte è figurata al mare:
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare;
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v'è che mostrava la schiena,
E par ch'a' marinai con questo insegni,
Che si provegghin di salvar lor legni.

Il marin vecchio fuor de l'acqua uscía;
E 'l pesce rondin ſi vedea volare;
Ma 'l pesce tordo così non facía:
Vedeaſi il cancro l'oſtrica ingannare;
E come il fuscelletto in bocca avía,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel feſſo del guscio,
E poi v' entrava a mangiarla per l' uscio.
Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane,
La triglia il ragno il corvallo e 'l salmone,
Lo scorpio con le punte aspre e villane,
Liguſta e soglia, orata e ſtorione;
E 'l polpo con le membra così ſtrane,
E 'l muggin con la trota e col carpione,
Gambero e nicchio e calcinello e seppia,
E sgombero e morena e scarza e cheppia.
E tonni ſi vedien pigliare a schiere,
E cornioletti e lamprede e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puoſſi con cento favelle,
Per fiumi e laghi e diverse peschiere;
Però che son più i pesci che le ſtelle;
Anguille e lucci e tinche e pesci perſi:
Pensa che quivi potevan vederſi.
E che vi fuſſe boncio e barbio e lasca,
Alefe finalmente v' era scorto,
E come sol de l' acqua quel ſi pasca,
E tratto fuor di quella parea morto:

Vedevaſi la manna che giù casca,
E'l pesce per pigliarla ſtare accorto;
E come il pescator molto s' affanni
Con rete ed esca e con mille altri inganni.
Poi ſi vedea Nettunno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi:
Scilla abbajar ſi sentia crudelmente;
E i moſtri suoi digrignavano i grifi:
Vedeaſi Teti, e vedevaſi Uliſſe
Come più là che i sogni d' Ercol giſſe.
Cimoto e Triton placar la tempeſta;
Glauco poi ſi vedeva ondeggiare;
Esaco afflitto con molta moleſta
Cercando Esperia ancor sott' acqua andare:
Talvolta Galatea fuor trar la teſta,
Che fe' già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane
Converse in ninfe le navi trojane.
Poi ſi vedeva navi in quantitate
Gir sopra l'acqua, e molti legni ſtrani,
Balnieri grippi e galeazze armate,
E brigantin carovelle e marrani,
Liuti saettíe gonde spalmate,
E sopra fuſte menarſi le mani;
Battelli e paliscalmi e schifi e barche
D' uomini e merce e varie cose carche.

L'ultima parte toccava a la terra;
Quivi ſi vede tutte l'erbe e piante;
E come il globo ſi riſtringe e serra;
E le città famose tutte quante;
E gli animali; e come ciascun erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domeſtica e ſilvana.

Il liofante parea molto grande
Calloso e nero, e dinanzi d'un pezzo;
E come quegli orecchj larghi spande,
E ſtende il grifo lungo, ch'egli ha avvezzo
Pigliar con eſſo tutte le vivande;
E nol potea toccar se non un ghezzo:
Fuor de la bocca gli uscivan due zanne
Ch'eran d'avorio, e lunghe ben sei spanne.

Evvi il lione; e 'l dippo gli va drieto:
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l'aſinello, e 'l bue sì mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizj pieno:
Vedevaſi il caſtor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E ſtrappaſi le membra genitale
Veggendo il cacciator per manco male.

Il leopardo pareva sdegnato
Perch'e' non prese in tre salti la preda:
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D'una fanciulla, e par che egli conceda

Eſſer da queſta tocco e pettinato;
Ma non ſi fidi a l'acqua e non gli creda,
Se non vi mette il corno prima drento;
E se quel suda ſta a vedere attento.
Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
E'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato da la gente, e da can morso;
E'l porco che nel fango è imbrodolato;
Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s'è poſto a ber tutto affannato:
E'l cervo che'l paſtor che canta aspetta,
Inſin che l'altro intanto lo saetta.
E'l bufol che ne va preso pel naso;
E la capretta; e l'umil pecorella
Ch'avea le poppe munte e'l doſſo raso:
La lepre paurosa e meschinella
Par che ſi fugga temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario e la cammella
Chè con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porſi la soma.
La volpe maliziosa era a vedere;
E'l can pareva fedele e leale:
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere:
Molto sentacchio pareva il cinghiale;
Poi ſi vedeva la damma e'l cerviere
Che drieto al monte scorgea l'animale:
Quivi era il tasso porco e'l tasso cane
Che ſi dormien per le lor buche o tane.

E lo spinoso, e l' istrice pennuto ;
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia come astuto,
Tanto che netto riuscisse il tratto :
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
E puzzola e faina e lo scojatto ;
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott' acqua ed or sopra riesce.
Gatto mammon bertuccia e babbuino,
Muso camoscio moscado e zibetto,
La donnoletta e 'l pulito ermellino
Che parea tutto bianco e puro e netto:
La martora si sta col zibellino:
Eravi il vajo, e stavasi soletto ;
E molto bello e candido il lattizio ;
E altre fiere poi piene di vizio.
La lonza maculata e la pantera,
E 'l drago ch' avea morto il lionfante ;
E nel cadergli addosso quella fera,
Aveva ucciso lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s' era:
Evvi il serpente superbo arrogante
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.
E 'l coccodrillo avea l' uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d' inganni e froda ;
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,

Aveva l' uno orecchio in terra porto,
E l'altro s'ha turato con la coda;
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.
Con sette capi l' idra e la ceraſtra;
La vipera scoppiar nel partorire;
La serpe si vedea prudente e maſtra
Tra saſſo e saſſo de la scoglia uscire:
L'aspido sordo freddo più che laſtra,
Che con la coda voleva ferire;
La biscia la cicigna e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.
Jenna vedieſi de la sepoltura
Cavare i morti rigida e feroce;
La qual si dice, chi v' ha poſto cura,
Ch' ella sa contraffar l' umana voce;
La cientro con la faccia orrida e scura,
E jacul tanto nel corso veloce;
E la farea crudel che per Libia erra;
L' ultima cosa è la talpa sotterra.
Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente misera e meschina;
E in ogni parte venía domandando
S' alcun veduto aveſſe Proserpína;
Dicendo: io l'ho perduta, e non so quando:
E la fanciulla belia e peregrina
Vedevaſi di rose e violette
Conteſſer vaghe e gentil grillandette.

Poi ſi vedea pluton che la rapia,
E così ſtava il padiglione adorno:
I carbonchi e le gemme ch' egli avia,
Facean d' oscura notte parer giorno;
Tal che sì bel mai più vide soría:
Trecento paſſi o più girava intorno:
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro, e più che 'l sol lucenti.

Non ſi potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion, poi diſſe: certo
Queſto fe' Luciana in paradiso;
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso:
E so che per me ſteſſo ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non ſi conviene a tua magnificenzia.

Queſto sempre terrò per lo tuo amore:
Queſto terrò sopra ogni cosa degno:
Queſto terrò con ſingolare onore:
Queſto terrò di tue virtù per segno:
Queſto terrò ch' albergherà il mio core:
Queſto terrò perchè del tuo ſia il pegno;
Queſto terrò vivendo in sempiterno;
Queſto terrò poi in cielo o ne l' inferno.

Diſſe la dama: ascolta quel ch' io dicò:
Io ti vorrei poter donare il sole;
E non sare' baſtante a tanto amico:
Il tuo cor generoso come suole

Si moſtra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l'ha fatto, il ver ſi vuole;
S'io diſſi Luciana, io preſi errore:
Con le sue proprie man l'ha fatto amore.
Or qual sare' quel cor qui d'adamante,
Di porfiro o diaspro o altra petra,
Che non s'apriſſe o mutaſſe sembiante?
E' traboccò giù l'arco e la faretra,
E le saette d'amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s'arretra,
Rinaldo qualche cosa a la donzella;
Ma non potè, che manca la favella.
Ben s'accorse colei ch'era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondeſſi;
E diſſe: sare' io tanto selvaggia,
Ch'a così degno amante non piaceſſi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol faceſſi,
Salvando sempre e l'onore e la fama?
E ingrato è quel che non ama chi l'ama.
Rinaldo ringraziò pur finalmente
De le parole grate ch'avea dette
Ultimamente la donna piacente;
Bench' egli aveſſe al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione; e 'n camera ſi mette;
E cominciòſſi a trattar molte cose,
Che fien ne l'altro dir maravigliose.

Fine del Canto decimoquarto.

CATALOGO

Di alcune Stampe in rame che ſi ritrovano nella mia Calcografia.

100. Rami in 5. puntate rappresentanti i Canti del celebre Poeta Dante Alighieri, che possono servire per ornamento di Gabinetti, miniati con colori finiſſimi - - *al cento* L. 12:--
Li suddetti ſimili neri - *al cento* L. 6:--
Li suddetti ſimili poſti in vaghi contorni, miniati - *al cento* L. 17:10
Li suddetti ſimili neri - *al cento* L. 11:--
4. Puntate componenti rami finiſſimi num. 52. rappresentanti i canti dell'Arioſto, Orlando furioso, con piccoli contorni, neri - - - - *al cento* L. 16:--
Li sudd. ſimili miniati finiss. *al cento* L. 26:--
Li suddetti ſimili neri poſti in mezzo a vaghi contorni grandi finiſſimi - - - *al cento* L. 25:--
Li suddetti ſimili miniati con colori finiſſimi - - *al cento* L. 38:--
1. Puntata di rami 8. rappresentanti la favola boscareccia dell'Aminta del Taſſo. *per ciaſc.punt.* L. 4:--

La sudd. miniata - *per ciaſc. punt.* L. 6:--

1. Puntata di varie Scenette che possono servire non tanto per ornamento, che per una scorta alli disegni delle teatrali rappresentazioni. *per ciaſc. punt.* L. 10:--

La suddetta ridotta in libretto - L. 12:--

6. Puntate di rami 112. neri rappresentanti i drammi delle Opere Metaſtaſio. *per ogni 6. punt.* L. 20:--

Le suddette miniate con colori finiſſimi. *per ogni 6. punt.* L 30:--

Le suddette di rami 112. poſti in mezzo a vaghi belliſſimi fregi, neri. *per ogni 6. punt.* L. 50:--

Le suddette ſimili miniate con colori finiſſimi. *per ogni 6.punt.* L. 85:--

---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illuſtriſs. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

574291